URANIA

VINCI CINEMA!
Leggi il regolamento all'interno

IL PIANETA BERSERKER

Fred Saberhagen

MONDADORI

30-4-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Fred Saberhagen

Il pianeta Berserker

(*Berserker's Planet, 1975*)

Traduzione di Giuliano Acunzoli

1

La voce del passato emessa dalla radio risuonò chiaramente nella sala comune della *Orion* e nelle orecchie dei sei membri dell'equipaggio, i soli esseri viventi nel raggio di centinaia di anni luce. Ma non tutti ascoltavano allo stesso modo: alcuni lo facevano solo perché Oscar Schoenberg, proprietario dell'astronave e unico pilota di quel viaggio, aveva lasciato chiaramente intendere che a lui quel messaggio interessava. Carlos Suomi, in quel periodo in profondo disaccordo con Schoenberg tanto da aspettarsi un duro scontro con lui un giorno o l'altro, condivideva in quel caso le idee del comandante. Athena Poulson, la più indipendente tra le donne, non aveva sollevato obiezioni; Celeste Servetus, forse la più

remissiva, ne aveva invece sollevate ma le sue obiezioni non significavano granché. Gustavus De La Torre e Barbara Hurtado, dacché Suomi ricordasse, non avevano mai messo in discussione le decisioni del comandante. La voce che ascoltavano non era registrata ma piuttosto

"mummificata" dai circa cinquecento anni di spaziotempo che si estendevano da Orione, sorgente del segnale, alla presente posizione della *Orion* nello spazio intergalattico a circa mille e cento anni luce (o cinque settimane di astronave) dalla Terra.

Era la voce di Johann Karlsen, che circa cinque secoli prima aveva condotto una flotta di guerra nel sistema di Orione per intercettare un'armata berserker e sbarrarle la strada. Quell'episodio aveva fatto seguito a una battaglia ben più importante, in cui lo stesso Karlsen aveva sconfitto la potenza berserker e pesantemente mutilato la loro capacità offensiva in quel settore: la battaglia di Stone Place, dal nome della nebulosa nera in cui si era svolta.

Le pareti metalliche della sala comune erano per la maggior parte occupate da consolle e grandi schermi che proponevano, una volta regolati a dovere, stelle e pianeti con un realismo davvero impressionante. Suomi studiava mentalmente lo schermo in cerca di qualche punto di riferimento, ma a cinquecento anni luce di distanza era impossibile vedere i soli di Orione senza il telescopio: figurarsi i fuochi della battaglia combattuta mentre Karlsen pronunciava le parole destinate a venir raccolte dalla *Orion.* Parole,

tra l'altro, su cui Schoenberg sembrava meditare più del dovuto nonostante Suomi stesse palesemente registrando ogni sillaba. Per qualche minuto i due rivali parvero incredibilmente uguali, anche se Suomi era di corporatura minuta, probabilmente più giovane e con un viso da ragazzino viziato.

– Come può essere certo che sia proprio la voce di Karlsen? – domandò

Gus De La Torre, un uomo alto, scuro e dall'aria in qualche modo inquietante. Lui e Schoenberg sedevano in due grandi e comode poltrone, uno di fronte all'altro nello spazio ristretto della sala comune. Gli altri quattro si erano sistemati in modo da formare un cerchio.

– L'ho già sentita prima. Questo stesso messaggio – spiegò Schoenberg con voce abbastanza pacata per un uomo tanto robusto.

Tuttavia, vi traspariva una decisione fuori del comune. I suoi occhi, come quelli di Suomi, fissavano gli schermi scandagliando il cielo stellato mentre ascoltava Karlsen con concentrazione. – Nel mio ultimo viaggio a Orione, circa quindici anni fa, mi capitò di fermarmi in questa regione, che naturalmente allora si trovava più vicina alla sorgente di emissione. Captammo questo messaggio e io lo registrai, proprio come ora sta facendo Carlos – spiegò, con un cenno verso Suomi.

Karlsen ruppe un lungo e gracchiante momento di silenzio radio esclamando: – Date un'occhiata alle guarnizioni di quel dannato portello se non chiude bene! Debbo proprio dirvi tutto io? – La sua voce aveva un tono mordente e aveva qualcosa di epico, di indimenticabile anche quando dava degli ordini che qualunque comandante di astronave avrebbe impartito ai suoi uomini in un momento più o meno concitato.

– Ascoltatelo attentamente – disse Schoenberg. – Quel nerbo nelle parole... è Karlsen, nessun dubbio a riguardo. Comunque ne dubitavo anch'io, se proprio volete saperlo, e così una volta tornato sulla Terra cercai qualche riscontro storico negli archivi spaziali. È proprio lui. De La Torre replicò con un suono di blanda riprovazione. – Un rischio inutile. A qualcuno poteva venire in mente di chiederle dove aveva preso quella registrazione. Anche allora, immagino, non doveva trovarsi in questo settore, come del resto adesso.

– A nessuno importa dove ti trovi in un dato momento, tantomeno alle autorità interstellari.

Schoenberg e De La Torre, pensò Suomi, non si conoscevano da molto tempo e neppure molto bene. Dovevano essere entrati in contatto per qualche sorta di affare comune, perché in effetti si specchiavano uno nell'altro.

Condividevano tra l'altro una smodata passione per la caccia, un'impulso che ben pochi provavano ormai. Almeno, ben pochi sulla Terra, il pianeta da cui provenivano tutti loro.

Karlsen disse: – Parla il comandante in capo. Terzo anello, rivelatori in azione. Squadre di arrembaggio, iniziare il conto alla rovescia.

– Il segnale non si è per nulla indebolito da quando l'ho sentito quindici anni fa – borbottò Schoenberg. – Pertanto, non dovrebbero esservi nubi di polvere cosmica per quindici anni luce verso Orione – concluse, richiamando su uno schermo un atlante stellare e apponendovi un segno con la penna laser. Il grado di concentrazione di materia stellare tra la posizione attuale e la loro destinazione era molto importante, perché anche se l'astronave poteva procedere a velocità effettive superiori a quella della luce, abbandonando quindi lo spazio convenzionale, la materia contenuta nell'adiacente regno delle leggi fisiche naturali poteva creare seri problemi.

– Accidenti! Sembra che attraverseremo quel picco gravitazionale, dopotutto – continuò intanto Karlsen. – A tutto l'equipaggio: stato di allarme giallo. Tutti ai vostri posti!

– Scusate la franchezza, ma non mi sono mai annoiata tanto – dichiarò

Celeste Servetus. Figura piena, caratteri somatici orientali e neri con tracce nordiche, una pelle stupendamente liscia e morbida sotto l'argenteo smalto corporeo, parrucca che sembrava uno sbuffo di vapore ugualmente argenteo, Celeste sembrava prenderci gusto ultimamente a trattare Schoenberg con inedita insolenza e se prima "faceva la difficile", come veniva anticamente definito quell'atteggiamento, ora risultava del tutto impossibile averci a che fare. E difatti Schoenberg non la degnò della minima attenzione: difficile sì, ma non poi troppo. E da un certo momento in poi, solo una donna in più passata dal suo letto.

– Noia o no, tutti noi dobbiamo qualcosa a quell'uomo. Senza di lui la razza umana non esisterebbe più, o vivrebbe schiava di padroni inumani –

commentò Barbara Hurtado. Barbara e Celeste erano molto simili, due giovani donne presenti a bordo per fare da genere di consumo più o meno come le birre e le sigarette. Tuttavia, non potevano essere più diverse esteriormente. Barbara era una brunetta dai caratteri caucasici, in genere vestita di grigio dalle ginocchia al collo. In lei vi era poco di etereo. Se uno non sentiva la sua voce sensuale o la sua risata cristallina, oppure non la vedeva muoversi perché immobile al suo posto o addormentata in poltrona, la giudicava una ragazza come tutte le altre.

Ma bastava vederla felice e disponibile mentre preparava ancheggiando un cocktail al mobile bar per cambiare immediatamente idea. Comunque, a parte il motivo per cui Schoenberg le aveva ingaggiate, erano due ragazze abbastanza intelligenti, almeno secondo Suomi. L'appunto di Barbara era giusto e ineccepibile, una verità assoluta a cui nessuno poteva replicare. La libertà e lo sviluppo della razza umana si dovevano anche alle vittorie di Karlsen sui berserker.

I berserker erano macchine da guerra completamente autonome e capaci di pensiero intelligente, create nel corso di una guerra intergalattica combattuta tra razze scomparse eoni prima che la storia umana avesse inizio. Il loro programma base era decisamente semplice: cercare e distruggere la vita sotto qualsiasi forma, ovunque si trovasse. Nei secoli bui che avevano visto i loro primi assalti in forze contro l'umanità erano quasi riusciti a cancellare il piccolo regno che l'uomo si era ritagliato tra le stelle. E nonostante l'epopea di Karlsen e di altri come lui, nonostante le vittorie e gli sforzi per liberare l'umanità da quell'incubo, i berserker rappresentavano un serio pericolo mai cessato e gli uomini ancora lottavano contro di loro, spesso trovando la morte alle frontiere del settore di galassia occupato stabilmente dai discendenti dei terrestri. Ma questo avveniva lontano dalla *Orion*, in angoli molto più remoti dello spazio. Da ben cinque secoli non si vedeva un berserker in quel settore.

– Comunque, debbo ammettere che ha una voce molto maschia, molto imperiosa – commentò Celeste cambiando posizione nella poltrona, stirando le lunghe gambe nude e argentee per poi accavallarle con mossa tipicamente femminile.

– Adesso perderà le staffe – rispose Schoenberg ridacchiando.

– Più che giusto, se ha buone ragioni. Io penso che un uomo tanto geniale abbia anche quel diritto – disse Athena Poulson con la sua bella voce da contralto. Nonostante il nome che portava, i suoi lineamenti tradivano soprattutto origini asiatiche. Era più bella di nove donne su dieci, in quella classifica prettamente maschile che vedeva Celeste in seconda posizione e Barbara terza. Indossava un semplice vestito, affatto diverso da quelli che portava in ufficio: difatti, Athena era la segretaria particolare di Schoenberg, una collaboratrice preziosa e completamente affidabile. Suomi, intenzionato a registrare anche lo scatto di nervi di Karlsen, controllò il minuscolo cubo di cristallo appoggiato sul bracciolo della sua poltrona. Aveva regolato la ricezione per registrare solo le parole emesse dalla radio e non le chiacchiere

che fiorivano nella sala. Si disse che doveva ricordarsi di mettere l'etichetta al cubo non appena finito di registrare. In genere se ne scordava sempre.

– Come devono averlo odiato – disse Barbara Hurtado con voce lontana e quasi sognante.

Athena la guardò sorpresa. – Chi? I sottoposti con cui è scattato?

– Oh, no. Quelle terribili macchine. Oscar, tu hai studiato la storia di Karlsen. Perché non ce la racconti?

Schoenberg si strinse nelle spalle. Subito parve riluttante a parlare di questo argomento, nonostante l'ovvio interesse. – Dico solo che Karlsen era un vero eroe e che avrei tanto voluto conoscerlo di persona. Carlos ha studiato la storia di quel periodo molto meglio di me: forse lui può dirvi qualcosa di più.

– Forza allora, Carlos – lo incitò Athena dal suo posto, due poltrone più

in là. Suomi era un esperto di psicologia ambientale. Qualche mese prima era stato chiamato a consulto da Schoenberg e dai suoi soci per un parere su un nuovo, difficile incarico e fu allora che conobbe Athena. Da cosa nasce cosa e quindi eccolo a bordo della *Orion*, dentro fino al collo in una pericolosa battuta di caccia di frodo interstellare.

– Non si faccia pregare, Carlos. Finalmente ha una possibilità –

s'intromise De La Torre. Le cose non andavano affatto lisce tra lui e Suomi, anche se gli screzi non erano ancora sfociati in quello che si poteva definire un vero e proprio litigio.

– Be' – cominciò Suomi con fare pensieroso. – In un certo qual modo tutti sappiamo che i berserker lo odiavano.

– Oh no – ribatté Athena con una risata. – È solo un modo di dire. Come fanno delle macchine a odiare?

Qualche volta provava l'impulso di prenderla a schiaffi.

Soppresse quell'istinto e continuò. – Karlsen era un condottiero tanto brillante da riuscire sempre a sorprenderli.

Sfuggiva ai loro schemi lineari con strategie inedite e pericolose ai limiti del suicidio. Inoltre, era la prima volta nella loro storia che i berserker si trovavano davanti qualcuno in grado di opporsi a loro con successo. Dalle memorie delle macchine cadute in mano nostra sappiamo che giudicavano la morte di Karlsen un obbiettivo più importante della conquista di qualunque pianeta, Terra esclusa.

– Infatti, i berserker presero a creare speciali macchine assassine incaricate esclusivamente di ucciderlo – aggiunse inaspettatamente

Schoenberg. – Volevano eliminarlo a tutti i costi.
– È ufficiale questa faccenda? – domandò Suomi, interessato.
– Non è la prima volta che lo sento, ma non sono riuscito ad accertarlo.
– Non è ufficiale, ma è vero – rispose Schoenberg con un pallido sorriso.
– Certo, se lei si limita a studiare quello che passa l'Infocenter non riuscirà
davvero mai ad accertarlo. Provi a scavare un po' più a fondo e vedrà
quante cose salteranno fuori.
– Ma perché negare una cosa come questa? – fece Suomi, vagamente incredulo. L'Infocenter era nato apposta per distribuire su richiesta qualsiasi dato o informazione disponibili nei più grandi archivi della Terra.
– Le vecchie censure governative pesano ancora su molte informazioni, soprattutto quelle riguardanti i berserker.
Suomi scosse la testa. – È vero. Chissà perché.
– Oh, semplice inerzia burocratica, immagino. Sarebbe un'impresa mastodontica decodificare e riordinare la miriade di dati, avvenimenti e scoperte un tempo sottoposti a censura. E se mi chiede perché furono censurate... be', comincerò col dirle che un tempo vi erano sette che adoravano i berserker come degli dei.
– Davvero? Mi sembra impossibile – obbiettò Celeste. – Certo che... Le sue parole vennero interrotte da una sfilza di improperi urlati da Karlsen al suo equipaggio per un ritardo in qualche incomprensibile manovra.
– La trasmissione è finita. Seguono diverse ore di silenzio radio –
dichiarò Schoenberg, tendendo il braccio verso i comandi sul bracciolo della poltrona. Le gracchianti cariche statiche della radio cessarono all'istante. I suoi occhi vagarono inquieti nella sala comune e sull'atlante stellare. – E così, un tempo qualsiasi informazione sui berserker veniva sottoposta a una censura rigida quanto ottusa e inutile. Sono argomenti affascinanti, certo, ma che ne direste di parlarne mentre ci muoviamo verso la nostra destinazione?
Senza neppure fingere di aspettare il loro consenso, il comandante cominciò a programmare il computer di bordo e a studiare a fondo l'atlante stellare per riprendere il viaggio verso Orione. Altri sedici o diciassette giorni standard solo per raggiungerne le estreme propaggini: meglio muoversi. Tra l'altro, calcolare il tempo con esattezza assoluta risultava impossibile nei viaggi interstellari: era un po' come condurre un antico veliero in un mare in tempesta e pieno di correnti, con venti variabili giorno dopo giorno nonostante soffiassero più o meno sempre nella stessa direzione. Nello spazio

era la presenza di stelle variabili, quasar, pulsar, spinar, nella galassia o fuori di essa a esercitare una potente influenza sull'iperspazio nel quale muovevano. Buchi neri di dimensioni incredibilmente

diverse

imponevano

le

loro

immense

energie

gravitazionali sulla struttura stessa dell'universo; esplosioni di supernove vicine e lontane liberavano onde d'urto subspaziali in grado, certe volte, di far vibrare lo scafo della *Orion* lanciata a velocità superiori a quella della luce. Un'astronave interstellare in viaggio nell'iperspazio, infatti, non possedeva e non avrebbe mai potuto possedere una riserva di energia tale da cancellare del tutto le influenze esterne raggiungendo, sia pure per un breve istante, la velocità teorica per cui era stata costruita. Solo lo sfruttamento di queste interferenze, le immense energie inerziali e gravitazionali disperse nello spazio, poteva fornirle questa spinta come lo sfruttamento dei venti forniva la spinta agli antichi galeoni che solcavano i mari.

La gravità artificiale continuò a mantenere il suo calmo dominio a bordo, ma un repentino cambiamento della luce emessa dall'atlante stellare indicò che la *Orion* si stava muovendo. Schoenberg si alzò in piedi e si stiracchiò ostentatamente, dando l'impressione di diventare ancora più

massiccio di quanto già non fosse. – Orione, aspettaci! Stiamo arrivando! –

annunciò. – Chi vuole unirsi a me per un brindisi? Al successo della nostra caccia! Godiamoci senza problemi qualsiasi cosa piacevole ci si presenti. Tutti si unirono a lui nel brindisi. Ma Athena bevve solo un sorso dal suo bicchiere prima di riporto nella presa dell'impianto di lavaggio automatico. – Che ne direbbe di riprendere il nostro torneo di scacchi, Oscar? – Temo che gli scacchi dovranno aspettare – replicò Schoenberg degustando il suo drink a piccoli sorsi, la mano dietro la schiena nascosta dalle code della pomposa giacca da camera in una sorta di posa teatrale. –

Sto per scendere di sotto. È ora di programmare gli armamenti e di fare un po' di pratica. Non stiamo andando a caccia di fagiani, dopotutto. Avremo tempo per i tornei quando atterreremo. – E con queste parole li scrutò uno a uno pensieroso, gli occhi intelligenti illuminati da qualche divertimento

interiore; su Suomi si soffermò un attimo in più. Poi si girò, salutò con un cenno e uscì dalla sala comune.

Il gruppo si disperse. Dopo aver portato il cubo registrato nella sua cabina, Suomi uscì con l'intenzione di seguire le prove delle armi di bordo e s'imbatté in De La Torre nel corridoio.

Suomi gli chiese: – Cos'è questa faccenda dei tornei quando atterreremo?

– Il comandante non le ha detto nulla del torneo?

– No. Di cosa si tratta?

De La Torre sorrise e non volle o non poté rispondergli in modo chiaro.

2

Era una calda mattina della stagione "alba-a-oriente" e nel campo vicino al placido fiume, sotto il pendio ripido e boscoso della Montagna degli dei, si contarono sessantaquattro guerrieri quando tutti furono riuniti. Di quei sessantaquattro, non più di quattro o cinque si erano già visti prima perché

tutti provenivano dal proprio distretto, città, feudo, territorio nomade o isola; in breve da ogni angolo del pianeta abitabile chiamato Hunter. Alcuni avevano viaggiato fin là dalle rive dell'oceano senza limiti oppure dai confini dei territori sempre abitati a nord, dove la primavera giunta appena da un sessantesimo della vita di un vecchio aveva liberato la tigre dei ghiacciai e i vermi della brina. Proprio da nord venivano i cacciatori più possenti di quel mondo famoso per la caccia. Altri provenivano dal deserto pietroso e invalicabile che si estendeva a occidente delle terre degli uomini, e altri ancora dall'intrico di fiumi e paludi a sud che confluiva a sua volta nell'oceano e bloccava ogni via in quella direzione. I guerrieri riuniti quel giorno per dare il via al grande torneo di Thorun erano uomini di ogni sorta, alti o bassi, agili o pesanti, rozzi o raffinati, ma pochi erano giovani e nessuno era vecchio. Erano tutti uomini notevolmente violenti anche per quel mondo di per sé violento, ma durante i giorni dell'assemblea avevano fatto voto di pace e accettavano senza discutere qualsiasi posto venisse loro assegnato da Leros o da un altro dei sacerdoti di Thorun a lui subordinati. Al centro del campo troneggiava l'immagine del dio, con la folta barba nera e una corona d'oro, e nessun guerriero mancava di depositare la sua offerta sulla piattaforma di legno che fungeva da altare. Alcune delle offerte erano ricche, perché alcuni degli uomini convenuti per affrontarsi erano potenti.

Comunque, ricchi o potenti, davanti a Thorun ci si presentava soli, senza la schiera di servitori e lacché, provvisti esclusivamente dell'arma preferita e di un pesante mantello per ripararsi dai rigori della notte. Stavano per

combattere nel sacro torneo, considerato dai sacerdoti di Thorun tanto augusto da proibire l'accesso al popolo (e difatti chiunque sul pianeta avrebbe fatto di tutto pur di assistervi). Anche i servitori non erano necessari: ogni guerriero e ogni sacerdote sarebbe stato degnamente servito da uno schiavo, vestito di grigio per indicare la sua appartenenza alla Montagna degli dei, a Thorun e ai servi di Thorun. Le donne non potevano avvicinarsi al campo.

Quella mattina, in cui arrivò l'ultimo dei guerrieri, alcuni schiavi prepararono l'arena di combattimento in terra battuta, il cui diametro non superava i dieci passi, mentre altri si occuparono del pranzo, disponendo in piatti separati la frutta e la carne per coloro che preferivano offrirle a Thorun e digiunare. Il fumo dei fuochi da campo si levava verso un cielo azzurro e luminoso quanto il cielo terrestre, e tuttavia con sfumature aliene di giallo ottone.

Dietro le colonne di fumo si ergeva la grande montagna, una vista poco familiare per quasi tutti i partecipanti al torneo. Ma fin da bambini quel luogo era stato loro descritto con dovizia di particolari, tanto da restare per sempre impresso nelle loro menti e nei loro cuori. Sulla sommità, all'interno delle bianche mura della città sacra, vivevano i sacerdoti di Thorun con i loro dei e la loro potenza. Anche le loro donne e gli animali vivevano nella cittadella, dove sembrava si custodissero strani oggetti provenienti da altri mondi. Parecchi schiavi vi venivano portati ogni tanto per servire gli abitanti, ma raramente tornavano indietro. Quelli al lavoro quella mattina nel campo sulla riva del fiume erano stati tutti importati per l'occasione da marche tributarie. Le armate di Thorun non si avvicinavano mai alla loro capitale e dovevano fermarsi alle pendici del monte, con la sola eccezione di qualche distaccamento scelto; anche il popolo non poteva entrare in città. Per la maggior parte dei normali plebei, la montagna e la cittadella costruita sulla sua sommità erano inavvicinabili. Thorun stesso vi dimorava insieme al semidio Mjollnir, il suo più devoto paladino. Altre divinità vi transitavano di tanto in tanto: gli dei della guarigione, della giustizia, della terra e del tempo, della crescita e della fecondità, oltre a numerosi semidei con vari tipi di responsabilità. Tuttavia, la Montagna degli dei era innanzitutto la montagna di Thorun, il simbolo del suo culto, il suo mondo... tranne per coloro, a quei tempi fortunatamente ai margini della civiltà, che non credevano in Thorun o non gradivano il potere assoluto esercitato in suo nome dai sacerdoti della cittadella. Ma Hunter era un pianeta di guerrieri e cacciatori, e Thorun era il dio della guerra e della caccia.

Leros, un sacerdote di mezza età che aveva assistito al torneo per tre primavere consecutive e aveva conosciuto la violenza in gioventù, lo dirigeva ora in nome di Andreas, Gran sacerdote di Thorun. Leros poteva vantare un grado elevato tra i sacerdoti, ma non faceva parte del segreto Consiglio degli eletti. In gioventù si era guadagnato una reputazione quasi leggendaria come guerriero, e molti dei coraggiosi presenti lo guardavano con un misto di timore e ammirazione. Fu proprio lui a scendere verso il fiume per salutare un guerriero appena arrivato, un certo Chapmut da Rillijax. Aiutò Chapmut a scendere dalla canoa, gli diede il benvenuto al sacro torneo di Thorun e poi con un gesto teatrale timbrò col simbolo della casata la ruvida pergamena che conteneva i nomi dei guerrieri attesi al torneo.

Poco dopo un solenne rullo di tamburi chiamò i presenti a raccolta. Leros indossava una lunga veste candida e attendeva in piedi al centro dell'arena che tutti si radunassero attorno a lui. Finalmente cadde il silenzio e l'attenzione di tutti si concentrò sul sacerdote. In alcuni punti del cerchio la folla era fitta, ma nessuno sgomitava o spingeva in qualche modo. Su tutta la scena imperava la più grande calma e cortesia.

– Gioite, voi eletti dagli dei – gridò infine Leros con voce ancora imperiosa. Lasciò correre lo sguardo sui guerrieri in cerchio, lui stesso era alto e imponente quanto i partecipanti al torneo anche se non era più

altrettanto fermo. Da molti giorni ormai, da un sedicesimo della vita di un vecchio, l'annuncio formale del torneo era sceso dalla Montagna degli dei per diffondersi nel mondo, ma da molto più a lungo, dai tempi della levata del sole a nord, tutti sapevano che quello era l'anno del torneo. I piccoli, sparuti ragazzi di allora erano gli uomini di adesso, e la Montagna degli dei e i suoi rituali erano diventati decisamente più importanti in quegli anni.

Molti dei partecipanti in attesa erano seminudi nel giorno tiepido, i loro corpi tutti muscoli, cicatrici e peli. Alcuni erano coperti da pelli rozzamente conciate, altri da ricchi indumenti finemente lavorati. Non pochi indossavano sezioni di armatura o brandivano pesanti scudi di cuoio indurito o di lucente metallo ferroso. Le armature complete erano sconosciute su Hunter, dove si combatteva a piedi e non a cavallo. Quegli uomini erano figli di grandi re, di contadini o semplicemente di nessuno: solo il merito, il valore dimostrato con la lancia, la spada e l'ascia, consentiva a un guerriero di partecipare al grande torneo di Thorun. Intorno a sé ora Leros vedeva occhi azzurri e occhi marroni, occhi con pieghe epicantiche e occhi che ne erano privi, occhi profondi, occhi folli, e laggiù un paio di occhi innocenti quanto quelli di un

bambino. Gli antichi colonizzatori terrestri giunti su Hunter sei secoli standard prima erano stati selezionati ecletticamente da una popolazione già mista per razze e per culture. E i volti che lo guardavano erano d'ebano, bianchi, gialli, i loro capelli biondi, neri, rossi e castani; uno era grigio come il ferro e due completamente calvi. Qui vide un volto tatuato da orecchio a orecchio e là

un sorriso mostrava due file di denti minacciosamente limati. Ma in quella piccola folla erano i personaggi prosaici come i pecorai a tenere banco. Erano loro i più numerosi, bassi e tarchiati, la loro aria mite smentita solo dalle armi affilate che portavano alla cintola. Solo una cosa sembrava accomunare quegli uomini, tranne l'aspetto muscoloso e robusto: l'incredibile abilità nell'uccidere un uomo a mani nude o all'arma bianca.

– Gioite, eletti – esclamò di nuovo Leros abbassando un po' la voce. –

Prima che il sole tramonti su questo giorno, la metà di voi si troverà nella sacra corte al cospetto del dio... – e indicò la sommità della Montagna sacra, non visibile a causa degli irregolari pendii boscosi – ... faccia a faccia con Thorun in persona! – Leros si preparò a ripetere, e i partecipanti ad ascoltare di nuovo, le promesse portate con sé un anno prima quando era sceso dalla sommità della montagna.

Thorun, il più grande guerriero mai esistito (così diceva il messaggio), era molto compiaciuto della forza dimostrata dagli uomini nella recente serie di guerre che miravano a portare sotto l'influenza della Montagna degli dei il mondo abitato; pertanto aveva deciso di concedere di nuovo all'umanità il privilegio di combattere per sedere alla sua destra. La competizione si svolgeva tra sessantaquattro guerrieri, gli eroi riconosciuti di quell'epoca. Per raggiungere tale numero il mondo conosciuto era stato diviso in sessantaquattro distretti e i governatori di ciascun distretto invitati a mandare al torneo il loro miglior guerriero, lasciando a tutti ampia libertà

di azione sulle procedure di selezione. Tutti i partecipanti sarebbero morti nel torneo; tutti a eccezione di uno. A quel fortunato sarebbe stato concesso di diventare un semidio e di prendere posto alla destra di Thorun (da qualche parte nelle campagne, qualche irriverente pensatore aveva a questo punto certamente domandato al sacerdote latore del messaggio: "E

Mjollnir? Cederà senza fiatare il suo posto a qualcun altro?"

"Assolutamente no, figlio mio, ma senza dubbio sarà felice di condividere con il vincitore del torneo l'onore di sedere alla destra di Thorun. E senza dubbio i due si batteranno per quell'onore ogni volta che lo vorranno").

Infatti, come tutti sapevano, al dio della guerra e della caccia piaceva combattere e alla sua corte accedevano solo coloro disposti a condividere il gusto della battaglia con lui. Là, in cima alla montagna, il grande dio e la sua corte di personaggi più o meno divini massacravano altri eroi di guerra e fieri semidei, continuando la battaglia giorno dopo giorno solo per il gusto di uccidere. Ma tutti sapevano anche che le ferite si sarebbero miracolosamente rimarginate sera dopo sera per consentire agli sconfitti di godere dei fasti dei banchetti di Thorun, dei racconti dall'immortale eloquenza dei divini cantastorie e delle grazie di stupende ninfe eternamente vergini in loro onore, oltre che della splendida compagnia degli dei di Hunter (lontano, nelle campagne, il libero pensatore si rilassò

con un sospiro. In quella faccenda c'era molto più di quanto un guerriero potesse sperare di comprendere in tutta una vita. Nonostante non fosse affatto un credulone, il pensatore comprese che era inutile bastonare a dovere quel sacerdote chiacchierone).

In quella mattinata di sole, Leros ripeté formalmente ciò che tutti nel mondo conosciuto sapevano. – Coloro tra voi che cadranno nel primo turno saranno i primi a festeggiare con Thorun, ma rimarranno nel livello più basso della sua corte. I successivi sedici eroi verranno ammessi a un livello superiore; nel terzo turno moriranno in otto, che verranno ammessi ancora più in alto; ciascuno di essi avrà eternamente possesso di quattro giovani vergini di bellezza inaudita, due bianche e due nere, pronte a soddisfare ogni desiderio prima ancora che il loro padrone abbia tempo di esprimerlo.

"Dopo aver combattuto il quarto turno rimarranno vivi in quattro, i più

valorosi dei valorosi; i quattro che moriranno nel quarto turno avranno armi e scudi lucidi come argento e tuttavia più forti e taglienti del più fine degli acciai temprati.

"Berranno vino a piacimento e ognuno avrà al suo servizio otto giovani vergini di grande bellezza. Essi siederanno molto vicini a Thorun.

"Nel quinto turno altri due moriranno, due fortunati che siederanno negli scranni di quercia e d'oro ancora più in alto nella divina corte. Essi avranno boccali d'oro e armi e scudi di fattura eccezionale; ognuno avrà a sua disposizione sedici giovani vergini di bellezza indescrivibile e ogni cosa sarà loro in misura maggiore di quanto non sia concesso agli altri caduti prima. Quel giorno solo due di voi rimarranno vivi, ancora estranei alla corte di Thorun dove gli dei festeggiano.

"Il singolo duello del sesto e ultimo giorno sarà il più grandioso. Il

perdente sarà certamente più onorato di chiunque l'abbia preceduto fino allora; con la sua morte porrà termine al torneo e rimarrà il solo vincitore. Quell'uomo entrerà in carne e ossa nella divina corte e incontrerà il dio Thorun, accanto al quale siederà per il resto dei suoi giorni. E dalla sua posizione quell'uomo dominerà coloro che si sono fermati ai livelli inferiori al suo, come questi domineranno sui deboli, insignificanti mortali che strisciano sulla superficie di questo pianeta.

Leros concluse con un sospiro. Lui credeva a quelle promesse, e per questo provava invidia e rispetto per gli uomini che lo attorniavano numerosi.

Da qualche tempo ormai uno tra i guerrieri, un uomo enorme e dalla pelle nera, si sporgeva in avanti con sguardo pieno di aspettativa come se avesse voluto intervenire. Con un'occhiata inquisitiva Leros si accorse di lui.

L'uomo parlò. – Lord Leros, dimmi questo...

– Non ti rivolgere mai più a me col nome di lord. Da oggi in poi tu mi sei comunque superiore.

– Molto bene. Amico Leros, allora, dimmi questo: il vincitore del torneo possiederà a sua volta i poteri e i diritti che gli dei possiedono? Non intendo solo i poteri dei guerrieri, ma anche quello della guarigione e tutti gli altri.

Leros dovette pensarci un attimo prima di rispondere. Non era una delle solite domande, tipo se la corte di Thorun non minacciava di divenire troppo affollata a causa del gran numero di tornei combattuti in passato oppure che tipo di sacrificio gli dei preferivano quel giorno. Finalmente parlò. – La gentile dea della guarigione presterà certamente orecchio a qualunque richiesta il vincitore voglia avanzare – disse con un sospiro. –

Gli dei ascoltano le richieste di altri dei molto più di quanto non ascoltino le richieste umane; tuttavia si comportano come a loro piace, tranne naturalmente quando si sono impegnati con una promessa formale come Thorun ha fatto con questo torneo.

L'uomo annuì con un gesto solenne. – Questo è quanto mi aspettavo di sentire – disse, riprendendo il suo posto nel cerchio.

Tutti osservavano in silenzio adesso. Da qualche parte non lontano uno schiavo spaccava legna per la prima pira funeraria.

Leros disse: – Andate adesso, tutti voi. Andate a prepararvi come meglio credete. Il primo combattimento comincerà tra poco.

Non appena l'assemblea si sciolse, Leros venne avvicinato da un sacerdote subordinato. I due mossero verso un posto relativamente tranquillo e il sacerdote srotolò una piccola pergamena mostrandola al rappresentante

del Gran sacerdote. – Lord Leros, abbiamo trovato questo su un albero poco distante. Non abbiamo indicazioni su chi possa averlo lasciato.

Le parole sulla pergamena sembravano scritte con un normale carboncino di legno di *ket.* Il messaggio diceva:

Dei e uomini, fate le vostre scommesse. Chi tra i sessantaquattro si dimostrerà il miglior combattente? Che un vincitore vi sarà non vi sono dubbi: invidierà forse coloro che ha ucciso, e maledirà la Montagna degli dei e i suoi sacerdoti mentitori? Mentre i vostri soldi sono nelle mani del fato, rispondete a una domanda: è giusto che chi domina questa montagna debba dominare con gli stessi principi il mondo intero?

La Fratellanza

Leros annuì con le labbra tese, osservando la firma. – Hai mandato notizia alla cittadella di questa intrusione?

– Certamente, signore.

– Bene. Di più non possiamo fare, per il momento. Ma l'esercito deve aumentare le pattuglie in questa zona – rimuginò meditativo Leros. Quella pergamena poteva esser stata lasciata da chiunque e non necessariamente da un intruso: uno degli schiavi, per esempio, se non addirittura uno dei guerrieri. Forse qualcuno non era quello che voleva far credere. –

Dobbiamo tenere gli occhi bene aperti e non consentire a nulla o nessuno di interferire con il torneo. Screditare questo sacro momento di unione tra Thorun e i suoi figli rappresenterebbe una notevole vittoria per la Fratellanza.

Thorun infatti aveva i suoi nemici anche tra i mortali; la Fratellanza non era che uno dei più conosciuti, una sorta di organizzazione segreta degli scontenti che raggruppava i nemici battuti della Montagna degli dei, ora sparsi e relativamente impotenti ai margini del mondo abitato. In ogni caso, dietro a quel nome poteva nascondersi una setta segreta spietata quanto astuta; era saggio pensare che vi fosse, e ricordare continuamente al popolo e all'esercito il pericolo che rappresentavano i suoi adepti. Con un cenno d'intesa l'accolito si ritirò. Leros pensò brevemente. Colui che aveva lasciato il messaggio poteva essere in realtà un sacerdote sleale?

Molto improbabile, ma non poteva negarlo a priori. Intanto il torneo doveva iniziare, anche se nulla indicava che il Gran sacerdote o qualcuno del Consiglio stesse scendendo per assistere personalmente ai combattimenti.

Una carovana comparve alla vista nel tratto inferiore della lunga strada che saliva serpeggiando i boscosi pendii della montagna, ma quando arrivò

a distanza utile Leros vide che non trasportava alcun sacerdote di alto

lignaggio e neppure mercanzie: era semplicemente una carovana di bestie da soma che scendeva dalla cittadella dopo aver scaricato le proprie merci. Forza col torneo, allora. Girandosi verso un araldo in attesa segnalò che il corno della battaglia poteva venir suonato per radunare i partecipanti. Per molti si sarebbe trattato dell'ultima assemblea nel mondo degli uomini. Quando i guerrieri furono riuniti, Leros estrasse da una tasca della candida veste un rotolo di nuova cartapecora, sul quale un sacerdote scriba aveva segnato con elegante calligrafia l'elenco dei partecipanti, e cominciò a leggere secondo lo stile e l'ordine alfabetico in voga a quei tempi.

Arthur di Chesspa
Ben Tarras della battaglia dell'ascia
Grande mano sinistra
Bram senza barba di Consiglor
Brunn di Bourzoe
Byram dei lunghi ponti
Chapmut di Rillijax
Charles l'eretto
Chun He Ping il forte
Col Renba
David il lupo del villaggio di Monga
Efim Samdeviatoff
Farley di Eikosk
Farmer Minamoto
Geno il pugno di maglio
Geoff Symbolor di Symbolorville
Gib il fabbro
Giles l'infido della palude di Endross
Gladwin Vanucci
Gunter Kamurata
Hal il calderaio
Herc Stambler di Birchtown
Homer Garamond delle acque che corrono veloci
Ian Offally il boscaiolo
John Spokemaker di Triple Fork
Jud Isaksson di Ardstoy Hill
Kanret Jon di Jonsplace
Korl lo spezzagambe

LeNos delle terre alte
Losson Grish
M'Gamba Mim
Muni Podarces
Mesthles della valle ventosa
Mool di Rexbahn
Nikos Darcy dei grandi altopiani
Oktans Buk di Pachuka
Omir Kelsumba
Manuel l'orbo
Otis Kitamura
Pai Setoff di Whiteroads
Pern-Paul Hosimba
Pernsol il carovaniere dell'altopiano di Weff
Phil Cenchrias
Polydorus il sozzo
Proclus Nan Ling
Rafael Sandoval
Rahim Sosias
Rico Kitticatchorn dell'antro della tigre
Rudolph Thadbury
Ruen Redaldo
Sensai Hagenderf
Shang Ti il terribile
Siniuju dai monti sempre verdi
Tay Corbish Kandry
Thomas stretta d'acciaio
Thurlov Vultee dell'alto dirupo
Travers Sandakan della strada dei ladri
Urumchi
Vann il nomade
Ming il venerabile macellaio
Vladerlin Bain della città di Sanfa
Wat Franko dei boschi profondi
Wull Narvaez
Zeli di Windchastee
Una volta terminato di leggere i nomi, Leros alzò lo sguardo verso il sole

alto nel cielo. – Oggi vi sarà tempo per molti combattimenti. Che il torneo abbia inizio!

Porse il rotolo di pergamena a un altro sacerdote, che disse ad alta voce:

– Arthur di Chesspa contro Ben Tarras della battaglia dell'ascia. Entrambi entrarono nel cerchio di terra battuta e si segnarono con i segni sacri, implorando il favore di Thorun. Poi i due si avventarono uno sull'altro. Ben Tarras aveva respirato a malapena una dozzina di volte quando l'ascia gli cadde dalle mani conficcandosi nel terreno morbido di primavera, mentre la lunga spada di Arthur gli trapassava il cuore di netto. Il suolo nudo e battuto della piccola arena assorbì il sangue del guerriero con avidità, come se fosse assetato. Un paio di schiavi dalle tuniche lise e grigie rimossero il cadavere dal centro del cerchio, portandolo verso un luogo non lontano dove altri schiavi avevano preparato la pira funeraria. La catasta di legno secco era già alta due volte un uomo, ma ancora non bastava. In quel giorno ben trentadue uomini avrebbero raggiunto gli dei per dare inizio a un'eterna festa alla corte di Thorun.

– Grande mano sinistra contro Bram senza barba.

Questo combattimento durò un po' più a lungo, ma infine entrambe le enormi mani di Grande mano sinistra si tesero in uno spasmo quando la spada di Bram gli squarciò il torace. Gli schiavi vennero a portare via il cadavere, ma Brunn si mosse e scalciò quando lo sollevarono. I suoi occhi si aprirono e si guardarono intorno con nervosa vivacità nonostante la terribile ferita nel suo petto. Uno schiavo visibilmente zoppo sfilò dalla propria cintura una corta ma massiccia mazza di piombo e spaccò la testa all'uomo morente con un secco ma efficace movimento. Per la seconda volta Leros pronunciò le preghiere di rito per affrettare il cammino di quell'anima sfortunata verso la corte di Thorun, poi annuì all'accolito che srotolò nuovamente la pergamena.

– Byram dei lunghi ponti contro Brunn di Bourzoe.

Continuò in questo modo per tutto il pomeriggio, con qualche pausa di quando in quando. Alcuni duelli durarono a lungo, e uno dei vincitori perse tanto sangue che riuscì a malapena a tagliare la gola dell'avversario. Al termine di ogni incontro gli schiavi accorrevano con solerzia per curare le ferite dei vincitori e accompagnarli al banchetto in loro onore e al meritato riposo. La seconda serie di scontri sarebbe stata certamente molto dura per i guerrieri troppo indeboliti dalla prima.

Il sole aveva assunto le tinte del tramonto quando venne combattuto l'ultimo duello. Prima di ritirarsi, Leros ordinò che il campo venisse spostato

la mattina dopo all'alba. Aveva pensato di attendere fino a mezzogiorno prima di iniziare la lenta salita verso la sommità della montagna, ma il fumo della pira funeraria si addensava troppo nell'aria stagnante e i vermi anfibi del fiume stavano cominciando a uscire dall'acqua attratti dall'odore del sangue che impregnava il terreno.

3

La *Orion* era entrata nel4 sistema ormai da qualche tempo e aveva iniziato le procedure di aggancio orbitale con Hunter, penetrando negli strati alti dell'atmosfera. Dalla sua poltrona di pilotaggio nella piccola sala comandi al centro dell'astronave, Schoenberg supervisionava il pilota automatico con una proiezione olografica del pianeta creata dal computer; l'immagine appariva in *gestalt* grazie alla moltitudine di sensori incorporati nella struttura esterna dell'astronave.

Pochi giorni prima, Suomi aveva ordinato una stampa del pianeta al blocco centrale, una speciale banca dati incorporata nella memoria del computer di bordo che conteneva tutte le informazioni necessarie alla navigazione, al commercio e alle procedure di sopravvivenza. L'anno di Hunter era quindici volte più lungo dell'anno standard terrestre; pertanto Hunter era molto più distante della Terra dalla stella che riscaldava il sistema in cui orbitava, in questo caso una stella blu-bianca subgigante. L'insolazione totale sulla superficie dei due pianeti era però

straordinariamente simile, così come il raggio, la massa, la gravità e la composizione dell'atmosfera. Hunter sarebbe sicuramente stato colonizzato da polo a polo se non fosse stato per la sua estrema inclinazione assiale, più di ottanta gradi sul piano della sua rivoluzione che grossomodo avveniva alla stessa distanza orbitale tenuta da Urano attorno al Sole. La primavera era arrivata da circa un anno standard nell'emisfero settentrionale, che emergeva pertanto da una notte assoluta durata più di un anno terrestre. Ma al polo nord quella notte durava cinque lunghi anni, più

altri due di penombra quasi totale. Allora quelle terre divenivano luoghi di freddo e di morte, ma non per sempre: sette anni standard di sole continuo le avrebbero trasformate in un deserto ribollente.

Secondo le informazioni contenute nel blocco centrale, con tutta probabilità ancora valide anche se vecchie di più di un secolo, l'uomo non era mai riuscito a stabilirsi oltre i quindici gradi di latitudine nord dall'equatore. Per farlo si rendeva necessaria la costruzione di immense cupole, ma in quel periodo la pressione demografica sotto controllo non giustificava un simile

dispendio di tecnologia e risorse. In effetti l'uomo non aveva neppure esplorato tutta la zona equatoriale del continente più

esteso quando arrivarono i berserker. L'attacco delle micidiali macchine uscite a sorpresa dalle profondità dello spazio spazzò via le strutture umane e uccise molti coloni. Solo l'intervento della flotta di Karlsen salvò

i pochi superstiti rimasti e la stessa biosfera del pianeta. Le forme di vita locali, nessuna delle quali intelligente, riuscirono a scampare all'avvelenamento del pianeta cadendo in letargo come nei lunghi inverni o tramite i cicli di estivazione che consentivano loro di superare le torride estati.

Lontano dai tropici, la primavera rappresentava la sola possibilità di nutrirsi, crescere e riprodursi. Dato che l'emisfero meridionale era costituito in gran parte d'acqua, l'emisfero settentrionale era l'unico a venir preso in considerazione per quanto riguardava i cicli della terra e degli animali. Nella primavera nordica, bestie di ogni tipo emergevano dalle grotte, dai nidi e dalle profonde tane ai primi segni del disgelo. Molti erano i predatori, più famelici, astuti e feroci dei predatori vissuti un tempo nei territori selvaggi della Terra. E la primavera era appena iniziata su Hunter: l'emisfero nord si risvegliava da un sonno durato quindici anni, e le grandi cacce per cui il pianeta andava famoso stavano per iniziare.

– La stagione degli sconfinamenti, suppongo sia meglio chiamarla –

disse Carlos Suomi ad Athena Poulson. I due si trovavano alla galleria poligono che Schoenberg aveva allestito qualche settimana prima nell'ampio locale sotto la sala comune della *Orion.* Suomi e Athena si trovavano davanti a una rastrelliera piena di fucili a energia; Schoenberg aveva invitato tutti coloro che erano a bordo a scegliere un'arma e a praticare il più possibile prima che la caccia avesse inizio. Lui e De La Torre passavano molto tempo al poligono; Barbara e Celeste invece non scendevano quasi mai.

Suomi e Athena si esercitavano senza esagerare. Lui si faceva vedere ogni volta che la vedeva scendere. Erano ormai a metà esercitazione: a una decina di metri dalla rastrelliera, metà del diametro dell'astronave sferica, un ologramma proiettato dal computer mostrava una mezza dozzina di predatori hunteriani immobili in quella che sembrava una perfetta ricostruzione del loro habitat. Attorno e dietro i finti animali, a media distanza, si estendeva un'enorme lingua di ghiaccio che si perdeva nelle nebbie di un illusorio orizzonte.

– Lo ammetto – disse Athena con la sua voce calda e profonda.

– Tecnicamente parlando, questa nostra spedizione è contro la legge. Ma sembra evidente che alle autorità spaziali e soprattutto a quelle terrestri non importa un bel niente di cosa succede su Hunter. Oscar è troppo furbo per mettersi nei guai per un innocente passatempo come questo. Quindi, Carlos, rilassati e goditi il viaggio. Perché mai hai voluto venire, altrimenti?

– Lo sai benissimo il motivo – ribatté Suomi, estraendo per metà un fucile dalla rastrelliera per poi lasciarlo ricadere dentro. La sommità della canna era vagamente rigonfia e svasata, grigio-spenta, punteggiata di piccole e precise cavità.

Proiettava un raggio di pura energia fisica, astratto al punto da poter venire spiegato solo con formule matematiche. Suomi aveva già provato tutti i fucili della rastrelliera e tutti gli erano sembrati più o meno identici nonostante le evidenti variazioni di peso, di lunghezza e di forma. Per esercitarsi usavano speciali cariche attenuate che proiettavano solo un minimo della potenza delle vere cariche, sufficiente comunque per la simulazione degli effetti.

Il meccanismo non era diverso, in sostanza, da quello in voga nei poligoni terrestri e di altri pianeti abitati; solo, in quei poligoni uno sparava a finti berserker, neri mostriciattoli metallici che agitavano le braccia e sparavano a loro volta con finte pistole laser. – Mi è sempre piaciuto andare al poligono di tiro – disse Suomi. – Perché uno non può

accontentarsi di sparare ai bersagli invece che andare a caccia di veri animali?

– Be', questi non sono vivi – replicò Athena vagamente seccata. – Anche le scariche non sono vere. – Detto questo, volse le spalle a Suomi alzando il fucile per prendere la mira.

Un sensore da qualche parte interpretò la sua posizione come quella del cacciatore pronto a sparare e la scena davanti a loro tornò a vivere proponendo diverse variazioni. Una massiccia creatura dalle molte bocche fameliche e coperta da un pelo fittissimo prese a correre verso di loro da circa settanta metri di distanza. Athena prese la mira e sparò; il fucile emise un debole scatto rimanendo perfettamente immobile e l'animale cadde bocconi a terra in modo composto e aggraziato, quasi con stile, mentre sulla schiena una macchia rossa si allargava sempre più in prossimità della colonna vertebrale. Il computer segnalò un centro perfetto.

– Athena, mi trovo qui perché tu hai insistito per venire e io volevo stare con te per cercare di mettere un po' d'ordine nel nostro rapporto. Ecco perché,

per tuo tramite, mi sono fatto invitare. Inoltre volevo farmi un viaggio su un'astronave privata, qualcosa che forse non avrò mai più

l'opportunità di fare. Se devo cacciare per far felice il tuo signore e padrone al piano di sopra, allora caccerò. O perlomeno, farò finta di cacciare.

– Tiri sempre in ballo Oscar quando parliamo di qualcosa – affermò

Athena, rigirandosi il fucile tra le mani e osservandolo con aria critica. –

Bene, penso che prenderò questo.

– Mi chiedo cosa ne pensano gli abitanti di Hunter di queste spedizioni.

– Nessuno ha fatto loro del male, per quanto ne so io: immagino non importi niente neppure a loro, se mai sapessero che siamo lì. Ma è

probabile che non verranno mai a sapere nulla: non cacceremo in zone abitate, ma a nord.

Parlava come una vera esperta di Hunter, anche se probabilmente aveva letto solo lo stesso stampato di Suomi. Nessuno di loro tranne Schoenberg era mai stato su quel pianeta e, a pensarci bene, lui non amava affatto parlarne. Con qualche discorso li aveva convinti tutti a partire per quella meravigliosa avventura, avvisandoli succintamente di certi pericoli da cui bisognava guardarsi. Quello era tutto. Poteva essere stato su Hunter diverse volte. Poteva avere trecento anni e più: era diventato difficile dirlo, in un'epoca in cui morire a cinquecento anni non rappresentava nulla di eccezionale. Fino a quando il sistema nervoso centrale teneva, gli altri sistemi corporei potevano venir curati o ringiovaniti con facilità. La voce di Schoenberg risuonò nell'intercom. – È iniziata la nostra discesa nell'atmosfera, signore e signori. La gravità artificiale verrà

disattivata in meno di venti minuti. Vi suggerisco di assicurare per bene ogni cosa al suo posto e di sedervi nella vostra stanza o nella sala comune allacciandovi le cinture.

– Siamo al poligono. Stiamo tornando sopra – rispose Suomi. Lui e Athena riposero i fucili nella rastrelliera, assicurandoli con le apposite cinghie. Poi diedero inizio a una veloce ispezione per accertarsi che nulla potesse cadere o fluttuare all'improvviso se le manovre previste in gravità zero fossero risultate più violente del previsto.

Seduto nella sala comune, Suomi osservò pochi attimi più tardi la proiezione della loro discesa sulle pareti a schermo. Il pianeta, non più di una lucente stella l'ultima volta che lo aveva visto, sembrava adesso schiacciarli con il suo peso, o almeno quello era l'effetto che lui ne riceveva. Continuò a crescere, cambiò inclinazione quando Schoenberg apportò delle modifiche

all'angolo di discesa dell'astronave, mandò loro incontro un reticolo di nubi che avvolse la *Orion* per poi divenire un mondo con un orizzonte per trattenerli. Il sole bianco e azzurro divenne giallo quando penetrarono negli strati bassi dell'atmosfera. Sotto di loro si estendeva un altopiano deserto e selvaggio. Come la maggior parte dei pianeti, anche Hunter dava mostra di una profonda desolazione visto dall'alto. Qui comunque questo effetto perdurò

fino a pochi chilometri di altitudine.

Schoenberg, ora solo nella sala comandi, disattivò il pilota automatico prendendo l'astronave sotto il suo pieno controllo, studiando i lettori digitali e passando con lo sguardo da un monitor all'altro. Nella sala comune tutti potevano vederlo sullo schermo delle comunicazioni interne. Naturalmente il traffico aereo su Hunter era inesistente e una collisione a mezz'aria rappresentava forse l'evento più sfortunato concepibile da mente umana; Schoenberg stava quindi cercando qualcosa.

Sotto di loro apparve un grande fiume e Schoenberg prese a seguirlo a quota decisamente bassa, sfiorando le cime di montagne ripidissime entro le quali il fiume scorreva in lugubri canyon. A un certo punto la *Orion* cambiò direzione e oltrepassò pianure e altre montagne prima di iniziare la decelerazione finale.

Finalmente videro una struttura tipo *chalet*, con diverse altre case in legno tutt'intorno; l'intero complesso appariva recintato da un'alta palizzata di tronchi. Il terreno pianeggiante non abbondava affatto, ma Schoenberg atterrò con manovra perfetta su uno spiazzo bruciato a cinquanta metri dalla palizzata. Dalla lucida sfera metallica fuoriuscirono una serie di zampe per sorreggere il peso dello scafo. Un sussulto appena percettibile indicò a tutti loro che il pilota aveva disattivato i comandi. L'astronave utilizzava la stessa silente energia per muoversi nello spazio o su un pianeta, anche se in quest'ultimo caso andavano osservate numerose precauzioni a causa della vicinanza di una massa significativa, e poteva atterrare su qualsiasi superficie sopportasse il peso dello scafo. Subito apparve chiaro che la loro discesa era stata osservata, perché i comandi erano appena stati disattivati che alcuni uomini in abiti grigi comparvero sul cancello della palizzata. L'arrivo di un'astronave sembrava un evento eccitante, ma non più di questo. L'improvvisato comitato di benvenuto, composto di sei, otto tra uomini e donne, non diede mostra della minima esitazione nell'avvicinarsi.

Una volta assicuratosi della stabilità dell'astronave, Schoenberg si alzò

dalla sua poltroncina e si diresse verso il portello principale che, senza alcuna esitazione o formalità, aprì su quel pianeta selvaggio premendo un pulsante per far scendere la rampa mobile. Lui e gli altri si erano sottoposti al trattamento immunologico prima di partire, e il guscio esterno dell'astronave era di materiale asettico per evitare di importare microorganismi su un pianeta dotato solo di una primitiva conoscenza della medicina.

I nativi aspettavano a pochi metri dall'astronave. Le donne indossavano lunghe gonne e pesanti grembiuli e gli uomini abiti da lavoro, almeno in maggior parte. Qualcuno tra essi stringeva in mano dei primitivi strumenti per tagliare o scavare.

Un giovane uomo sorridente e meglio vestito degli altri, con stivali rozzi ma ben lavorati e una corta spada al fianco in un fodero finemente intarsiato, mosse un passo avanti.

– Benvenuti su Hunter – disse nella lingua galattica, con quello che alle orecchie dei terrestri sembrò un accento pesante ma ancora comprensibile.

– Lei dev'essere il comandante Schoenberg.

– Esatto – replicò Schoenberg sorridente e aperto a modo suo, scendendo la rampa per stringere la mano che gli venne offerta. – E tu sei Kestand, dico bene? Il fratello minore di Mikenas.

– Lei è un osservatore eccezionale, signor Schoenberg. Ero poco più di un poppante l'ultima stagione di caccia, quando conobbe mio fratello. È

sorprendente che mi abbia riconosciuto.

– Non sorprenderti mai di nulla, ragazzo mio. Come sta tuo fratello?

– Bene, signor Schoenberg. Ora è fuori, a caccia.

La conversazione continuò sugli avvenimenti occorsi in quei quindici anni al feudo, fattoria, regno o qualunque cosa fosse che Mikenas possedeva o amministrava. Suomi e gli altri passeggeri, con le ragazze vestite in modo più dimesso possibile, erano nel frattempo usciti dalla sala comune, ma uno stizzito cenno di Schoenberg li obbligò a restare sulla soglia a godersi, se non altro, la fresca brezza di quel pianeta. Anche i contadini, o qualunque cosa fossero, rimasero fermi dove si trovavano. Tutti sembravano sani e più o meno gentili, ma potevano anche essere sordi e ritardati. Con tutta probabilità nessuno su quel pianeta sapeva nulla da quindici anni degli sviluppi della grande civiltà galattica che fioriva fuori dei ristretti confini di quel mondo. I locali sorridevano ai visitatori dallo spazio, ma solo Kestand parlava; e il giovane non dimostrava alcuna curiosità per ciò che succedeva tra le stelle.

Sembrava che nessuna presentazione dovesse venir effettuata. L'intera

faccenda aveva un che di clandestino, tipo incontro di contrabbandieri. Per un attimo Suomi se lo chiese, ma la cosa gli suonò

ridicola. Un uomo ricco come Schoenberg non si sarebbe certamente imbarcato in un'impresa tanto rischiosa come il contrabbando diretto, anche se ne avesse avuto la possibilità.

– Non è ancora uscito a caccia? – chiese Kestand.

– No. Prima ho voluto fermarmi qui e sentire se era accaduto qualcosa di rilievo sul pianeta in questi quindici anni.

– Be' – cominciò il giovane, sicuramente non il miglior oratore che Suomi avesse mai incontrato. Seguì un lungo elenco di raccolti, condizioni del tempo e cacce. – Ma non cacce a nord, non ancora. Non sono ancora riuscito a partire da quando è giunto il disgelo. Speravo di farlo adesso, ma Mikenas mi ha lasciato il comando.

Schoenberg ascoltava pazientemente. Da vari frammenti del discorso Suomi comprese che Schoenberg e Mikenas erano andati insieme a nord in astronave durante la passata stagione di caccia, con un successo davvero notevole. Lo sguardo continuava a ricadere sulla corta spada al fianco di Kestand. Il fodero era di cuoio ed era agganciato alla cintura che il giovane portava attorno alla vita mentre l'impugnatura sembrava di plastica, anche se era molto più probabile che fosse d'osso o di legno laccati. In quel momento desiderò di saperne di più sui materiali primitivi. Ripercorrendo all'indietro tutta la sua vita, solo trent'anni e quindi non fu difficile, non ricordava di aver mai visto un uomo girare armato per uno scopo non simbolico. Ma naturalmente anche quella spada poteva essere un simbolo, un simbolo di autorità. Ne aveva l'aspetto, in effetti, nonostante non sembrasse più pericolosa della zappa impugnata da un altro dei nativi. La conversazione intanto toccò i cambiamenti religiosi e di governo occorsi dall'ultima stagione di caccia a nord. Questi risultarono assolutamente enigmatici per Suomi, ma Schoenberg sembrava capire ogni cosa.

– La Montagna degli dei ha esteso i suoi domini, quindi – ricapitolò

Schoenberg, come davanti alla conferma di qualche sospetto. Poi chiese: –

Il torneo si svolgerà come previsto anche questa stagione?

– Sì – confermò Kestand volgendo lo sguardo al sole. – Dovrebbe iniziare in due, tre giorni. Byram dei lunghi ponti è il nostro campione.

– Il vostro campione? – ribatté Schoenberg con fare pensieroso. – Ma i lunghi ponti non sono forse a duecento chilometri da qui?

– Posso solo risponderle che questo è un torneo planetario. Ognuno dei sessantaquattro distretti è davvero grande, questa volta – spiegò Kestand, scuotendo la testa. – Anch'io avrei voluto partecipare.

– E avresti partecipato, scommetto, con più entusiasmo di qualunque caccia se solo Mikenas non ti avesse lasciato la responsabilità del comando.

– No, oh no, non mi avrebbero accettato. Il torneo è un fatto privato tra i grandi guerrieri, i sacerdoti e gli dei. Anche il duca non è stato invitato: Byram è la sua guardia del corpo. Mikenas non ha neppure provato a farsi invitare.

Schoenberg si accigliò vagamente ma lasciò cadere l'argomento. Intanto Suomi immaginava una sorta di affollata quintana come nelle vecchie storie della Terra, con imponenti cavalieri in armatura che galoppavano l'uno verso l'altro sui loro bizzosi destrieri cercando di disarcionarsi a vicenda con una lunga lancia. Ma poi ricordò che non poteva trattarsi di nulla del genere, anche perché non esistevano cavalli o equivalenti su Hunter.

Dopo aver parlato ancora un po', Schoenberg ringraziò con cortesia il giovane uomo e si rivolse ai suoi compagni di viaggio nell'astronave chiedendo loro di portargli la borsa che si trovava nell'armadietto vicino al portello. – Anche i due lingotti che troverete nell'armadietto. Grazie, signori. Siete gentili come sempre.

Suomi e De La Torre portarono quanto richiesto giù per la rampa. Posando la borsa ai piedi di Kestand, Schoenberg disse: – Questo è ciò che ho promesso a Mikenas l'ultima volta: celle d'energia per lampade e medicinali. Digli che mi spiace di non averlo trovato; se tutto va bene tornerò di nuovo la prossima primavera. Ecco, anche questi – e sollevò i lingotti porgendoli ai nativi. – Per te. Ottimo metallo per lame e punte di freccia. Falli lavorare da un buon fabbro. Digli di temprarli immergendoli ancora incandescenti nell'acqua gelata: non credo avrete difficoltà a trovarla, a questa altitudine.

– Io la ringrazio di cuore, visitatore delle stelle – replicò Kestand visibilmente compiaciuto.

Una volta ritirata la rampa e chiuso il portello, Schoenberg riportò la *Orion* in quota in pochi minuti. Sempre in controllo manuale, descrisse un grande arco che gradualmente sfumò in una traiettoria piana con direzione nord-ovest.

Stavolta i suoi passeggeri si trovavano nella sala comandi con lui e sedevano o stavano in piedi osservando i comandi da dietro le sue spalle. Una volta conclusa l'ampia parabola, De La Torre disse: – Dove andiamo,

condottiero senza macchia e senza paura? Forse a vedere un po' di teste rotte?

Schoenberg grugnì: – Prima andiamo a caccia, Gus. Kestand ha detto che mancano ancora due o tre giorni all'inizio del torneo e io sono ansioso di fare un po' di movimento – rispose, ricordandosi stavolta di guardarsi attorno per un assenso formale. – Se il programma vi soddisfa, naturalmente.

Intanto la superficie del pianeta scorreva verso sud-est sotto di loro. Il sole, di nuovo bianco e blu a quell'altitudine, invertì il suo moto apparente giornaliero e sembrò a sua volta scivolare verso est a causa della velocità

mac-plus della loro traversata. Un indicatore al limite della zona rossa di pericolo mostrò a tutti loro lo stress a cui venivano sottoposti i motori per via della spinta davvero elevata sviluppata in prossimità della massa del pianeta. Ma Schoenberg sembrava, per qualche motivo, davvero impaziente. Suomi notò che aveva alzato i campi magnetici deflettori per ammortizzare l'onda d'urto sonora sviluppata dal loro passaggio. L'astronave volava troppo alta per venire avvistata senza l'ausilio di qualche strumento: là sotto, nessuno si sarebbe accorto del loro passaggio. Presto Celeste e Barbara si ritirarono per truccarsi e vestirsi di nuovo secondo lo stile spaziale. Per i giorni successivi il gruppo sarebbe rimasto alla larga dai nativi, e quindi non dovevano più temere di scandalizzare o peggio eccitare qualche maschio hunteriano con le mode proprie del mondo civilizzato.

Saldamente aggrappata a un montante dietro la sedia di Schoenberg, Athena disse: – Mi chiedo se ci sono altri gruppi di cacciatori su questo pianeta, viaggiatori interstellari come noi.

Schoenberg rispose con un'alzata di spalle. Suomi invece disse: –

Immagino qualcuno vi sia, forse tre o quattro. Ma pochi possono permettersi un'astronave privata, e ancora meno sono inclini a cacciare prede vive.

– Be', dato che noi siamo inclini a cacciare, è una fortuna aver conosciuto Oscar – gli fece eco De La Torre.

Di nuovo Oscar rimase in silenzio. Suomi chiese a De La Torre: – Lei lavora per Oscar, a proposito? Non me lo ha mai detto.

– Ho i miei mezzi, come si suol dire. Siamo entrati in contatto per affari circa un anno fa.

Schoenberg intanto aveva guadagnato ancora quota per alleviare lo sforzo dei propulsori. A quell'altitudine, la massa del pianeta sembrava lì lì

per lasciare la presa sull'astronave; su molti schermi della plancia principale il terminatore, la linea di confine tra la notte e il giorno, sembrava

estendersi obliquamente attraverso la coltre di nubi attraversando l'invisibile linea dell'equatore per sfumare a sud. Il polo meridionale, completamente nascosto dalla curvatura del pianeta, stava per concludere il ciclo settennale di luce continua. Laggiù il sole aveva passato ormai da più di un anno il punto più vicino allo zenith iniziando la lenta discesa che giorno dopo giorno, o meglio di venti ore in venti ore, lo avrebbe portato a sparire oltre l'orizzonte per sette lunghi anni. Mancavano due anni al calare della notte polare sull'antartico; il sole scomparso a sud sarebbe sorto finalmente a nord, nel buio più completo da cinque anni, stretto nella morsa dei ghiacci e preda di un gelo che lo faceva sembrare adatto alla vita quanto Plutone. La calotta gelata raggiungeva uno spessore di chilometri, composta com'era di una sostanziale parte dell'acqua presente sul pianeta. A nord l'alba equinoziale segnava anche la fine della stagione di caccia, in quel momento al suo culmine alle latitudini intermedie dove il sole era già sorto; giorno dopo giorno, lo si vedeva percorrere il suo cammino da est a ovest nel cielo meridionale, sempre più

alto sulla linea dell'orizzonte. Era il disgelo, la stagione più attesa di Hunter. E verso quelle latitudini si dirigeva Schoenberg.

Di nuovo scesero nella gelida alba settentrionale, tra pendii nudi e rocciosi e immensi ghiacciai; ancora più sotto, scintillanti corsi d'acqua attraversavano serpeggiando profonde vallate dove la vita era già esplosa tra mille sfumature di verde. Schoenberg trovò in quella zona un largo spiazzo dal fondo abbastanza solido da reggere il peso dell'astronave. Prima di aprire il portello, però, prese un fucile dalla piccola rastrelliera proprio accanto tenendolo pronto per ogni evenienza.

L'apertura del portello lasciò entrare un rombare polifonico di acque che scorrevano. Con un profondo sospiro Schoenberg mosse un passo avanti e guardò fuori. Come la volta precedente, gli altri erano dietro di lui. Celeste e Barbara, vestite troppo succintamente per la gelida temperatura, si affrettarono a tornare dentro, tremanti. L'aria aveva un odore d'acqua e di neve, ma soprattutto sapeva di vita aliena. Un panorama fantastico si estendeva davanti a loro, troppo complesso per venir facilmente assorbito. L'ombra di alte montagne a sud si proiettava su una catena montuosa a nord.

Decisero di uscire senza perdere tempo, dato che avevano solo poche ore di luce. Schoenberg diede inizio a un controllo di routine delle armi e dei materiali, e invitò i volontari a farsi avanti.

Athena annunciò subito che era pronta. De La Torre disse che una

camminata non gli dispiaceva, così come Suomi (che giurò a sé stesso che non avrebbe ucciso nulla se non veniva attaccato). Non poteva restare un minuto di più nell'astronave: nonostante la *Orion* vantasse ogni accorgimento per migliorare l'ambiente secondo gli ultimi canoni della psicologia ambientale, il viaggio aveva sempre obbligato sei persone a restare chiuse in uno spazio ristretto per molte settimane. Dato che era perfettamente cosciente di tutti i trucchi impiegati dai progettisti, Suomi ne fu forse meno aiutato degli altri. Barbara e Celeste decisero di non uscire a caccia dopo che Schoenberg fece loro capire che preferiva così. Per loro, promise Schoenberg, avrebbe organizzato uno splendido picnic il giorno dopo.

– Andiamo in coppie, allora – annunciò Schoenberg quando tutto fu pronto. – Gus, lei ha già cacciato ma non su questo pianeta. Se posso dare un suggerimento, lei e Athena potreste cercare la preda in quella valle laggiù.

Si apriva davanti a loro a poca distanza dall'astronave, quaranta, cinquanta metri dalla rocciosa radura dove la *Orion* poggiava le sue zampe metalliche. Continuava poi per forse un chilometro e mezzo, verdi pendii per margini all'inizio e poi nuda roccia laddove una lingua di ghiaccio che la chiudeva alla fine si era appena ritirata, erosa da un nuovo, impetuoso torrente proprio nel mezzo.

– Laggiù, nei punti più bassi e riparati dal freddo del ghiacciaio, la vegetazione può già essere alta più di un uomo. In una valle così una volta ho contato dodici specie diverse di grandi erbivori.

– In una valle così piccola? – fece incredulo De La Torre.

– Sì, in una valle così piccola – fu la risposta. Adesso che stava per uscire a caccia, Schoenberg pareva più rilassato e allegro che non sull'astronave. – La vita non vivacchia su questo pianeta: esplode. Ci saranno erbivori, e anche predatori; sarei pronto a scommettere. A proposito: per non correre il rischio di trovarsi davanti qualche belva a un metro di distanza è meglio evitare i punti dove la vegetazione è più fitta. Carlos e io faremo la stessa vostra strada, ma da un punto più elevato. Questo significava salire un pendio roccioso sull'altro lato dell'astronave. Durante la loro discesa, Suomi guardava proprio in quella direzione e aveva notato un altopiano erboso da qualche parte. – Lassù corriamo il rischio di trovarci davanti qualcuno di veramente affamato, sceso a valle per gustarsi il primo pasto da un anno o due.

Stivali, vestiti caldi, armi, radioline, alcuni articoli di emergenza: tutto a posto. Suomi fu l'ultimo a scendere la rampa e a infilarsi i suoi nuovi stivali

sul suolo hunteriano. Quasi non fece a tempo a calzarli che la rampa si mosse e cominciò a salire. Se le ragazze restavano dentro con il portello chiuso, sarebbero state perfettamente al sicuro fino al loro ritorno. Athena e Gus li salutarono agitando la mano e si avviarono verso la valle, lasciandosi dietro una traccia visibile su quell'erba aliena. – Vada lei per primo – fece Schoenberg indicandogli la strada su per il pendio. –

Sono più che certo che i suoi nervi siano a posto, solo non mi piace molto l'idea che un novellino cammini dietro di me con un fucile carico in mano.

– La voce era gentile ma le parole no, anche se vennero pronunciate casualmente e con aria amichevole. L'umore di Schoenberg era quello di sempre, naturalmente, solo che non vedeva l'ora di muoversi di lì. Ovviamente non c'era alcun sentiero da seguire, ma Suomi si inerpicò

lungo la dorsale di una collina che formava la sorta di sentiero naturale indicato da Schoenberg.

Ben presto Suomi sentì crescere dentro di sé la meraviglia per il territorio in cui marciava. Ovunque i ghiacci in ritirata avessero liberato un fazzoletto di terreno sbocciavano piante e germogli. Non vi erano alberi o arbusti da nessuna parte, nulla che avesse cominciato a crescere da più di qualche giorno. In qualche punto però l'erba e una sorta di pianta tipo vite arrivavano già alla cintola, crescendo tanto fitte da impedire la vista del terreno sotto di loro. Quella crescita sembrava esagerata, e si poteva solo spiegare con l'impellente necessità per le piante di approfittare al massimo delle piogge di primavera prima dell'arrivo della lunga, arida estate. Si fermò quando arrivò in vista di un prato dove un gruppo di creature grandi quanto un uomo e simili a enormi lumache pascolava con placida calma, strappando avidamente ogni filo d'erba in vista con le pieghe che si tendevano visibilmente sotto la pelle grigia e glabra del loro molle corpo.

– Vermi della brina – disse Schoenberg, che lo raggiunse in un baleno per dare altrettanto velocemente le spalle alle creature. – Stiamo attenti: può darsi che vi siano dei predatori nelle vicinanze.

– Ma a questi animali non gela il sangue nelle vene durante la notte polare?

– I biologi a cui l'ho chiesto dicono che è impossibile – rispose Schoenberg – ma non credo che qualcuno lo sappia sul serio. Schoenberg approfittò della sosta per scrutare l'orizzonte col binocolo. Una protuberanza rocciosa impediva la vista dell'astronave; si trovavano completamente tagliati fuori, vista e udito, dal mondo dell'uomo civile, tranne per ciò che portavano

con loro. Le uniche tracce del passaggio di esseri umani erano le loro impronte, lasciate in abbondanza sul terreno fangoso. Il mondo attorno a loro era vergine, grazie all'eterno rituale della morte e della rinascita.

Anche Suomi studiò i dintorni, ma non con il binocolo e non per cercare selvaggina. Il sole giallastro spuntava a malapena dall'orizzonte montagnoso e sembrava sul punto di tramontare. In verità doveva esservi ancora un'ora di luce. Dall'altra parte della stretta vallata il ghiacciaio gemette, lasciò cadere qualche tonnellata di materiale e si spaccò sotto la furia di una nuova, imponente cascata d'acqua. Le note d'organo di cateratte più vecchie risuonavano costanti alla distanza. Gradualmente, man mano che assorbiva pienamente la scena, man mano che passava la semplice eccitazione per il fatto di essere finalmente uscito dall'astronave, Suomi comprese che mai prima di quel momento aveva contemplato uno scenario naturale tanto superbo e allo stesso tempo inquietante. Nulla poteva in qualche modo avvicinarvisi, neppure le meraviglie e i terrori dello spazio i quali, quando potevano venir compresi pienamente, erano e restavano al di là dell'umana portata e capacità di intervento. Ma quel rombante mondo di ghiacci e di montagne e la vita che vi esplodeva non erano affatto al di là dell'umana portata, anzi.

Schoenberg fu però meno contento di ciò che vide. Evidentemente non aveva scoperto tracce di predatori. – Avanziamo ancora un po' – disse concisamente, riponendo il binocolo nella bisaccia.

Suomi riprese la marcia. Ma dopo qualche centinaio di metri, Schoenberg decise di fermarsi di nuovo, stavolta ai piedi di una ripida salita.

Di nuovo Schoenberg scandagliò brevemente i dintorni col binocolo, dopodiché indicò la cima del pendio e disse: – Io vado lassù, voglio dare una buona occhiata in giro. Meglio che vada da solo: farò presto, anche perché non ci tengo a farmi avvistare dalle possibili prede. Lei stia qui, non si allontani e tenga gli occhi bene aperti. Può darsi che qualcosa ci segua, attratto dal nostro odore. Rischia di farsi uno splendido trofeo solo aspettando.

Con una vaga sensazione di pericolo, quel tanto che bastava per rendere un'impresa interessante, Suomi si girò e osservò il crinale lungo il quale erano saliti. Nulla si muoveva, tranne le distanti e innocue forme dei vermi della brina. – Va bene.

Sedette e osservò Schoenberg salire il pendio fino a quando, raggiunta la cima, non scomparve dalla vista. Allora si guardò attorno in ogni direzione,

sempre seduto sulla sua roccia, godendosi la totale assenza di persone. Era fantastico ritrovarsi da soli per la prima volta in... sembrava una vita intera. Su un'astronave era possibile starsene un po' da soli, naturalmente, ma gli altri erano sempre presenti, col corpo e con la mente, distanti com'erano solo pochi metri. Suomi sfiorò il comunicatore sulla cintura. I canali tra i vari cacciatori e tra questi e l'astronave risultavano tutti liberi, e fino a quel momento del tutto inerti. Non era il solo a godere della separazione fisica e psichica dal mondo civilizzato. Passò del tempo. Schoenberg mancava da molto, nonostante le sue promesse. Un'ombra sottile avanzò nel vicino scenario mentre il sole si accingeva a tramontare. Senza preamboli, una magnifica tigre dei ghiacciai si delineò davanti ai suoi occhi a forse duecento metri di distanza, dall'altra parte di un ghiaione precipitato da un'estensione della balza ai cui piedi aspettava. Non veniva però dalla direzione in cui Schoenberg riteneva probabile vi fossero dei predatori, e neppure sembrava essersi accorta di Suomi. Scendeva il pendio ciondolando e muovendo la testa a destra e sinistra. Suomi la osservò col binocolo e richiamò alla mente le sue lezioni. Un bell'esemplare, maschio, probabilmente al suo secondo ciclo, appena sveglio dal letargo e quindi al massimo della forza e della ferocia. Lombi e costole apparivano ben visibili sotto la pelle, nonostante il folto pelo giallo-arancione. Era decisamente più grande di una tigre terrestre. Restando seduto, Suomi alzò il fucile con mano ferma e prese la mira. Ma stava solo scherzando. Abbassò di nuovo il fucile.

– Una bella distanza, per un principiante – commentò Schoenberg dietro di lui, a qualche distanza sul pendio. Il rombare delle acque avrebbe coperto la sua voce prima che giungesse alle orecchie della tigre, come del resto aveva impedito a Suomi di sentirlo scendere. – Comunque è un tiro possibile: se non vuole provare, posso farlo io.

Suomi sapeva senza bisogno di girarsi che Schoenberg stava alzando il fucile per prendere la mira. Ancora senza guardarsi intorno, alzò la sua arma, prese la mira un po' più avanti dello splendido animale e sparò (*pop,* un po' più forte che al poligono, e adesso che aveva dato massima potenza il fucile gli vibrò tra le mani). Si aspettava di vederla fuggire, spaventata dalla potenza della scarica, ma, come il suo equivalente terrestre, la tigre dei ghiacciai di Hunter si acquattò, annusò l'aria, poi si voltò verso i due terrestri guardandoli con espressione impenetrabile. Gli abitanti di Hunter erano umani a tutti gli effetti, sia storicamente sia biologicamente; per i due terrestri era facile scordarsi delle leggi naturali in vigore su quel pianeta, ma non per lei.

La tigre dei ghiacciai scattò verso di loro, attraversando il ghiaione con lunghi balzi felini. Del tutto ignara della potenza che doveva affrontare, si affrettò verso la sua preda per divorarla sul posto. Una fame spietata la spingeva ad agire in quel modo.

Balzava di roccia in roccia attraverso la scarpata spinta da quattro potenti zampe munite di artigli, sollevando spruzzi di neve.

– Spara! – Quell'urlo venne dalla voce di Schoenberg, dalla sua o da qualche proiezione mentale amplificata da quell'atmosfera fredda, immobile, eterna? Suomi non seppe dirlo. Sapeva solo che la morte correva verso di lui, visibile e incarnata, e che le sue mani non sapevano fare altro che maneggiare simboli, giocherellare con penne elettroniche, tastiere e pennelli. Riusciva a farsi notare solo alla seconda o alla terza volta, i suoi muscoli erano paralizzati e stava per morire. Non riusciva a reagire alla certezza che vedeva negli occhi della belva, la semplice certezza di un lauto pasto.

Il fucile di Schoenberg sparò, un *pop* ripetuto e all'apparenza innocuo non lontano dall'orecchio destro di Suomi. Un maglio invisibile di potenza divina abbatté l'animale, azzerando la magnifica energia della sua carica con una forza molto maggiore e decisamente più brutale. La potenza della scarica fece volare lembi di pelo giallo arancio e distorse la forma dei muscoli e delle ossa. Il grande felino perse la grazia e il movimento. Tuttavia, cercò ancora di raggiungere gli uomini. Ma il suo corpo si aprì

lungo una linea di grandi tagli, espellendo le interiora come l'imbottitura di una bambola di pezza. Nella mente di Suomi apparve chiara l'immagine di una zampa protesa dagli artigli lunghi come lame di coltelli che descriveva una curva per poi cadere in una pozzanghera semigelata a meno di dieci metri da loro.

Quando la belva fu immobile, Schoenberg le tirò un'altra scarica tanto per sicurezza, poi si gettò il fucile dietro le spalle ed estrasse la telecamera. Si aggirò attorno al corpo della fiera inquadrandolo da diverse angolazioni, ma alla fine scosse la testa e mise via anche la telecamera. Parlò a Suomi in modo rassicurante, apparendo per nulla sorpreso o irritato dal suo errore. Fu disinvolto e cortese quando Suomi riuscì finalmente a balbettare un grazie. E questo fu, in un certo qual modo, l'atteggiamento più

arrogante che Schoenberg potesse mai tenere.

4

Appena il sole sorse sulla seconda giornata del torneo, Leros condusse i trentadue guerrieri rimasti in una facile marcia di cinque chilometri dalla

pianura vicino al fiume a un pascolo molto più in alto, già ben addentro la Montagna degli dei. In questo nuovo campo, un gruppo di sacerdoti e di schiavi erano già al lavoro dissodando l'area in cui doveva trovar posto la piccola arena di terra battuta ed erigendo un altare per l'immagine di Thorun, che venne portata su una specie di risciò fino alla nuova destinazione. Gli schiavi al lavoro apparivano coperti di sudore, guadagnandosi quel giorno la propria razione in quanto il loro numero era stato ridotto. Solo la metà del numero originale di guerrieri aveva bisogno di assistenza adesso e c'era molto lavoro arretrato da svolgere alla cittadella o nelle marche tributarie.

Il piano del torneo, consegnato a Leros dal Gran sacerdote Andreas e dal Consiglio degli eletti, affermava che ogni nuovo giro di combattimenti doveva aver luogo più vicino alla sommità della montagna di quello che l'aveva preceduto. Lo scopo, come Andreas gli spiegò, era puramente simbolico. Ma Leros osservò adesso che presentava anche vantaggi pratici: i rifiuti di ogni campo sarebbero stati lasciati prontamente indietro, gli avanzi di cucina, gli escrementi, i resti della pira funeraria. I lavori per preparare il nuovo campo terminarono non molto dopo l'arrivo dei guerrieri, e un accolito porse a Leros il rotolo di pergamena con l'elenco dei guerrieri. Il sacerdote chiamò gli uomini in assemblea e poi, dopo molte formalità, lesse ad alta voce il nome dei nuovi contendenti.

Arthur di Chesspa
Bram senza barba di Consiglor
Brunn di Bourzoe
Charles l'eretto
Col Renba
Efim Samdeviatoff
Farley di Eikosk
Geoff Symbolor di Symbolorville
Giles l'infido della palude di Endross
Gladwin Vanucci
Hal il calderaio
Homer Garamond delle acque che corrono veloci
Jud Isaksson di Ardstoy Hill
Kanret Jon di Jonsplace
LeNos delle terre alte
M'Gamba Mim
Meshtles della valle ventosa

Oktans Buk di Pachuka
Omir Kelsumba
Otis Kitamura
Pernsol il carovaniere dell'altopiano di Weff
Polydorus il sozzo
Rafael Sandoval
Rahim Sosias
Rudolph Thadbury
Shang Ti il terribile
Siniuju dei monti sempre verdi
Thomas stretta d'acciaio
Travers Sandakan della strada dei ladri
Vann il nomade
Vladerlin Bain della città di Sanfa
Wull Narvaez

Prima di dare il segnale d'inizio del primo combattimento, Leros contemplò quel suo piccolo mondo ancora un secondo. Molte cose di ciò

che lo attorniava lo rendevano felice. Dall'alto pascolo in cui si trovavano lo sguardo spaziava sui fertili territori sottostanti, chilometri e chilometri di campi e pascoli punteggiati qua e là da un frutteto, un gruppo di case, un piccolo bosco o un filare di alberi lungo un corso d'acqua. Era un mondo pacifico e piacevole di contadini, raccolti e artigiani, obbedienti servitori del dio della violenza che viveva in cima alla montagna. C'era, naturalmente, la Fratellanza a macchiarne l'integrità. Dopo l'oltraggioso messaggio lasciato il giorno prima non si erano più fatti sentire in alcun modo. Ma quello non era tutto. Anche tra i sacerdoti di Thorun non tutto filava liscio: si trattava di un pensiero lacerante, ma il titolo di Eletto pareva venirgli precluso di proposito come per un piano preordinato teso a chiudergli ogni accesso alla carica di Gran sacerdote. Perché a un uomo come Lachaise, che era più un artigiano che un uomo di fede, era stato concesso quell'onore negandolo a lui e ad altri che lo avrebbero meritato molto di più? In ogni caso il torneo procedeva bene, e quella era la cosa più importante. Forse se si rivelava un successo poteva finalmente venir invitato a presentare la domanda, e non c'era ragione per cui le cose dovessero guastarsi all'improvviso. Alla fine, i grandi cancelli della cittadella si sarebbero aperti per il vincitore mentre le fanciulle gettavano su di lui petali di fiori. Poi sarebbe stato portato in trionfo attraverso le strade fino al tempio, trovando il portale aperto appositamente

per lui; avrebbe oltrepassato le tende di maglia metallica, oltre le quali Leros non aveva mai guardato, e le porte segrete, per poi venir ammesso laddove Leros non era mai stato, nel luogo dove gli dei festeggiavano fianco a fianco con gli eroi che una volta erano uomini mortali, nel luogo dove oltre agli eroi solo il Gran sacerdote e i membri del Consiglio potevano recarsi per mediare tra gli dei e il mondo degli uomini.

La religiosità di Leros non era una semplice questione di fede. Una volta gli capitò di vedere Thorun in persona in un cortile interno del tempio, più

alto di qualsiasi uomo; camminava e parlava con il Gran sacerdote in una notte di bufera, tra il bagliore dei lampi e il fragore dei tuoni. Chinò il capo per un istante di intima preghiera, poi si obbligò a tornare agli uomini in attesa e alle sue responsabilità e pronunciò i nomi di coloro che dovevano combattere per primi in quel giorno.

– Arthur di Chesspa contro Bram senza barba di Consiglor. Arthur era un uomo di mezza età, robusto ma non eccessivamente forte. In quel gruppo di guerrieri sembrava piccolo. Legnoso, sguardo arcigno, grandi baffi neri, entrò nella piccola arena a grandi passi con un aria di fredda competenza e guardò con calma assoluta Bram senza barba avvicinarsi con l'intenzione di ucciderlo.

Bram era senza barba a causa della sua estrema giovinezza. Anche se era alto e dava mostra di due spalle enormi, il suo viso era quello di un ragazzo di un anno hunteriano di età, quindici, sedici anni in termini terrestri. Non sembrava affatto calmo, ma la sua eccitazione pareva più

dovuta alla gioia che alla paura. Si fece avanti e vibrò un tremendo fendente con la lunga spada. Arthur parò il colpo senza troppa difficoltà, per nulla ansioso di andare a sua volta all'offensiva.

Bram partì all'attacco. La sua giovinezza ed esuberanza non ammettevano la possibilità di venir sconfitti. Di nuovo e di nuovo affondò

la spada, mentre Arthur parava ogni colpo con calma studiata, quasi pensieroso, forse aspettando il momento migliore per contrattaccare. Ancora e ancora Bram colpì, a velocità sempre maggiore e con forza crescente. Arthur non aveva ancora deciso quale tattica adottare per contrastare Bram quando questi vibrò un fendente che non riuscì a parare. Arthur perse un braccio con tanto di spalla; un attimo dopo giunse la stoccata finale.

– Brunn di Bourzoe contro Charles l'eretto.

Brunn era biondo e pesante, quasi slavato dal sole. In una tozza mano stringeva una corta lancia lasciando chiaramente intendere che preferiva

trafiggere la preda spingendola dentro a forza piuttosto che rischiare tutto lanciandola. Fu lui a prendere l'iniziativa tra mille cautele, muovendo lentamente in senso antiorario attorno a Charles. Questi pareva, al contrario, ossuto come un uccellino e sembrava quasi di vederlo felicemente appollaiato su un trespolo su una gamba sola. Teneva la spada alzata e seguiva attentamente le mosse di Brunn, pronto a rispondere a qualsiasi attacco il suo avversario intendesse portare. L'affondo di Brunn, quando arrivò, fu preciso e letale, ma la risposta di Charles, fu senz'altro meglio. La lancia cadde a terra, e la testa di Brunn la seguì subito poco dopo.

– Col Renba contro Efim Samdeviatoff.

Questi due erano simili per corporatura, entrambi un po' più alti del solito e con i capelli marroni e ispidi. Col Renba roteava una mazzafrusta con una palla singola all'estremità irta di punte acuminate. Samdeviatoff teneva pronta la spada e una daga. Entrambi balzarono insieme all'attacco. La mazzafrusta di Col Renba colpì la spada dell'avversario facendola cadere a terra, per poi sfondare con il colpo successivo il cranio dell'uomo che cercava di raccoglierla.

– Farley Eikosk contro Geoff Symbolor.

Di nuovo i due si assomigliavano, stavolta nei modi più che nell'aspetto. Entrambi erano ben vestiti e dotati di armi costose. Nell'impugnatura della spada e della daga di Geoff erano incastonate delle pietre preziose. Eikosk aveva sia la barba sia i capelli di un biondo rossiccio che ricordava il sole al tramonto. Le sue braccia nude, su cui si disegnavano le ossa, le vene e i muscoli, erano coperte di lentiggini piuttosto che abbronzate. Geoff Symbolor era invece un uomo alquanto scuro, più basso di Eikosk di una testa anche se, all'apparenza, dotato di uguale forza e possanza. Il loro combattimento fu molto lento. I due contendenti sembravano alla pari, fino a quando il maggiore allungo di Eikosk non gli consentì di toccare un braccio di Symbolor. Ferito al braccio che reggeva la spada, Geoff venne presto ferito un'altra volta. Ma Eikosk non corse alcun rischio più del dovuto e lasciò che l'emorragia indebolisse perbene l'avversario prima di partire all'assalto finale.

– Giles l'infido contro Gladwin Vanucci.

Giles era di statura media ma magro, con il volto abbronzato, i capelli color sabbia e occhi innocenti. Se davvero era infido come diceva il suo nome, quel giorno non fu costretto a dimostrarlo. Grazie alla sua lunga spada gli fu facile aver ragione del tozzo, massiccio Gladwin Vanucci, che preferiva combattere con l'ascia.

– Hal il calderaio contro Homer Garamond.

Hal era molto alto, con le spalle cadenti e lunghe braccia su cui spiccavano intricati tatuaggi. La sua spada vibrava senza posa tra le mani, come l'antenna di qualche insetto che seguiva i movimenti della preda. Homer Garamond sembrava amareggiato dal compito che lo aspettava, anche se non dimostrava più anni di Bram senza barba che tanto aveva gioito nell'uccidere. Homer tenne la spada e la daga tra le mani potenti quasi con negligenza, fino a quando Hal non partì all'attacco. Il giovane Homer si mosse veloce, ma non abbastanza.

– Jud Isaksson contro Kanret Jon.

Jud, un piccolo uomo fiero con enormi baffi neri, mosse avanti nell'arena con lo scudo metallico rotondo legato con una cinghia al braccio sinistro. Una corta spada fuoriusciva alla sua destra.

Kanret, forse il più anziano guerriero a sopravvivere al primo giro di combattimenti, lo attendeva con una pazienza che ben si adattava ai suoi anni. Impugnava una corta lancia come se fosse pronto a usarla sia come un'asta di legno con punta ferrata, sia come vera e propria lancia. Ma quando giunse il momento della verità, la lancia di Kanret colpì lo scudo di Jon e questi roteò la spada tagliando di netto il ginocchio all'avversario. La fine arrivò subito dopo.

– LeNos delle terre alte contro M'Gamba Mim.

LeNos aveva il volto deturpato dalle cicatrici e, una volta entrato nell'arena, un'aria più animale che umana, uno strano modo di acquattarsi leggero e minaccioso. Con la spada e la daga chiuse contro la linea M'Gamba Mim, che era nero, enorme e portava armi simili. Il sangue di entrambi corse abbondante prima che LeNos riuscisse a prevalere; poi, ancora come un animale, ringhiò furiosamente agli schiavi che erano accorsi per curargli le ferite.

– Meshtles della valle ventosa contro Oktans Buk di Pachuka. Meshtles aveva molte rughe appena accennate sulla fronte come uno scriba o uno scolaro. Indossava abiti da contadino e combatteva con una falce. Octans era magro, e i suoi abiti stracciati gli davano l'aspetto di un bandito affamato. Ma la sua spada si provò più lenta del previsto e venne falciato come una spiga di grano.

– Omir Kelsumba contro Otis Kitamura.

Il largo volto color ebano di Kelsumba era contratto in una determinazione che rasentava la furia. Leros, osservandolo, ricordò che

quello era l'uomo che gli aveva chiesto se vincendo poteva acquisire i poteri taumaturgici di un dio. Quando i contendenti si avvicinarono, Kelsumba fece roteare la sua massiccia ascia con forza incredibile, colpendo ancora e ancora come se stringesse tra le mani un sottile bastone. Kitamura perse la spada, e poi la mascella. L'uomo allora cadde in ginocchio e chinò il capo, rimanendo immobile. Kelsumba lasciò il lavoro più sporco agli schiavi del campo.

– Pernsol il carovaniere contro Polydorus il sozzo.

Il carovaniere era un uomo di età abbastanza avanzata, che si fece avanti con una corta lancia e un lungo coltellaccio. Polydorus, un uomo di età

indeterminata, apparentemente non più sozzo degli altri, entrò nell'arena brandendo una vecchia spada, molto scheggiata e ammaccata. E ancora una volta la vecchia spada fece egregiamente il suo lavoro: Pernsol morì

tranquillamente, come se fosse felice di terminare la sua vita combattendo per prendere umilmente posto alla mensa di Thorun.

– Rafael Sandoval contro Rahim Sosias.

Sosias sembrava più un sarto che un guerriero, visto che era poco più

grande della media e mostrava una pancetta rotonda e pronunciata; ma la scimitarra che brandiva passò abilmente di mano in mano, o meglio da un braccio peloso all'altro, mentre avanzava. Sandoval era notevolmente brutto, ma almeno era così di natura e non per le cicatrici. Roteava sopra la testa con noncuranza una lunga mazzafrusta. La spada di Rahim venne presa nel giro della catena e strappata dalle mani del proprietario, ma prima che Sandoval potesse liberare la mazzafrusta Rahim estrasse dalla cintola il coltello con il quale tagliò la gola all'avversario.

– Rudolph Thadbury contro Shang Ti il terribile.

Thadbury aveva l'aria da militare più che da guerriero o almeno così

pensò Leros, che lo giudicò più un generale che non un rozzo uomo di spada e di morte; ma non lo conosceva e non poteva dire nulla del suo passato. La maggior parte dei guerrieri erano sconosciuti a Leros e ai suoi accoliti quanto lo erano uno per l'altro.

Massiccio e squadrato, con mani enormi dalle dita tozze, Rudolph Thadbury trasudava forza e autoconfidenza. Shang Ti era un tipo davvero terribile con quella testa minuscola posta su un corpo tanto gigantesco che la sproporzione con la testa aveva qualcosa di grottesco. La sua spada ben si adattava alla statura.

Ma Rudolph era dotato di abilità oltre che di forza, e la sua spada non faticò a trovare il cuore di Shang Ti.

– Siniuju dei monti sempre verdi contro Thomas stretta d'acciaio. Siniuju era scarno e ossuto, più magro di qualsiasi guerriero sopravvissuto al primo turno. Combatteva con uno spadone a doppia impugnatura che sembrava quasi troppo pesante per lui. Ma presto dimostrò con quanta abilità sapeva maneggiarlo. Thomas era massiccio e con lo sguardo fiero, una sorta di Shang Ti più piccolo e meglio proporzionato. Evitò gli affondi di Siniuju e colpì con la lancia, trovando il costato dell'avversario.

– Travers Sandakan contro Vann il nomade.

Sandakan avanzò brandendo un'ascia sottile e tagliente dotata di un tozzo manico corazzato. Il suo volto mostrava i segni del tempo e le cicatrici di molte battaglie. Vann il nomade indossava la pelle sformata e rozza dei pastori degli altipiani e agitava un lungo spadone con forza demoniaca. Sandakan non aveva speranza contro un simile avversario, e, una volta uccisolo, il nomade gli tagliò un orecchio dicendo: – Glielo ridarò nella corte di Thorun... se sarà abbastanza uomo da prenderlo dalle mie mani! – Si trattava di qualcosa di nuovo agli occhi di Leros, che ci pensò un attimo sopra per poi abbozzare un timido sorriso di approvazione. Non appena il cadavere di Sandakan venne gettato nella pira funeraria, Leros chiamò formalmente i nomi dei due ultimi contendenti della giornata.

– Vladerlin Bain contro Wull Narvaez.

Arrotolata attorno alla vita Bain portava una lunga frusta, il cui scopo nessuno aveva considerato educato domandare. In mano teneva una daga e una spada. Narvaez gli oppose un sorriso gentile quanto sciocco e avanzò

con un forcone in mano come unica arma visibile. Sembrava un contadino che tornava a casa dal lavoro nei campi. E da buon contadino tirava il forcone dove voleva: Vladerlin morì senza neppure accorgersi delle punte che gli trafiggevano il petto. Il motivo di quella frusta arrotolata attorno alla vita doveva rimanere per sempre sconosciuto.

Il sole stava ancora salendo e anche il secondo turno di combattimenti poteva considerarsi terminato.

I sedici guerrieri che rimanevano tornarono al campo per gustare il cibo preparato per loro. I più risero e scherzarono come vecchi amici, ma qualcuno restò in silenzio. La maggior parte approfittò di quel clima confidenziale per osservare le ferite dei potenziali avversali, cercando i vari punti deboli dove colpire all'indomani. Tutti sapevano che andava sfruttato ogni possibile vantaggio. A quel punto sopravvivevano solo i più

pericolosi, coloro che possedevano delle doti di combattente superiori a

quelle della maggior parte degli avversari.

Mentre riposavano dopo il lauto pranzo, alcuni videro un messaggero scendere dalla montagna a gran velocità. Le notizie che portava spinsero Leros a guardare in alto, nel cielo azzurro.

Dagli alberi sotto i quali riposavano non era possibile vedere granché: i guerrieri erano curiosi, ma non più di tanto. Il torneo che li impegnava era per loro più importante di qualsiasi altra distrazione.

Un po' più tardi arrivò un sacerdote dalla cittadella che parlò a Leros con fare concitato; presto tra i guerrieri si diffuse la voce che una sfera argentea era giunta da un altro mondo per visitare la Montagna degli dei. La maggior parte di loro provò allora abbastanza curiosità da muoversi di un centinaio di metri per osservare l'oggetto, che fluttuava inerte tra le cime degli alberi a molta distanza.

5

Oscar Schoenberg, Athena Poulson e Gus De La Torre uscirono di nuovo a caccia il giorno dopo, mentre Barbara Hurtado e Celeste Servetus vennero tacitate con il picnic promesso loro dal comandante e con una breve battuta di caccia che non fruttò prede. Suomi decise invece di restare sull'astronave. Oscar, Athena e Gus, che nonostante l'eccitazione del primo giorno di caccia erano comunque tornati a mani vuote, si rifecero il secondo facendo il pieno di trofei olografici da mostrare agli amici una volta tornati a casa, prudentemente copiati su piccoli cubi di cristallo per proiezioni successive.

Athena, seduta nella sala comune a massaggiarsi i piedi stanchi, lamentò

che sarebbe stato difficile per lei trovare il modo di mostrare in grandezza naturale la sua tigre dei ghiacciai. – Per te è facile parlare, Oscar, ma io vivo in un piccolo appartamento. Dovrò spostare metà dei mobili per liberare una parete... se mai oserò proiettare questo olotrofeo.

– Solo perché è un ricordo di una battuta di caccia di frodo? – rispose Schoenberg ridendo. – Se qualcuno ti dice qualcosa, rispondigli che te l'ho dato io. Mandali da me, poi me la vedrò da solo.

– In ogni caso potrò mostrarlo solo in occasioni speciali, non certo alla maggior parte dei miei amici. Immagino che qualcuno s'indignerebbe, altri si spaventerebbero – disse lei, interrompendosi bruscamente per lanciare un'occhiata di scuse a Suomi e poi volgere frettolosamente lo sguardo. Il giorno prima tutti sull'astronave avevano ascoltato Schoenberg descrivere con qualche imbarazzo l'assalto della fiera e il panico che aveva preso Suomi, oltre naturalmente la freddezza con cui lui gli aveva salvato la vita. Athena

era forse più imbarazzata dello stesso Suomi. De La Torre era parso silenziosamente divertito, mentre Barbara aveva dato mostra di qualche simpatia.

Suomi si chiese se i suoi compagni di avventura, e Athena in particolare, si aspettavano di vederlo domandare ansiosamente un fucile e la possibilità

di uscire e di riscattare la sua immagine. In tal caso però dovevano aspettare a lungo. Era vero, in effetti, che l'assalto di quella fiera l'aveva terrorizzato: forse la seconda volta si sarebbe comportato in modo diverso, forse no; in ogni caso non aveva alcuna fretta di tentare. Non doveva provare nulla a nessuno. Mentre gli altri erano fuori per il secondo giorno di caccia grossa, lui sedette tutto il tempo sulla rampa dell'astronave godendosi l'aria frizzante di Hunter. Teneva accanto a sé un fucile per i casi di emergenza, ma se qualcosa dava mostra di aggredirlo contava, se possibile, di rientrare nell'astronave e di chiudere il portello. Non appena ottenuti i trofei di cui vantarsi con gli amici, Schoenberg decise di non perdere più tempo al nord. La stagione di caccia durava a lungo, ma per qualche ragione il misterioso torneo della Montagna degli dei durava pochi giorni appena.

Quando Suomi chiese del torneo alle ragazze, nessuna di loro comprese chiaramente di cosa si trattava: era forse qualche sorta di concorso a premi?

Schoenberg conosceva evidentemente la rotta per la Montagna degli dei, anche se dichiarò di non esservi mai stato. Difatti, il viaggio verso sud si svolse molto più lentamente del primo spostamento a nord e il pilota prestò

molta attenzione alle caratteristiche dei territori sotto di loro. Seguì un grande fiume per la maggior parte del tempo, prima con i sensori a causa della fitta nebbia che ristagnava a terra, poi a vista quando la situazione migliorò. Quando raggiunsero la loro destinazione, dopo parecchie ore di volo, tutti si resero conto di essere arrivati. La Montagna degli dei svettava solitaria in un panorama pianeggiante, un'alta e boscosa prominenza circondata da campi coltivati, pascoli e frutteti. Si trattava di una montagna imponente e selvaggia, ma dalle pareti a prima vista non molto ripide. Sulla sommità disboscata avvistarono un complesso di candide costruzioni che poteva definirsi una piccola cittadina, delineato tanto chiaramente che sembrava quasi un riferimento artificiale per velivoli di passaggio. Dopo aver girato una volta attorno alla montagna a rispettosa distanza, Schoenberg ridusse ulteriormente la velocità e iniziò a scendere verso di essa. Ma non si diresse verso la cittadella alla sommità; anzi, fece molta attenzione a non sorvolarla neppure.

Poche centinaia di metri sotto le mura del bianco agglomerato un pinnacolo di roccia dalla punta tronca si ergeva dalle profondità del bosco come un pollice nudo e schiacciato levato al cielo dalla massiccia forma a pugno della montagna. Non appena lo vide, Schoenberg si avvicinò

lentamente e lo circumnavigò due volte per poi abbassarsi dolcemente su di esso, esaminandolo da vicino con i sofisticati sensori della *Orion.* Era alto da trenta a quaranta metri e sembrava a malapena scalabile. I sensori non trovarono traccia della presenza recente di uomo o animale sulla sommità appiattita.

De La Torre, che seguiva ogni cosa aggrappato al montante dietro la cabina del pilota, disse: – Mi sembra che la sommità offra spazio sufficiente per posarvisi con l'astronave, Oscar, e persino per consentirci di scendere e sgranchirci un po' le gambe.

Schoenberg rispose con un grugnito di assenso. – Questa era anche la mia idea, atterrare lì. Forse dovremo tagliare qualche scalino o usare una corda per salire e per scendere, ma d'altro canto quel posto offre buone garanzie di sicurezza. Nessuno può venirci a trovare se non è invitato. Dopo aver ulteriormente osservato da pochi metri di distanza la sommità

piatta e pelata del pinnacolo, Schoenberg scese con l'astronave. Le zampe della *Orion* fuoriuscirono prontamente, autoregolandosi per livellare lo scafo sul terreno irregolare.

Vi era in effetti abbastanza spazio sul pianoro roccioso sia per atterrare che per muovere qualche passo, e tutti coloro che si trovavano a bordo scesero quanto prima proprio con questa idea in mente. Nonostante l'altitudine, il clima a quelle latitudini tropicali era decisamente dolce; tuttavia le ragazze dovettero nuovamente uscire bardate da capo a piedi in vista di un contatto con i locali e la conseguente possibilità di offendere i loro costumi e la loro religione. Schoenberg ordinò anche di lasciare dentro le armi.

L'ispezione diretta rivelò che solo un lato del pinnacolo era direttamente scalabile da esseri umani a mani nude. Anche su quel lato però si sarebbe reso necessario tagliare qualche scalino e gettare delle funi per permettere anche ai meno agili di salire e scendere in ragionevole sicurezza.

– Dove sono tutti? – si chiese Celeste ad alta voce, guardando oltre il mare di alberi che li divideva dalla cittadella situata un po' sopra il loro livello.

De La Torre intanto aveva estratto il binocolo e scrutava in un'altra direzione, verso le pendici della montagna. – Accampati laggiù vedo una

trentina di uomini, forse quaranta. Molti sono sdraiati, mentre altri passeggiano qua e là.

Per un po' non vi fu risposta alla domanda di Celeste, nessun segno che l'atterraggio della *Orion* sul pinnacolo fosse stato addirittura notato. Ma naturalmente la densa foresta che ricopriva i fianchi della montagna poteva nascondere un sacco di cose. Gli alberi, notò Suomi, apparivano decisamente simili alle specie terrestri che crescevano in climi analoghi. Forse discendevano da semi o virgulti geneticamente trattati portati qui dai primi coloni terrestri. I tronchi, comunque, apparivano decisamente più

grossi che sulla Terra e i rami tendevano tutti a curvare verso destra. Era trascorsa circa mezz'ora dal loro atterraggio. Tutti e sei i viaggiatori terrestri si erano procurati dei binocoli e quindi tutti videro una delle porte della cittadella aprirsi per lasciar uscire una piccola processione di uomini vestiti di bianco, che presto sparì nella fitta vegetazione. Schoenberg possedeva un apparecchio a raggi infrarossi grazie al quale avrebbe potuto comunque seguire i loro spostamenti sotto l'intrico di rami e foglie, ma non ci provò neppure. Invece, ripose il binocolo nella sua custodia, sedette da qualche parte e si accese un sigaro. La processione riapparve alla vista molto prima di quanto Suomi si aspettasse, stavolta nella radura proprio sotto di loro creata da qualche smottamento delle rocce del pinnacolo.

Subito Schoenberg spense il sigaro, si alzò e mosse qualche passo avanti salutando con il braccio teso gli uomini in attesa di sotto. Questi alzarono lo sguardo tutti insieme e ritornarono il saluto con sorprendente disinvoltura. Erano sei o sette, e le vesti candide di alcuni di loro mostravano decorazioni violacee di sfumature diverse.

La distanza era troppa per poter parlare agevolmente e quindi gli hunteriani iniziarono una breve scalata, senza fretta e senza timori. Il primo fu il più alto tra loro, che raggiunse il lato giudicato accessibile dai sensori e prese a salire. Inizialmente la scalata non sembrò presentare difficoltà di sorta; giunto a metà strada, comunque, un dirupo estremamente scosceso lo obbligò a fermarsi. Era un uomo molto anziano, notarono i terrestri, nonostante l'agilità con cui si muoveva. L'anziano portavoce dalla candida veste alzò lo sguardo verso Schoenberg, che lo osservava con le braccia aperte una ventina di metri più

in alto, e disse: – Uomini di un altro pianeta, Thorun e gli altri dei della sua corte vi salutano e vi porgono il benvenuto su Hunter.

Schoenberg rispose con un leggero inchino. – Rendiamo omaggio a

Thorun e agli altri illustri dei di Hunter e desideriamo ringraziarli nel modo che a loro sembra più appropriato. E vogliamo ringraziare anche lei, che ci ha portato il loro gradito messaggio.

– Il mio nome è Andreas, visitatori dalle stelle, e sono il Gran sacerdote del regno di Thorun nel mondo.

Schoenberg presentò se stesso e coloro che erano con lui, e lo stesso fece Andreas. Dopo nuovi scambi di cortesie, attraverso i quali Schoenberg lasciò capire che avrebbe offerto un sacrificio a Thorun non appena messo a conoscenza di ciò che il dio maggiormente gradiva, il terrestre decise di parlare apertamente del motivo della loro visita. – L'universo intero sa di Hunter e ammira la forza e il valore dei suoi grandi guerrieri. Ecco perché

siamo qui. Abbiamo saputo che i migliori guerrieri di tutto il pianeta si sono dati convegno in questo luogo per affrontarsi in un grande torneo.

– Ogni parola di ciò che dici corrisponde al vero – replicò Andreas con accento decisamente meno pesante di Kestand.

– Chiediamo quindi a Thorun il permesso di assistere a questo torneo, almeno in parte – continuò Schoenberg.

Andreas non guardò verso i suoi compagni che attendevano calmi ai piedi del pinnacolo ma piuttosto attraverso le cime degli alberi verso le mura della cittadella, come per raccogliere qualche messaggio. Ma fu solo una breve occhiata; poi disse: – Io parlo per Thorun. È un piacere per il nostro dio acconsentire alla vostra richiesta. Il torneo è già iniziato da due giorni, ma la serie di combattimenti più importanti deve ancora arrivare.

"Scendete domattina a valle: Thorun sarà lieto di vedervi assistere con lui alla grande sfida dei guerrieri."

Andreas parlò ancora per un po', promettendo ai visitatori dello spazio una guida per l'indomani per condurli al torneo e garantendo loro che avrebbero fatto in tempo ad assistere a tutti i combattimenti della giornata. Promise anche che durante la loro permanenza su Hunter li avrebbe invitati nella cittadella e nel tempio di Thorun, dove li attendevano i festeggiamenti riservati agli ospiti illustri. Infine, accettò la promessa fatta da Schoenberg di un dono a Thorun e poi il sacerdote e i sei terrestri si salutarono tra molti formalismi.

Durante il breve viaggio di ritorno alla cittadella, Andreas apparve pensieroso e distante più del solito. I sacerdoti che marciavano con lui notarono il suo stato d'animo e prestarono la massima attenzione a non intromettersi. Andreas era un uomo molto anziano secondo gli standard di

Hunter e portava almeno una dozzina di profonde cicatrici, indelebili ricordi di altrettante battaglie. Ma ora non era più un guerriero di grande coraggio e i suoi muscoli erano indeboliti dall'età e dagli stenti. Solo scalare in parte quel pinnacolo gli era costato più sforzo di quanto non fosse pronto ad ammettere. Gli zigomi sporgevano sempre più dalla sua carne ogni sessantesimo della vita di un uomo dei tempi antichi, che equivaleva grossomodo a ciò che i visitatori dello spazio chiamavano un anno standard.

Ma in questo progressivo incavarsi delle guance lui trovava stranamente piacere.

Nonostante le gambe gli dolessero, mantenne un passo alquanto veloce e non molto dopo il piccolo gruppo di sacerdoti varcò nuovamente le porte della cittadella.

Qui allontanò bruscamente i subordinati che lo attendevano per tempestarlo con centinaia di domande e dispute sugli alieni e i loro mezzi. I sacerdoti e soprattutto i novizi che non facevano parte del Consiglio degli eletti non capivano nulla. Una volta solo, Andreas si diresse a grandi passi e ancora pensieroso verso il reticolo di strette e luminose viuzze che conducevano al tempio. Servi, artigiani, soldati e aristocratici gli fecero strada senza porre domande. Sui gradini fuori dal tempio di Thorun due aristocratici, le cui vesti viola rivelavano la loro appartenenza al Consiglio, interruppero la loro conversazione per inchinarsi rispettosamente, un saluto a cui Andreas rispose con un cenno distratto e distante quanto mai. Una cortigiana che tornava dalla discarica si inchinò ancora più

profondamente. Si trattava evidentemente della donna di qualche sacerdote non legato al voto di celibato: Andreas non la degnò neppure di uno sguardo.

Nella parte più esterna del tempio la luce era eccellente, con i raggi del sole che penetravano luminosi dall'ipaetro sul tetto; qui risuonava un sommesso cantico di guerra, un suono di tamburo soffocato proveniente dagli accoliti che pregavano davanti a un altare coperto di teschi nemici e di armi catturate. Una guardia armata immobile davanti all'ingresso del tempio interno salutò Andreas e mosse di lato, aprendo la grande porta per lui. Un'ampia scalinata scendeva nelle viscere dell'edificio. Il sotterraneo al quale conducevano era immenso, edificato in parte sotto il livello delle strade della cittadella inondate di sole.

Qui nel tempio interno la luce era indiretta e fioca, filtrata da una quantità di portali e di finestre. Andreas spostò con la mano e con fare sicuro una

tenda a maglia dopo l'altra, attraversando l'ampio sotterraneo da parte a parte. Passò in un punto dove un singolo, devoto adoratore era inginocchiato ormai da giorni, un guerriero con spada e scudo stretti nelle mani, un prete-generale vestito interamente di bianco che pregava in silenzio davanti a una grande statua di pietra. Questa, altamente stilizzata, ritraeva un uomo di un altro pianeta, vestito di una tuta elastica e aderente. La testa era avvolta da un elmetto liscio e rotondo, sotto cui si intravedeva una barba ben curata. Era Karlsen, un semidio del passato, con una spada nella mano destra e un'arma di un altro mondo simile a un bastone nella sinistra. Il volto di Andreas assunse un'espressione glaciale. Purtroppo, rimuovere quella statua avrebbe causato una sommossa: Karlsen era ancora una figura estremamente popolare tra la gente.

Da quel punto in poi Andreas seguì un percorso riservato a pochi. Oltrepassò un'altra tenda a maglia e giunse in un angolo dove aveva inizio un passaggio affatto appariscente. Di nuovo scendette una scalinata, più

buia e molto più stretta della precedente. In fondo, un piccolo lume a olio bruciava in una nicchia. La luce era sufficiente per consentire a un uomo di avanzare con cautela e nulla più. Qui vi era l'alto e massiccio portale che conduceva alla corte di Thorun. Talvolta da dietro quel portale arrivavano alte risate, lampi di luce, il suono di arpe, tamburi e strumenti sconosciuti. Qui si fermavano i novizi per ascoltare e contemplare con occhi sbarrati le prove dell'esistenza di Thorun, dei semidei e degli eroi guerrieri in perenne baldoria nella corte di Thorun.

Andreas possedeva una delle due chiavi che aprivano il portale. Lachaise, capo artigiano del tempio e naturalmente membro del Consiglio degli eletti, possedeva l'altra. Il grande portale si aprì silenziosamente per lui quando introdusse la chiave nella toppa e la girò nel modo appropriato e segreto; con inaspettata velocità il sacerdote entrò, chiudendo il portale alle sue spalle prima di avanzare.

La corte di Thorun, scavata nella roccia e sita direttamente sotto il tempio, era una stanza lunga forse cinque metri e larga tre: certamente un ben modesto alloggio per il padrone dell'intero universo. Mura, pavimento e soffitto erano di nuda roccia: la corte di Thorun non era mai stata terminata e difficilmente lo sarebbe stata. Quel locale risaliva a venti anni hunteriani prima, circa cinque volte la vita di un uomo dei tempi antichi. Qualche lavoro era stato eseguito sotto il Gran sacerdote prima di Andreas, ma da allora i piani erano cambiati. Quel posto era grande abbastanza da svolgere

egregiamente la sua funzione primaria: ingannare i novizi. Sopra vi era una presa d'aria, cosicché le torce potevano bruciare alte e proiettare la loro luce sopra e sotto il portale; in un angolo si vedevano parecchi strumenti musicali accatastati uno sull'altro. E per quando riguardava le risa convulse e agghiaccianti, sia Thorun che Mjollnir erano in grado di emetterle.

Thorun, come sempre a corte, sedeva al grande tavolo che quasi riempiva la stanza. Tanto immensa era la sua figura che, anche seduto, i suoi occhi erano a livello di quelli del sacerdote in piedi davanti a lui. La testa del dio, dai lunghi capelli selvaggi, era cinta da un nastro dorato; un mantello di pelo copriva le spalle dai muscoli imponenti. Al fianco portava la famosa spada, tanto pesante che nessun uomo era mai riuscito a sollevarla. La sua enorme mano destra, nascosta come sempre in un guanto di pelle, era sul tavolo e stringeva un massiccio calice. Visto alla debole luce, il volto di Thorun dalla folta barba nera poteva anche venir giudicato umano; solo che era troppo grande e troppo inespressivo per esserlo davvero.

Thorun non batté ciglio e neppure il semidio Mjollnir seduto dall'altra parte del tavolo, la testa cinta da una fascia d'argento e avvolto in un nero mantello. Di corporatura quasi uguale al dio della guerra e della caccia, Mjollnir condivideva il banchetto senza vino e senza vivande di Thorun in quella deprimente atmosfera.

Dopo il suo ingresso nella stanza, Andreas attese qualche istante osservando immobile le due divinità, assicurandosi che nessuna delle due venisse posta in movimento dalla sua presenza. Qualche volta accadeva. Uno doveva sempre stare attento. Soddisfatto, girò intorno al grande tavolo e passò dietro la sedia di Thorun. Là, nella parete, vi era una piccola porta priva di serratura che ne rivelasse la presenza. Andreas aprì questa porta premendo un tasto nascosto. Dietro, un'altra stretta scala di pietra scendeva nelle tenebre.

La discesa fu molto più lunga stavolta. Ai piedi di quest'ultima scala Andreas svoltò subito a sinistra, per ritrovarsi, dopo quattro o cinque falcate percorse in uno stretto tunnel, sul fondo di un enorme pozzo scavato nella roccia accanto al tempio. Lo scavo di quel pozzo aveva consumato le vite intere di molte generazioni di schiavi, iniziato com'era sotto il dominio del quinto Gran sacerdote per terminare sotto Andreas: tanto lungimiranti e magnificenti erano i piani del vero dio, che solo ora stavano per divenire realtà. Sopra, all'imboccatura del pozzo, era stato costruito un edificio circolare con tanto di tetto in modo da sembrare, visto dall'esterno, un'altro

edificio del complesso sacro, assolutamente identico ai molti edifici che componevano il tempio di Thorun.

Andreas tornò nel tunnel e percorse con fare esitante il cammino che lo aveva portato fin lì dalle scale. Prima di entrare nella stanza priva di porte a cui conduceva quel passaggio si fermò e chiuse gli occhi in una riverente imitazione della Morte, mormorando una breve preghiera. Ma certo non a Thorun. Il dio della caccia era una cosa, uno strumento, parte di un inganno necessario praticato sulle masse, un inganno che Andreas si era lasciato dietro nel tempio. Ciò che ora gli stava davanti era per lui l'ultima, la sola realtà.

Il locale in cui entrò era antico quanto poteva esserlo qualsiasi cosa realizzata da mano umana sul pianeta di Hunter. Lo illuminava la luce del sole, molto affievolita, che filtrava da un lungo e stretto pozzo aperto alla sommità e sbarrato in molti punti da massicce e polverose griglie metalliche. Era poco più largo della corte di Thorun al livello superiore. Un centinaio di persone potevano stare assieme tutte pigiate in quella stanza, ma molte meno conoscevano la sua esistenza, al massimo una decina in tutto.

Contro la parete opposta alla singola porta vi era un basso tavolo di legno su cui poggiavano una mezza dozzina di casse di lucente metallo. Ogni cassa era di formato diverso, e ognuna si adattava alla perfezione ai contorni delle cavità ricavate negli scuri pannelli che componevano la tavola. Le superfici esterne delle casse apparivano perfettamente squadrate e lavorate, sicuramente il prodotto di una tecnologia di gran lunga superiore a quella di qualsiasi fabbro. Tubi e cavi di un materiale liscio e grigio, oppure neri come l'inchiostro, univano le casse in un intrico di fantastici collegamenti.

Guardando meglio si poteva notare come il tavolo su cui poggiavano le casse non era veramente un tavolo ma una sorta di portantina o di barella, anche se non costruita per accomodare una forma umana. Alle estremità

opposte della portantina si estendevano delle coppie di robuste aste dalle grosse impugnature intagliate, cosicché sei o otto esseri umani potevano portare l'intero insieme. Queste impugnature apparivano corrose dal lungo uso, ma la portantina e il resto della stanza erano estremamente puliti. La pietra grigiastra del pavimento rifletteva debolmente la luce proveniente dal soffitto. Solo il vecchio altare di pietra al centro della stanza era scurito da antiche quanto incancellabili macchie brunastre, ruggine degli anelli metallici murati alle quali gli arti dei prigionieri venivano legati e sangue rappreso dall'inconfondibile aspetto laddove gli organi delle vittime venivano estratti. Davanti alla portantina un certo numero di teschi di bambini riempiva come

frutta un cesto di vimini. Le offerte di fiori giacevano sparse in piccoli mucchi, mai in un vaso. Quasi tutti i fiori erano secchi.

Dopo essere entrato nella stanza, Andreas si inginocchiò per poi cadere bocconi a terra, completamente prostrato davanti al vero dio, la testa e le braccia rivolte verso l'altare e oltre l'altare, verso la portantina con il suo carico metallico.

– Alzati, Andreas – disse una voce ferma quanto inumana.

Veniva dalle casse metalliche, da una sorta di piccola cornice di legno al cui centro vibrava un diaframma sottile quanto la pelle umana. Al centro del diaframma una piccola lamina metallica si muoveva a velocità

sorprendente. La voce prodotta dal diaframma era raramente alta o imponente, anche se Thorun conteneva un simile artificio per consentirgli di ridere o mandare le sue profonde urla. Questa, la calma voce della Morte, gli ricordava più una rullata di tamburo che qualsiasi altra cosa; eppure non era nulla di veramente paragonabile a un tamburo. Il Gran sacerdote si alzò e girò attorno all'altare, avvicinandosi alla portantina e alle casse che vi poggiavano. Di nuovo s'inginocchiò in segno di totale obbedienza, stavolta con un ginocchio solo.

– Oh, Morte – mormorò con voce dimessa e appena percettibile. – È

davvero un'astronave, ed è atterrata dove con la tua saggezza hai annunciato che sarebbe atterrata. Mi recherò tra poco a preparare Mjollnir per questo compito e a scegliere i soldati che andranno con lui. Per il resto, ho eseguito gli ordini con massimo scrupolo.

La voce a rullo di tamburo chiese: – Quanti sono i forestieri sull'astronave?

– Ne ho visti sei, e non credo che ve ne siano altri a bordo. Meravigliosa è la tua saggezza, Morte, che ha previsto simili arrivi da altri mondi per osservare il nostro torneo; meravigliosa è...

– Qualcuno ha fatto menzione dell'unità vivente, dell'uomo chiamato Johann Karlsen?

– No, Morte, nessuno – replicò Andreas, perplesso. Sicuramente l'uomo che portava tale nome doveva esser morto da molto, molto tempo. Ma il dio Morte era saggio oltre ogni umana comprensione; da anni ormai Andreas ne era convinto. Attese con reverenza e timore un'altra domanda. Dopo un lungo silenzio, questa arrivò. – E sono cacciatori, dici?

Bracconieri che contravvengono alle leggi del loro governo?

– Sì, signore della Morte, il loro portavoce ha detto che sono cacciatori.

Nessuno nel loro mondo sa probabilmente che si trovano qui. Incitato da altre, occasionali domande Andreas continuò a parlare, raccontando in dettaglio ciò che aveva appreso sui forestieri e sul loro mezzo.

Fu costretto più volte ad assicurargli che non era molto grande, e che sarebbe sicuramente entrato nel pozzo scavato accanto al tempio.

6

Il giorno successivo all'atterraggio della *Orion*, Leros condusse i sedici guerrieri rimasti verso il nuovo campo preparato appositamente per loro. Là, una volta sbrigate le faccende di routine, lesse ad alta voce i nomi delle coppie destinate a combattere nel terzo turno del torneo.

Bram senza barba di Consiglor
Charles l'eretto
Col Renba
Farley di Eikosk
Giles l'infido
Hal il calderaio
Jud Isaksson di Ardstoy Hill
LeNos delle terre alte
Meshtles della valle ventosa
Omir Kelsumba
Polydorus il sozzo
Rahim Sosias
Rudolph Thadbury
Thomas stretta d'acciaio
Vann il nomade
Wull Narvaez

Il sacerdote del Consiglio degli eletti che era sceso dalla cittadella la sera prima aveva informato Leros e i guerrieri che dovevano aspettarsi la visita di un gruppo di uomini di un altro pianeta intenzionati a seguire i vari combattimenti. Il torneo doveva continuare come sempre e ai forestieri doveva venir usata la massima cortesia. Se si comportavano stranamente andavano ignorati, così come andava ignorato il fatto che nel gruppo vi sarebbero state probabilmente delle donne. A Leros venne anche ordinato di chiamare i guerrieri a frequenti momenti di preghiera. I guerrieri, dal canto loro, davano poco pensiero a qualunque cosa non fosse la loro sopravvivenza nel torneo e l'arrivo del gruppo di visitatori extrahunteriani con la guida, avvenuto più o meno a metà della lettura della lista, non provocò reazioni di

alcun genere. Erano in quattro, di cui due donne; per fortuna, notò Leros, le donne vestivano in modo dignitoso. Si dicevano molte cose sui costumi degli uomini provenienti da altri pianeti. Non gradiva molto avere simili spettatori ma evidentemente, per qualche ragione divina e quindi oscura, Thorun la pensava in modo diverso. In ogni caso, gli ordini erano ordini e Leros aveva obbedito a ordini molto più difficili da accettare di quello.

L'arena dei combattimenti di quel giorno era stata preparata alla sommità

di un dolce declivio, in una zona dagli alberi bassi e radi. Da quel punto si vedeva senza difficoltà la sfera lucente dei visitatori, poche centinaia di metri sopra di loro su un pinnacolo tronco di roccia. Il profilo curvo della scintillante nave capace di portare la gente oltre le stelle era rotto solo da quello che appariva chiaramente come l'ingresso; talvolta si intravedevano due altri forestieri, piccole figure in piedi sul margine del pinnacolo o sedute sulla soglia dell'apertura.

In piedi ai limiti dell'arena con Schoenberg al fianco e in nervosa attesa dell'inizio dell'azione, Athena sussurrò: – Ma è proprio sicuro che combatteranno fino alla morte dell'avversario?

– Questo è ciò che mi ha detto la guida, e mi aspetto che lui sappia ciò

che sta succedendo – replicò Schoenberg che seguiva i preparativi per gli scontri con il massimo interesse, senza neppure guardarla mentre sussurrava la risposta.

– Ma se ciò che la guida ci ha detto corrisponde al vero, ognuno di questi uomini è già passato attraverso due duelli e quasi nessuno mostra il minimo graffio.

– Qualche medicazione mi pare di vederla, ma in effetti hai perfettamente ragione – rispose Schoenberg, tacendo qualche istante per considerare la faccenda. – La ragione però potrebbe essere che questa gente non combatte sulla schiena di qualche animale: si muovono contando esclusivamente sulla forza muscolare e quindi non possono portare pesanti armature. Questo rende molto pericolosa qualsiasi ferita inferta da una mazza o da una spada. Pertanto, il primo che viene ferito è

anche con tutta probabilità colui che perderà e di conseguenza il vincitore termina il combattimento senza aver riportato ferite di rilievo. I due tacquero repentinamente, dato che Leros li guardava e forse era pronto per dare il via al primo combattimento. Due uomini con le armi sguainate si guardavano ferocemente da punti opposti dell'arena. Anche Celeste e De La Torre si fecero estremamente attenti.

Ottenuto il silenzio, Leros si schiarì la voce. – Bram senza barba contro Charles l'eretto.

Suomi, in piedi sul pinnacolo accanto a Barbara Hurtado, seguiva ciò

che accadeva sotto di lui come meglio poteva. I due erano troppo lontani per sentire le parole di Leros, ma con i loro binocoli videro i due guerrieri avanzare lentamente uno verso l'altro al centro dell'arena. Il giovane abbassò il binocolo e volse lo sguardo altrove, domandandosi perché mai si era fatto coinvolgere in quel viaggio violento e allucinante. Per dare la caccia a un animale uno poteva inventarsi o comunque adottare qualche scusa, ma non per quanto stava andando in onda là sotto. E pensare che Athena si trovava là in quel momento, tutta presa dalla drammaticità della scena.

– Qualcuno dovrebbe svolgere uno studio antropologico su questa tradizione – gli aveva spiegato poco prima, mentre si preparava a scendere con Schoenberg. – Naturalmente, se è vero che quegli uomini sono pronti a battersi fino alla morte.

– Poi la loro guida, un giovane alto e magro che indossava una lunga veste candida, iniziò a spiegar loro in dettaglio le varie fasi del torneo.

– Tu non sei un'antropologa – osservò Suomi non appena terminate le spiegazioni.

– Lo so, ma non vi è nessun altro che sappia qualcosa di questo argomento tranne me – replicò lei. – Insomma, è semplicemente un altro lavoro che va fatto – tagliò corto, terminando i preparativi e assicurando una telecamera miniaturizzata alla cintura accanto al registratore.

– E Schoenberg? Anche a lui interessa l'antropologia?

– Ah, non so; chiedi a lui. Carlos, se odii Oscar così tanto e non riesci a sopportare i lati selvaggi e crudeli della vita, perché mai ti sei unito a noi in questo viaggio? Perché hai fatto di tutto per farti invitare da Oscar?

– Lo sai. Ne abbiamo già parlato.

– Be', dimmelo di nuovo. Voglio sentirmelo ripetere.

– Va bene. Sono venuto per te. Sei la donna più desiderabile che io abbia mai conosciuto, e non parlo solo di sesso. Be', anche di quello naturalmente... ma intendo soprattutto riferirmi alla parte di te che Schoenberg possiede.

– Possiede? Non mi piace questo termine. Oscar non possiede nulla di me. Lavoro per lui da cinque anni, ha la mia ammirazione...

– Perché la tua ammirazione?

– Perché è forte, Carlos. Anche tu lo sei, in modo molto diverso, e io ho ammirato anche la tua forza. Oscar ha la mia ammirazione e la mia

compagnia semplicemente perché così mi piace. Lui e io ci conosciamo sotto tutti i profili, anche quello sessuale se ci tieni a saperlo, e anche questo è avvenuto perché l'ho voluto io. Ma non sono una sua proprietà. Non sono proprietà di nessuno, e non lo sarò mai.

– Quando sarai disposta a donarti senza chiedere nulla in cambio, allora sarai proprietà di qualcuno.

– Forse. Ma questo non succederà mai, Carlos.

Bram e Charles si muovevano con cautela nel primo duello della giornata e nessuno dei due era ancora partito all'assalto dell'altro. Anche se entrambi apparivano di considerevole altezza, Charles era più alto e più

magro, con la schiena tanto dritta che la ragione del suo soprannome appariva ovvia a prima vista. Indossava una larga giacca di cuoio fine e aveva un volto scuro di una certa selvatica bellezza.

Athena pensò che faceva di tutto per mettersi in mostra, attendendo l'avversario con la lunga spada affilata ben ferma tra le mani. Sicuramente, pensò, fino a quel momento quel combattimento aveva offerto ben pochi spunti selvaggi. Non importava quanto seriamente quella gente lo prendesse: doveva trattarsi di qualcosa di simbolico, una sorta di gioco guerresco in cui il perdente veniva obbligato a ritirarsi; e tuttavia, più

cercava di convincersi che era così, più sapeva che era vero l'opposto.

– Vieni avanti – mormorò Charles come se parlasse a qualche riottoso animale domestico. – Vieni avanti: ti aspetto!

E Bram senza barba colse l'invito avventandosi su di lui con la foga disordinata dei suoi anni. Un passo, un altro passo, poi sollevò la spada menando un terribile fendente. L'acciaio delle lame risuonò sinistramente e i due uomini mandarono un grugnito; grida incoerenti di incitamento si levarono dal cerchio di guerrieri in attesa del loro turno per vincere o morire. Charles parava colpo su colpo ma sembrava soffrire più del dovuto. Per un attimo sembrò perdere l'equilibrio sotto un colpo violentissimo, ma recuperò subito con un affondo che provocò alte grida di apprezzamento da parte dei guerrieri attenti a ogni mossa con occhi esperti. Bram parò l'affondo con difficoltà ma senza danni; tuttavia, il suo violento assalto era stato spezzato e la sua foga del tutto neutralizzata. Per la prima volta Athena comprese che in quel torneo la consumata abilità

regnava alla pari con la brutalità più estrema.

Per un attimo il gigantesco Bram restò immobile e accigliato, sorpreso da quella resistenza come se davanti avesse un oggetto inanimato. Poi,

improvvisamente caricò di nuovo più violentemente di prima, se mai era possibile. Le lunghe spade si confusero e cantarono assieme per poi staccarsi bruscamente, confondendosi e cozzando di nuovo una contro l'altra un attimo più tardi. Athena cominciò solo allora a vedere e a capire il tempismo perfetto di ogni colpo, quasi dimentica di se stessa, la vista, l'udito e tutto il corpo presi in quella frenetica danza di morte. E d'un tratto, in qualche modo (e con tutta la sua concentrazione non avrebbe saputo dire come) Charles non stringeva più la spada tra le mani. La cercò

allora con lo sguardo e la vide conficcata nel massiccio costato di Bram, l'elsa tre dita più sotto dello sterno, un buon mezzo metro di lama che sporgeva grottesca e insanguinata dalla schiena.

Bram scosse la testa una, due, tre volte in quella che sembrò totale incredulità. Athena osservò con la massima attenzione la fase finale del combattimento, che le parve di una lentezza incredibile.

Il giovane guerriero continuò a colpire con la spada pur sembrando incapace di localizzare l'avversario, ora disarmato, che lo attendeva in piena vista davanti a lui. Un attimo più tardi, goffamente e con visibile dolore, Bram cadde in ginocchio portandosi una mano al volto per passarvela più volte, come colpito dal pensiero che ora la sua barba non sarebbe mai cresciuta. La mano ricadde inerte al suolo e Bram si accoccolò

in avanti, la testa sullo sterno, in una posizione che sembrò ad Athena scomoda oltre ogni limite. Ma Bram non se ne sarebbe certamente lamentato. Solo quando uno schiavo vestito di grigio si fece avanti per trascinare di lato il cadavere, Athena comprese che quell'uomo, quel ragazzo, era morto davanti ai suoi occhi.

Charles l'eretto estrasse la spada con un forte strattone e la porse a un altro schiavo perché la pulisse. Intanto, un altro schiavo ancora gettava sabbia sulla pozza di sangue fresco perso da Bram. In sottofondo, il ritmico battito della legna spaccata di netto segnava il passare del tempo. Il mondo era cambiato nel volgere di qualche istante; ma forse era Athena ad essere cambiata, per non tornare mai più la stessa.

– Col Renba contro Farley di Eikosk.

L'uomo che mosse in avanti al nome di Col Renba era scuro, enorme e peloso. Guadagnò il centro dell'arena roteando una palla metallica irta di punte collegata all'impugnatura da una corta e tozza catena, aspettando che Farley avanzasse a sua volta.

Oscar stava dicendole qualcosa, ma non aveva tempo di ascoltare o

pensare. Non aveva tempo per nulla tranne che per guardare. Non aveva tempo neppure per Oscar.

Farley di Eikosk, biondo rossiccio e lentigginoso, alto e ben proporzionato pur non essendo precisamente un bell'uomo, avanzò a passi felpati con i suoi stivali di pelle. Indossava vestiti alquanto semplici, anche se dalle ricche e robuste stoffe.

Socchiuse gli occhi per il riflesso del sole sull'acciaio della lucida spada e del grosso coltello con cui combatteva. Impugnando un'arma in ogni mano finse un'avanzata repentina a portata dell'arma dell'avversario e annuì soddisfatto quando vide con quanta rapidità la palla ferrata della mazzafrusta scattò in avanti, ad arco, per tornare docile tra le mani di Col Renba.

Farley prese quindi a muoversi in cerchio, girando attorno all'avversario dapprima in un senso, poi nell'altro. La mazzafrusta partì di scatto alla ricerca del suo cranio, veloce, più veloce di quanto paresse possibile ad Athena e lei urlò, inconsapevole di averlo fatto. E subito dopo urlò di nuovo, traendo però immediatamente un respiro di sollievo quando vide che anche il secondo colpo aveva mancato la pelle liscia di quel muscoloso guerriero nordico.

Entrambi i guerrieri si studiarono per un lungo attimo, immobili; poi un nuovo scambio di colpi, tanto repentino che Athena non riuscì a seguirlo. Pensò che il duello stesse per ristagnare un altro po', ma improvvisamente una punta della mazzafrusta di Col Renba toccò una mano di Farley e il grosso coltello volò via, leggero ma scoordinato. Quasi allo stesso momento la lunga spada di Farley morse a sua volta; Col Renba mosse due passi indietro, roteando furiosamente la mazza con la mano destra mentre la sinistra si alzava per limitare i danni di un secondo eventuale affondo. La sua manica si tinse rapidamente di rosso.

Entrambi gli uomini sanguinavano adesso; la mano di Farley sembrava malamente ferita, e sul dorso si apriva un largo squarcio che lasciava intravedere il bianco dell'osso ridotto in schegge. La lama lucente del coltellaccio luccicava poco distante nella polvere.

Non appena il guerriero con la mazzafrusta si rese conto della portata del danno che aveva inflitto e scoprì che poteva almeno tenere il braccio ferito in modo che non ingombrasse, smise di arretrare e riprese ad avanzare spavaldo. Sembrava quasi incarnare in sé il lato più brutto della morte, muovendo come un avvoltoio in un'ellisse regolare. Farley si ritirò davanti alla sua avanzata, ma solo per un attimo. Quando la palla della mazzafrusta saettò verso di lui, la lama della spada cercò e trovò la gola dell'uomo. Col Renba morì

istantaneamente; la sua arma venne proiettata lontano descrivendo un arco sopra la testa degli osannanti spettatori. Un lungo momento dopo le grida degli spettatori cessarono, ma non quelle di Athena. Subito se ne rese conto e tacque allontanandosi da Schoenberg, la cui mano si era talvolta intromessa tra le sue spasmodicamente unite. Oscar la guardava perplesso e così De La Torre, che era in piedi col braccio attorno alle spalle di un'annoiata Celeste. Ma Athena si scordò rapidamente di loro. Due nuovi guerrieri erano stati chiamati a combattere.

– Giles l'infido contro Hal il calderaio.

Il calderaio era il più magro dei due e di gran lunga il più alto. Si accontentò di iniziare sulla difensiva, tenendo alzata la lunga spada come l'antenna di qualche gigantesco insetto.

Giles l'infido aveva i capelli color sabbia, lo sguardo sincero e perseverante e (come tutti i traditori di successo, pensò Athena) un'aria di aperta affidabilità.

Non era molto grosso e non sembrava dotato di una forza prodigiosa, tuttavia manovrava la lunga spada con un'abilità che assicurava il massimo con minimo sforzo. La alzava, l'abbassava e l'affondava senza che Athena quasi se ne rendesse conto. Il calderaio soffrì subito la velocità di Giles. Dapprima la lama avversaria gli tagliò il gomito, poi un ginocchio; poi fu il muscolo tatuato dell'omero a venir aperto in due. Poi non accadde più

nulla, se non una macellazione. La lama di Giles affondò per la stoccata definitiva e il padrone la estrasse con disgusto lasciando spazio a uno schiavo che con un unico, secco colpo di mazza pose fine alla silente agonia del calderaio.

– Jud Isaksson contro LeNos delle terre alte.

LeNos balzò all'attacco quasi prima del segnale d'inizio, con il fiero volto pieno di cicatrici lanciato in avanti come uno scudo. In ciascuna mano stringeva una daga, che muoveva in continuazione avanti e indietro come le lame sui mozzi dei carri da guerra. E il piccolo Isaksson, urlando eccitato come se fosse contento di scontrarsi con un avversario tanto aggressivo, si proiettò in avanti incontrando LeNos proprio al centro dell'arena. Lo scudo metallico e rotondo di Jud risuonò come sotto i colpi di mazza di un fabbro impazzito; invece, era la gragnuola di fendenti vibrati dal suo nemico. LeNos sembrava addirittura incapace di concepire una mossa difensiva, neppure a parlarne di metterla in pratica. Semplicemente, partiva alla carica con tale foga e determinatezza che l'avversario quasi mai trovava il tempo di

abbozzare un contrattacco. A un tale ritmo lo scontro non poteva durare a lungo, e così fu. Il braccio destro di LeNos venne improvvisamente trafitto a mezz'aria dalla punta acuminata della spada di Jud. L'altro braccio dell'uomo delle terre alte continuò ad affondare la daga, ma lo scudo scheggiato e lucente del suo avversario parava ogni colpo. Poi Jud liberò con uno strattone la spada dal braccio trafitto e la lasciò cadere di taglio sulla spalla di LeNos, alzando e abbassando ancora e ancora. LeNos morì in un lago di sangue, smembrato senza pietà.

– Ma che diavolo ti sta succedendo? – Una voce insistente le ripeté

quella domanda una mezza dozzina di volte. Schoenberg le stringeva entrambe le braccia, scuotendola leggermente e guardandola fisso in volto. E quando Athena decise di alzare gli occhi e sostenere il suo sguardo, l'espressione di Oscar mutò da rabbiosamente preoccupata a una divertita miscela di indignazione e ammirazione.

– Non mi sta succedendo proprio nulla. Cosa vuoi da me? – replicò lei. Cercò con lo sguardo i due guerrieri che dovevano affrontarsi nel combattimento successivo, ma non vedendoli capì che il sacerdote, Leros o comunque si chiamasse, aveva ordinato una pausa per qualche rito o invocazione. Lentamente comprese che era stata sul punto di perdere il controllo di sé nell'eccitazione dei combattimenti, rimuovendo ogni freno come le capitava con le droghe o con il sesso. Ma no, andava tutto bene. Si era comunque controllata a sufficienza, anche se solo per un pelo. Schoenberg la guardava ancora con qualche preoccupazione e disse: –

Sarà meglio dare a Carlos e Barbara l'opportunità di seguire a loro volta qualche combattimento.

– Carlos? – fece Athena con un'improvvisa, arrogante risata. – Queste cose non fanno per lui. Anzi, grazie per avermi portato con te, Oscar.

– In ogni caso, penso che tu ne abbia avuto abbastanza.

De La Torre guardò dapprima Oscar e poi Athena. – Per me è più che sufficiente. Che ne dice di tornare tranquillamente all'astronave, Athena?

– Dopo. Adesso intendo restare.

Disse questo con un tono che lasciava poco spazio a qualsiasi replica, e nessuno dei due uomini obbiettò alcunché. Intanto Celeste si era avvicinata a Schoenberg; per tutto il tempo lo aveva guardato più di quanto avesse guardato ciò che accadeva attorno a lei. – Bene. Io vado, comunque – disse De La Torre avviandosi subito dopo.

Dopo aver passato il fucile a De La Torre, Suomi iniziò a scendere il

ripido pinnacolo tenendosi ben stretto alla corda retrattile che avevano sistemato per rendere più agevole la discesa. Quel versante non era poi così impossibile; presentava alcuni tratti di suolo ghiaioso e quasi pianeggiante e diversi cespugli a cui aggrapparsi. Tra le rocce già

cominciava ad apparire un sentiero irregolare.

Una volta sceso nella foresta, Suomi si avviò di buon passo verso l'accampamento dei guerrieri. Athena si trovava ancora là, ma non certo per una rapida occhiata: vi era rimasta per assistere a ogni combattimento fino all'ultimo. Un interesse puramente scientifico? Antropologia? Non era mai stata un'entusiasta studentessa di quell'argomento, perlomeno non in presenza di Suomi; forse quel torneo non era un avvenimento tanto sanguinoso come gli avevano fatto credere. Lui e Barbara non avevano guardato, tranne all'inizio col binocolo. De La Torre, tornando indietro, non aveva voluto parlarne e Suomi non aveva insistito. Ma forse era un rituale violento al massimo grado, come la guida aveva detto loro prima di scendere, e forse era proprio questo che tratteneva Athena. E se la donna che amava era una sanguinaria, faceva senz'altro meglio a saperlo. Nulla di veramente orribile stava accadendo nell'arena quando emerse dalla fitta boscaglia e si avvicinò. I guerrieri erano immobili in piedi, quasi in attesa, mentre un uomo con una lunga veste bianca recitava una sorta di preghiera davanti a un disadorno altare. Quando lo vide, Schoenberg lo salutò con un cenno del capo mentre Athena lo squadrò da capo a piedi con aria preoccupata. Era in collera con lui per qualcosa, pensò Suomi, ma non riusciva a immaginare cosa. Pochi attimi dopo, però, i pensieri di Suomi andarono a ben altro.

– Meshtles della valle ventosa contro Omir Kelsumba.

Con le sue gambe agili e muscolose, massicce come tronchi d'albero, Omir mosse avanti, la pelle nera rilucente al sole, una grande ascia cullata come un infante tra le braccia possenti.

Meshtles, esile e dall'aspetto pensieroso forse per via dei capelli già

tendenti al grigio, in qualche modo ammaccato come la vecchia falce con cui combatteva, si mantenne a rispettosa distanza dall'avversario ritraendosi davanti ai suoi affondi con movimenti misurati e studiando la tecnica migliore per opporsi a quell'uomo tanto più grosso di lui. E

repentinamente l'ascia si abbassò in cerca del suo sangue, facendo sussultare Suomi che non si aspettava uno scatto tanto veloce; impiegò

qualche secondo, anzi, per comprendere appieno la potenza sovrumana di quel colpo. Nessun terrestre sarebbe mai riuscito a pararlo con una semplice

arma bianca, ma Meshtles non fece errori. La vecchia falce si alzò colpendo il manico nel punto giusto per deviare il colpo, ma il forte impatto che ne seguì quando le armi cozzarono tra loro quasi lo gettò a terra. In quel momento un altro tremendo colpo si abbatté sulla falce, seguito da un altro ancora. Meshtles non riusciva a guadagnare abbastanza equilibrio da contrattaccare, e dopo il quarto o quinto colpo la lama della falce si ruppe. Un ruggente mormorio, un suono collettivo che preannunciava sangue, si levò dall'anello di spettatori e Suomi si rese conto che conteneva la voce di Athena. Notò le labbra umide e l'espressione rapita del suo volto mentre osservava il mortale duello, completamente dimentica di ogni cosa tranne la scena di sangue che si preannunciava.

Con l'arma ancora saldamente in pugno, la lama spezzata ma ancora affilata e pericolosa, Meshtles mantenne la calma dimostrando più agilità

di quanta la sua figura lasciasse supporre. Per qualche tempo riuscì a evitare di venir bloccato contro il limite della tondeggiante arena. Né lui ne gli altri guerrieri sembravano considerare in qualche modo l'ipotesi di oltrepassare quella semplice linea, neanche si fosse trattato di un muro massiccio.

L'ascia colpì Meshtles ancora e ancora in quello che sembrò un unico assalto finale, dando l'impressione che il gigante che la manovrava fosse deciso ad aprirsi un varco a forza attraverso l'impeccabile difesa del guerriero più anziano. E non molto dopo, approfittando di un errore di Meshtles che non si voltò abbastanza rapidamente dopo aver evitato un altro assalto, Omir vibrò un mortale colpo alla schiena dell'avversario. Il corpo dello sfortunato Meshtles cadde a terra ma continuò a fremere e a contorcersi in spasmi di dolore, fino a quando lo schiavo armato di mazza non fu su di lui ponendo fine alle sue sofferenze con un preciso colpo sul cranio.

Lo stomaco di Suomi venne preso a sua volta da spasmi irrefrenabili, si aprì, si chiuse, poi decise di espellere ciò che rimaneva della colazione consumata poche ore prima. Avrei dovuto calmarmi prima, si disse. Adesso era troppo tardi. Si allontanò dall'arena ma non riuscì ad allontanarsi più di tanto prima di dare furiosamente di stomaco. Forse stava dissacrando un terreno consacrato, ma non poteva farci proprio nulla. E se doveva morire per questo si augurò almeno una morte rapida e indolore. Ma quando riuscì a rialzarsi vide che nessuno lo degnava della minima attenzione. Delicatezza o totale mancanza di interesse? Difficile dirlo.

– Polydorus il sozzo contro Rahim Sosias.

Dopo essersi liberato lo stomaco, Suomi scoprì che gli risultava più

facile guardare. Polydorus non sembrava certo più sozzo del suo avversario e brandiva una grossa spada ammaccata con notevole forza. Sosias era piccolo e panciuto, e tuttavia riuscì a vedere per primo il sangue dell'avversario ferendolo in profondità alla spalla sinistra con la scimitarra. Ma invece di indebolirlo, la ferita galvanizzò come non mai Polydorus che partì all'attacco con tanta veemenza che per qualche istante parve dover prevalere. Ma poi mancò un affondo malamente, e rimase paralizzato per un attimo a contemplare il proprio avambraccio con la mano destra tagliati di netto, su cui aveva messo un piede. Con una smorfia sputò su Sosias, osservando senza batter ciglio la scimitarra calare per tagliargli di netto la testa.

Il sacerdote vestito di bianco entrò nuovamente nell'arena, preannunciando un'altra pausa. Non che facesse molta differenza per Suomi. Si voltò sui tacchi, stavolta per libera scelta. Aveva appena scoperto che poteva sì guardare qualsiasi altro massacro stesse per accadere, ma che preferiva di gran lunga non farlo.

Si avvicinò lentamente a Schoenberg e ad Athena, fece in modo di catturare l'attenzione di lui ma non di lei e disse: – Ne ho abbastanza. Torno all'astronave. – Poi guardò Celeste, ma questa rispose con uno sguardo seccato stringendosi ancora di più a Schoenberg.

Suomi si allontanò da tutti loro e si avviò pian piano attraverso il bosco. Era bello trovarsi un attimo da solo, ma, disarmato, in quella foresta aliena sentiva di non aver neppure un minuto per sedersi e pensare. Una volta giunto ai piedi del pinnacolo scoprì che la corda era stata ritirata. Sbuffando, assolutamente non dell'umore giusto per affrontare una difficile scalata, Suomi si mise a chiamare ad alta voce. Qualche attimo più

tardi le spalle nude e la testa di De La Torre comparvero oltre il ciglio. –

Cosa c'è? – chiese.

– Ne ho abbastanza. Buttate giù la corda.

– Va bene – replicò De La Torre, e un attimo dopo la corda cadde rimbalzando sulle rocce.

Quando Suomi arrivò in cima vide Barbara sdraiata completamente nuda su un materassino di gommapiuma, tanto vicino al ciglio del pinnacolo che De La Torre poteva amoreggiare con lei pur continuando a fare efficacemente la guardia. Suomi notò anche il binocolo posto su un treppiede davanti a loro a un'altezza tale che chiunque dei due stesse sopra l'altro poteva seguire ogni

cosa avvenisse nell'arena dei combattimenti. In ogni caso il suo arrivo non aveva interrotto nulla. I due dovevano aver già terminato da qualche tempo, in quanto De La Torre si aggirava in calzoncini cercando la sua camicia mentre Barbara pareva intenta esclusivamente a prendere il sole. La voce di De La Torre suonò calma e placidamente soddisfatta. – Allora prenda lei il fucile, Carlos. Io scendo un'altra volta.

Quasi non fece a tempo a impugnare il fucile che De La Torre era già

sparito. Suomi lo guardò scendere per qualche tempo, poi guardò Barbara, che ora gli dava la schiena arricciata sul suo materasso. – E a te, Barbara, come vanno le cose?

La ragazza si mosse debolmente, poi parlò con un filo di voce: – Forse andrebbero meglio senza certi uomini – rispose. Mai, da quando la conosceva, aveva visto Barbara così depressa. Eppure era una ragazza brillante. C'era andato un paio di volte durante il viaggio, con lei e con Celeste. Solo Athena gli si era rifiutata: in quel viaggio non era mai riuscito a prenderla per il verso giusto. Ma forse adesso aveva scoperto come fare.

Barbara era l'unica tra loro che si era rifiutata di seguire il torneo anche solo per un attimo. E quindi il sadico De La Torre era tornato per farne l'oggetto della sua attenzione, per sfogare su di lei i suoi bassi istinti, dannata, meschina brutta copia dei guerrieri votati alla morte che combattevano là sotto. Suomi avrebbe voluto dirle qualcosa per tirarla su, ma non riuscì a pensare a nulla. Forse l'indomani quel corpo nudo e perfetto l'avrebbe di nuovo attratto sessualmente, ma in quel momento gli ispirò solo tenerezza e pietà. D'altro canto, Barbara aveva voluto guadagnare dei soldi "facili" unendosi a loro in quel viaggio di lussuria e violenza. Sapeva cosa il miliardario Schoenberg si aspettava da lei e da Celeste. E quindi stava solo guadagnandosi il pane, come tutti del resto. Inutile fare la guardia su tutti i lati del pinnacolo. Vi era una sola via tramite la quale qualcuno poteva salire. In piedi da quella parte, con lo sguardo che spaziava oltre la cima degli alberi e senza binocolo, Suomi vide De La Torre raggiungere la spianata dove era stato eretto il campo. Il duello successivo non era evidentemente ancora iniziato; vi erano ancora due duelli in quella giornata, se vedeva bene l'ordine in cui le distanti figure erano disposte. Il binocolo l'avrebbe aiutato, ma non si preoccupò al punto di andarlo a prendere. In effetti non aveva la minima voglia di assistere a un nuovo massacro, anche se alla distanza.

Quelli davanti a loro promettevano di essere dei giorni particolarmente lunghi, in attesa che il torneo si autoestinguesse in un bagno di sangue per poi

affrontare il lungo viaggio di ritorno a casa. Sempre più gli appariva chiaro che qualunque cosa fosse sembrata nascere tra lui e Athena non aveva reale importanza. Non era finita: semplicemente, non era mai iniziata.

Barbara sedeva adesso, arricciandosi i capelli con le dita, ancora troppo depressa per parlare. Suomi si volse verso nord. A grande distanza, i montagnosi ghiacciai oltre i quali si estendeva il territorio di caccia parevano nuvole vaghe quanto possenti.

E adesso cos'era quello strano rumore? Il sentiero sotto di lui appariva sgombro. Un piccolo animale, allora, oppure qualche uccello. Nulla di preoccupante.

Comunque, il viaggio di ritorno si sarebbe svolto in un'atmosfera senza dubbio deprimente; d'altro canto era meglio sistemare subito degli screzi che altrimenti potevano trascinarsi per mesi e mesi. Questo rappresentava perlomeno un lato positivo. Ah, se solo...

Possibile vi fossero dei picchi su Hunter? Non riusciva a vedere alcun uccello da nessuna parte, ma quel ritmico battito sembrava non smettere mai. Doveva trattarsi di qualcosa tra gli alberi. E cosa poteva mai essere quel suono di molte voci? Veniva proprio dal campo dove si svolgeva il torneo. Dovevano gridare tutti come degli ossessi per risultare percettibili a quella distanza, ma non cercò di scoprire cosa stava succedendo. Finalmente Barbara si alzò, prese i suoi vestiti e disse: – Vado a farmi una doccia, Carlos.

– Va bene. – La guardò mentre rientrava nell'astronave. Le donne. Creature magnifiche, certo, ma ormai aveva rinunciato a capirle. E divagando sul tema del magnifico i suoi pensieri andarono a quel prodigio del regno animale, la tigre dei ghiacciai, la cui potenza e ferocia lo avevano raggelato in un terrore pressoché totale che senza Schoenberg gli sarebbe costato certamente la vita. Adesso, sorprendentemente, si stava pentendo di non averla abbattuta quando poteva. Certo, meglio sarebbe stato se tutti avessero continuato a vivere in pace, e tuttavia cos'è che aveva scritto Thoreau? «Vi sono momenti nella vita degli uomini e delle nazioni in cui i migliori individui sono i migliori cacciatori.» Qualcosa del genere, comunque. Le maggiori nazioni dell'uomo spaziale non avevano più bisogno di cacciatori da molto, molto tempo e Suomi percepiva quell'istinto come generalmente negativo; Schoenberg, d'altro canto, rivelava sempre più una mentalità gratuitamente crudele, più adatta alla frontiera e allo scontro con i berserker che alla civiltà terrestre. Nella sua mente la percezione di quell'insistente, ritmico battito diede origine a un'improvvisa immagine completa: quella di

pietra scavata dal duro metallo, e più precisamente quella di una scalinata intagliata nella roccia del pinnacolo da Schoenberg con l'attrezzatura disponibile. Non ci aveva pensato prima perché il ritmo dei battiti era troppo rapido. Nessuno poteva maneggiare un martello con tanta rapidità; d'altro canto, l'irregolarità di quel rumore indicava chiaramente che non veniva originato da un attrezzo automatico.

Il versante praticabile era ancora libero. Suomi aveva appena deciso di esplorare ogni lato del pinnacolo quando percepì un movimento, qualcuno o qualcosa che si arrampicava lentamente oltre il bordo. Una gigantesca testa dai lunghi e grezzi capelli legati da un nastro argenteo, seguita da un corpo massiccio da lottatore, comparve alla sua vista. La figura si issò

senza sforzo sul pinnacolo. Indossava pelli grezze sotto un turbinoso manto nero. A una seconda occhiata, quell'invasore gli parve tanto gigantesco che la sua mente rifiutò di credere che fosse umano.

L'invasore gettò con un ultimo sforzo la pesante massa del suo corpo oltre il ciglio roccioso, si mise in ginocchio sulla superficie orizzontale alla sommità e mosse la grande testa per guardare dritto negli occhi di Suomi. Il volto impassibile, la cui metà inferiore mostrava barba e baffi estremamente folti, appariva ben proporzionato con il resto del corpo; tuttavia, mostrava qualcosa di profondamente sbagliato. Non che fosse deforme o deturpato da profonde cicatrici: anche se non era una maschera, come poteva sembrare, era chiaramente artificiale.

Troppo abilmente artificiale, come se fosse opera di qualche folle artista convinto di poter ingannare la gente presentando quella creatura, quel pupazzo meccanico, come un uomo.

La figura si alzò in piedi e Suomi vide in quel momento qualcosa che il grande corpo aveva coperto. Proprio sul ciglio del pinnacolo un chiodo da scalatore era saldamente conficcato nella roccia. Una robusta corda passava nell'occhiello e si tendeva irregolarmente come se venisse strattonata lungo il costone. E il volto di un secondo invasore, stavolta indubbiamente umano, comparve d'incanto alla vista.

Intanto, il gigante che aveva aperto la strada si alzò completamente. Era più alto di chiunque Suomi avesse mai visto.

Si assestò sui piedi e infilò un piccone da scalatore nella cintura, sguainando subito dopo un'enorme spada.

Suomi intanto contemplava immobile tutta la scena, non tanto paralizzato dalla paura come era successo sui ghiacciai, ma semplicemente incapace di

abbozzare una reazione a ciò che i suoi sensi stavano registrando.

Per prima cosa pensò di trovarsi davanti a qualche complicato scherzo di cattivo gusto ideato da Schoenberg e De La Torre per farsi quattro risate alle sue spalle, ma già prima di aver elaborato per intero quel pensiero capì

che, per quanto sadici, i suoi due compagni di viaggio non si sarebbero dati tanto da fare per spaventare lui. Inoltre, almeno Schoenberg possedeva troppo buon senso per permettersi di fare "bù" a un uomo nervoso come lui con un fucile carico in mano.

La seconda spiegazione fu, naturalmente, di trovarsi davanti a una banda di sanguinari briganti venuti a vedere cosa potevano rubare a bordo dell'astronave.

Questo non riguardava però il gigantesco capobanda, troppo diverso dagli altri per risultare facilmente classificabile. La mente di Suomi registrò la cosa e vi si soffermò un attimo, per poi procedere oltre. Con la vaga idea di spaventare dei banditi, Suomi fece per impugnare il fucile. Ma bastò abbozzare il movimento che l'inverosimile gigante mosse due passi verso di lui con la spada alzata, per poi fermarsi come soddisfatto della posizione guadagnata.

Ormai anche il secondo invasore, un guerriero hunteriano giovane e dall'aspetto selvaggio, era salito completamente sulla spianata e procedeva con la spada in pugno verso il portello aperto dell'astronave. Un terzo, sempre umano, stava cominciando a salire in quel momento.

– Alt! – urlò Suomi, conscio già mentre parlava dell'incertezza che tradiva la sua voce. E ancora più incerto si sentì quando vide che nessuno si fermava, nonostante la minacciosa presenza del fucile nelle sue mani. Ora vi erano due uomini armati sul pinnacolo, il capobanda e un terzo di cui vedevano solo le spalle e il volto sogghignante. Il portello dell'astronave era ancora aperto. Solo lui poteva difendere l'astronave e Barbara, che era ancora dentro ignara di tutto.

Fino a quel momento aveva tenuto il fucile alto tra le mani, ma ora lo abbassò e gridò un nuovo: "Alt", stavolta con più convinzione. Istantaneamente l'immensa figura avanzò verso di lui, più velocemente di quanto la mente umana potesse concepire.

La spada, in grado di tagliare un uomo in due con un solo colpo, si alzò

pronta a colpire. Suomi premette il grilletto, si accorse di non aver tolto la sicura e mosse istintivamente un passo indietro. Ma il suo piede trovò solo il vuoto. La sua mano sinistra mosse frenetica in cerca di un appiglio e strinse

fortunosamente la corda retrattile, salvandolo da una rovinosa caduta. Il passo falso lo fece precipitare solo per qualche metro, ma tuttavia il tallone arrivò sulla roccia sottostante con un impatto tale da scuotergli la gamba e la spina dorsale. Il suo braccio si torse nella caduta e la corda gli scivolò di mano. Di nuovo perse l'equilibrio e cadde rotolando sul terreno irregolare, per fermarsi con una botta che gli tolse il respiro contro uno spuntone roccioso. Si trovava a mezza strada su un versante del pinnacolo; sotto di sé vide solo il vuoto.

Con la schiena poggiata allo spuntone di roccia che lo aveva fermato riprese il fiato, metà seduto e metà sdraiato, con lo sguardo rivolto alla sommità del pinnacolo. Confusamente si rese conto di non essere seriamente ferito. La sua mano destra ancora stringeva il fucile. Ora sì che il suo dito trovò la piccola leva della sicura sul calcio dell'arma, spostandola avanti quanto bastava. In qualche modo si ricordò anche di regolare l'indicatore su fuoco pieno e automatico.

La figura gigantesca di forma umana comparve sopra di lui impugnando la spada. Cercò Suomi con lo sguardo, poi si gettò a rotta di collo giù per la rupe da cui lui era caduto, avanzando con la grazia di una pantera. Con la spada che sembrava puntarlo la figura avanzò sempre più vicina, muovendosi con un controllo perfetto, un lungo passo, due...

Il fucile sobbalzò nelle mani di Suomi. Il golem con la grande spada esplose in una nube di particelle secche e fumo mentre il robot compiva un'incredibile piroetta, di gran lunga più aggraziata di qualsiasi movimento eseguibile da un animale ferito. Sbilanciato e deviato dalla sua traiettoria dall'urto della scarica di pura forza che lo aveva solo parzialmente colpito, la forma torreggiarne rotolò oltre Suomi e giù per la scarpata. Ma nonostante tutto non cadde. Un attimo dopo parve aver riacquistato completamente il controllo, fermando la caduta in qualche modo. Si rialzò, si voltò e riprese a scalare il pendio come una capra di montagna, solo con un braccio orribilmente penzoloni. Roteando lucente e minacciosa, la grande spada riprese ad avvicinarsi a lui con il volto dietro di essa fermo in un'espressione enigmatica quanto serena.

Suomi emise un gorgoglio scomposto, un misto di terrore e frustrazione. Il fucile nelle sue mani sobbalzava in continuazione per le cariche sparate, mentre lui lottava con tutte le sue forze per mirare correttamente. Il gigante vestito di pelli, il volto sempre inespressivo sotto il nastro argenteo che cingeva la sua lunga chioma, venne nuovamente fermato nel suo slancio. Sbuffi di pelo caddero dal suo corpo sotto quelle micidiali scariche assieme a

schegge e altro materiale del tutto ignoto. Poi venne nuovamente proiettato giù per la scarpata, ancora lottando con tutte le forze per mantenersi in piedi, il nero mantello avvolto attorno al corpo e talvolta svolazzante sopra di esso. Ma il fuoco automatico di Suomi lo inchiodò

come un insetto venti metri più sotto, facendolo contorcere e sobbalzare violentemente ai piedi dell'albero contro cui si era fermato. Un colpo preciso dissolse il nastro argenteo e metà della testa del mostro in una macchia liquida, grigia e priva di sangue. Le sue mani persero la presa sulla spada e con un ultimo, disperato e goffo tentativo di avanzare nuovamente il gigante cadde, rotolando poco più sotto e restando finalmente immobile. Suomi lasciò il grilletto.

All'improvviso tutto fu tranquillo. Il cielo e le montagne sembravano roteare attorno alla sua testa. Si accorse solo in quel momento di trovarsi in una posizione davvero precaria, semisdraiato con la testa notevolmente più

bassa dei piedi. Una mossa falsa e sarebbe precipitato più sotto. Respirava singultamente con brevi rantoli strozzati. Muovendosi con estrema cautela, sempre stringendo in pugno il prezioso fucile, riuscì a girarsi e a poggiare i piedi sul terreno solido. Sentiva almeno una mezza dozzina di botte e di profondi tagli dovuti alla caduta, ma non aveva nulla di rotto. Ora doveva risalire e cercare di contrattaccare, ma da quella parte la scalata sembrava impossibile. Come aveva fatto a sopravvivere a quella caduta? Doveva essere più forte di quanto pensasse. La caduta irregolare lo aveva allontanato dal sentiero che usavano per risalire. Impossibile adesso raggiungerlo tagliando per i costoni rocciosi delle pareti. L'unica era scendere fin sotto e cercare di risalire per la strada più facile. Per scendere dovette assicurarsi il fucile sulle spalle e usare entrambe le mani per aggrapparsi alla nuda roccia. Era tanto scosso e furioso che affrontò senza esitare pericolosi passaggi nei quali si sarebbe certamente rotto il collo in condizioni normali.

Giunto quasi ai piedi del pinnacolo controllò a qualche distanza il corpo della cosa che aveva ucciso. Impugnò il fucile e si apprestò a sparare qualche altra scarica, per poi comprendere che non era affatto necessario. La violenza del suo fuoco era stata tale da ridurre il gigante a un ammasso inerte scheggiando il tronco dietro di lui; le foglie e i rami erano tutti caduti, formando un variegato tappeto sul terreno scosceso. E su quel tappeto giaceva il gigantesco robot, immobile dove la forza delle sue scariche l'aveva inchiodato.

Suomi il guerriero, ancora incapace di comprendere l'accaduto e ora di

distogliere lo sguardo dalla sua prima vittima, si avvicinò prudentemente al corpo a terra. Anche stavolta, come con la tigre dei ghiacciai, vi era pelo sparso dappertutto, ma questo era di uno scuro colore bruno morto da tempo invece che di un lucente e galante arancione chiaro. Pungolò con il fucile la figura a terra, poi allungò una mano e rimosse il mantello. Ciò che restava del volto della cosa guardava nella direzione opposta. Sotto le pelli il grosso busto appariva devastato e bruciacchiato, una spelacchiata follia nella luce del giorno. Non vide né sangue né ossa, come in qualche modo si aspettava, ma batuffoli di qualcosa che poteva essere imbottitura di bambole di pezza. Ma tra l'imbottitura vide anche alberi metallici scollegati, camme e altre parti meccaniche, scatole di unione qui e là, tubi, cavi isolanti e un fantastico reticolo di cavi in fibra ottica di fattura indubbiamente moderna. L'insieme però mostrava alcune irregolarità, come se in realtà il montaggio fosse avvenuto a mano. E

quella era indubbiamente una cella di energia. Una lampada a idrogeno?

No, una piccola celletta a reazione nucleare, indubbiamente non concepita per alimentare un robot ma adattata a questo scopo con indubbia abilità. Aveva ucciso, e tuttavia non aveva cancellato alcuna vita. Quel cadavere non aveva mai vissuto, di questo era certo. Ora poteva esaminare le cose con maggiore freddezza. Sfiorò la pelle della guancia al di sopra della barba e gli parve di passare il dito su cuoio finissimo. Le rozze pelli sulla schiena della cosa non avevano mai coperto una vera pelle, ma solo una metallica armatura lavorata a mano. Le sottili irregolarità di forma e di spessore gli ricordarono lo scudo di un guerriero che aveva visto combattere al torneo. A quella distanza tanto ravvicinata, il fucile a energia aveva crepato quella corazza come il guscio di un uovo sodo squarciandola in molti punti. Quel metallico guscio esterno era fatto da mano umana, ma ciò che conteneva era di aspetto troppo insolito per avere la stessa origine.

Si portò d'istinto una mano alla cintura. Con disappunto si accorse di non avere più il comunicatore. Doveva essergli caduto mentre rotolava giù

per la scarpata.

– Carlos! – chiamò Barbara con voce resa acuta dal terrore da qualche punto sopra di lui. – Carlos, aiuto!

Poi, più nulla.

Suomi corse ai piedi del versante praticabile e guardò in alto. In cima, sulla sommità, comparve per un attimo la testa di uno dei guerrieri hunteriani. A grandi passi Suomi prese a salire tenendosi il più

possibile al coperto. E d'un tratto comparvero le mani dell'uomo: stringevano un arco piccolo e spesso con una freccia incoccata e pronta per venir tirata. Suomi alzò il fucile mentre un'altra freccia cadeva sibilando a pochi metri da lui.

Provò un tuffo al cuore di autentica paura, ma decise di non rispondere al fuoco. Far saltare la testa di uno o anche due dei banditi là sopra non lo avrebbe aiutato molto. Superiorità o meno della sua arma, non poteva fare più nulla ormai per Barbara e in quel momento non sarebbe riuscito a riguadagnare possesso dell'astronave. Era impossibile salire l'ultimo tratto del sentiero facendo contemporaneamente fuoco, e legare il fucile alla schiena anche solo per pochi metri significava restare completamente alla mercé dell'avversario.

Doveva quindi cercare aiuto. Di conseguenza si voltò e iniziò a scendere il più velocemente possibile, ignorando il dolore che provava un po'

dappertutto, dalle gambe alla schiena. Si diresse verso il luogo dove si teneva il torneo per dare l'allarme. Il fucile a energia non faceva alcun rumore e probabilmente nessuno laggiù si era accorto dell'accaduto. Ma non fece in tempo a percorrere cinquanta metri tra gli alberi che una colonna di uomini in uniforme con archi e lance gli comparve davanti, subito circondandolo da ogni lato per tagliargli ogni via di fuga. Un sacerdote dalla lunga veste bianca avanzava altezzoso in mezzo a loro. Comprese che si trattava di soldati regolari della cittadella, ma non sembravano affatto lì per aiutarlo; anzi, si ritrovò in un batter d'occhi sotto il tiro di molte armi. – Ricordate che dobbiamo prenderlo vivo! – esclamò

chiaramente il sacerdote.

Con uno scatto inaspettato e improvviso Suomi, che non aveva mai cessato di correre, cambiò nuovamente direzione gettandosi giù per la collina per mettere quanta più distanza possibile tra sé e i soldati. Purtroppo però la direzione presa lo allontanava sia dai suoi nemici che dall'astronave. Dietro di sé udì una serie di fischi e altri segnali che intendevano con tutta probabilità avvertire altri soldati più sotto. Il ritmico suono di altri passi pesanti si avvicinò a lui dalla boscaglia. Suomi visualizzò un altro mostruoso robot. Si fermò, si voltò e vide che si trattava di un guerriero gigantesco ma umano. Ciononostante, sparò con l'intenzione di ucciderlo sul colpo. Ma la foga e l'eccitazione lo resero impreciso: la scarica si abbatté su un grosso ramo accanto al guerriero. In ogni caso, colpito dalle schegge oppure spaventato dall'impatto o dall'aspetto insolito dell'arma, l'uomo si girò e se la diede a

gambe senza insistere scomparendo nel giro di pochi secondi.

Suomi continuò la sua corsa. Alla distanza udiva ancora quei fischi, che però si affievolirono divenendo meno frequenti man mano che si allontanava. E quando, dopo una corsa infinita, decise di fermarsi a tirare il fiato nascosto in un fitto e buio angolo della foresta, non udì più alcun suono tranne il proprio respiro affannato e il battito furioso del suo cuore.

7

Quando Suomi si era allontanato dal torneo, Schoenberg vide Athena seguirlo con lo sguardo con espressione estremamente seccata. Quei due si annoiavano a vicenda e basta. Sembrava proprio che nulla di veramente serio dovesse più accadere tra loro, in un modo o nell'altro. Dal suo punto di vista questa era la cosa migliore che potesse succedere. Athena era una collaboratrice attenta e scrupolosa oltre a una persona onesta e leale, e quindi aveva un valore inestimabile. Sarebbe stato davvero un peccato perderla a causa di un ragazzino viziato.

Si chiese cosa mai avesse Suomi che poteva interessarla. Quel damerino gli ricordava una sorta di budino mal riuscito, molle e acquoso com'era. La seguiva passivamente peggio di un cagnolino, si faceva quasi sbranare alla sua prima battuta di caccia, ripudiava la violenza per principio e poi scendeva a vedersi il torneo per dare di stomaco come un idiota alla vista di una gola tagliata. Insomma, un vero imbranato. Ma le donne venivano regolarmente attratte dai veri imbranati: da tempo ormai aveva smesso di chiedersi cosa passasse in quella loro graziosa testolina. Di una cosa sola era certo: con loro le sorprese non finivano mai. Ecco perché gli piaceva averle attorno tutto il tempo.

Accanto a lui, Celeste gli si avvicinò ancora sfiorando leggermente il suo braccio. Quella ragazza stava cominciando ad annoiarlo. Ormai aveva abbandonato ogni pretesa di indipendenza, e ultimamente si sarebbe detto che non riusciva più a staccarsi da lui.

Improvvisamente si scordò ogni pensiero sulle donne. La pausa stava per terminare. Leros il sacerdote avanzò stringendo in mano il suo rotolo di pergamena, pronto a leggere i nomi dei due successivi combattenti.

– Rudolph Thadbury contro Thomas stretta d'acciaio.

Thadbury, con l'aria da comandante militare, salutò sia Leros che l'avversario alzando solennemente la spada. Thomas rispose oscillando leggermente la lancia in quella che poteva essere una risposta oppure no. Poi prese ad avanzare con decisione.

Schoenberg seguì quei brevi preliminari con fare critico. Si accorse che stava iniziando ad apprezzare il modo in cui un duello veniva combattuto con semplici armi bianche. Solo apprezzare, naturalmente: nessuno sulla Terra sarebbe riuscito a combattere in quel modo. Ma forse... Dato che una spada non poteva certamente competere sulla distanza con una lancia, Rudolph si limitò a evitare abilmente i mortali affondi dell'avversario colpendo quando possibile l'asta della lancia, cercando di tagliarne con un colpo fortunato la punta acuminata o di guadagnare quel paio di metri che avrebbero volto la situazione in suo favore. Tutto ciò non differiva molto da ciò che Schoenberg si aspettava. Aveva letto diversi trattati teorici sulle antiche tecniche di combattimento corpo a corpo e aveva visto le rappresentazioni degli Anacronisti sulla Terra con i loro assurdi giochi basati su armi simili. In ogni caso, non aveva impugnato le loro spade o lance di legno quando al pubblico era stato chiesto di partecipare: anche i giochi futili lo annoiavano.

Gli sforzi di Thadbury per spezzare l'asta della lancia non sembravano destinati al successo, in quanto l'asta era protetta da spesse strisce metalliche lungo tutta la sua estensione e la spada non sembrava in grado di superarle. Non che gli venissero offerte molte opportunità di tentare; Thomas era un riconosciuto maestro di quel genere di combattimenti. Rudolph veniva tenuto regolarmente alla distanza; la lancia saettava avanti e indietro leggera e veloce come la lingua di un serpente, e tuttavia colui che la impugnava riusciva ad alzarla in tempo per parare qualsiasi affondo il suo avversario riuscisse a portare al viso o al torace muscoloso. E

improvvisamente, incredibilmente, Thomas annullò con un balzo la distanza che pareva a lui più congeniale. Spostò di colpo la spada avversaria con la lancia e si gettò su Rudolph, stringendogli il collo in una presa da lottatore.

Un mormorio di sorpresa si levò dagli spettatori attorno all'arena, e anche Thadbury venne preso completamente alla sprovvista. La spada e la lancia caddero sulla terra battuta e i due uomini mossero lunghi passi scoordinati roteando su se stessi in una sorta di danza grottesca, cercando in qualche modo di buttar giù l'avversario. Ma Thomas aveva il vantaggio della sorpresa e della maggior forza: quando caddero fu lui a trovarsi sopra, con Rudolph prono e apparentemente spacciato. L'avambraccio massiccio di Thomas divenne un palo capace di spezzare il collo di chiunque, mentre Rudolph, pancia a terra e in balia dell'avversario, urlava, scalciava e cercava di girarsi con sforzi disperati. In ogni caso tutto sembrava inutile. Il suo volto divenne

paonazzo, poi violaceo. Schoenberg pensò che il poco ossigeno rimasto nel suo sangue e nei suoi polmoni stava andandosene fin troppo velocemente. Augurò all'uomo di trovarsi presto fuori da quello stato di intenso dolore, anche se allontanò

con una mano Celeste muovendo al contempo di lato per osservare meglio la morte ormai vicina del guerriero soldato. Sapeva che vedendolo guardare una simile scena con tanta intensità un sacco di gente sulla Terra lo avrebbe considerato un sadico, ma in verità aborriva il dolore in qualsiasi creatura vivente.

Il fatto era che provava il desiderio sempre più intenso di partecipare in qualche modo a quel torneo. Naturalmente sapeva dannatamente bene che con un'arma bianca in mano non aveva speranza contro quegli uomini, come loro non ne avevano davanti al suo fucile a energia; tuttavia, era una differenza che poteva venir colmata. La stagione di caccia precedente, Mikenas gli aveva insegnato a usare la lancia e lui si era dimostrato un bravo studente, riuscendo alla fine a uccidere diverse prede e anche predatori con la nuova arma. Quella era stata una delle esperienze più

intense e memorabili della sua vita, di cui non aveva mai parlato con nessuno.

Naturalmente, partecipare a un torneo come quello era tutt'altra cosa. Innanzitutto doveva farsi accettare, e per riuscirci doveva scoprire come si svolgevano i turni preliminari e quando si sarebbe tenuto il successivo torneo. Dando per scontato che si tenesse all'apertura di ogni stagione di caccia, se trovava il modo di far pratica sulla Terra e tornava dopo quindici anni... ma forse si sarebbe solo fatto ammazzare da uno dei figli di quegli uomini.

Era molto improbabile comunque che un uomo della Terra potesse mai vincere uno dei grandi tornei di Hunter, indipendentemente dal tipo di allenamento a cui poteva sottoporsi. Non era affatto ansioso di morire, e sapeva che vedendo la morte più violenta avvicinarsi a grandi passi si sarebbe fatto prendere da un cieco terrore. Ma ne sarebbe valsa la pena. Lo voleva, lo voleva e lo voleva. Per quel momento di vita al di fuori del tempo, da sperimentare prima della fine. Per quel momento perfetto dell'essere vissuto quando la moneta marcata Vita e Morte ruotava davanti all'altare di Dio o della fortuna. Per lui, si trattava di momenti di gran lunga più significativi dei secoli di pallido grigiore che formavano ciò che l'uomo spaziale chiamava civiltà.

Adesso Rudolph non lottava più per liberarsi dell'avversario e non

emetteva più alcun tipo di suono. Il suo viso aveva un'espressione davvero orribile a vedersi. Nulla rompeva il silenzio tranne l'affannato respiro di Thomas. Ma anche quello cessò in breve tempo. Quando "stretta d'acciaio" sentì anche l'ultimo scampolo di vita abbandonare l'avversario, lasciò la presa, si alzò in piedi e si allontanò con un'agilità sorprendente per un uomo tanto massiccio.

Schoenberg lanciò un'occhiata a Celeste, intenta a esaminarsi attentamente le unghie, nient'affatto terrorizzata o scossa da ciò che aveva visto ma solo vagamente disgustata. Sentendosi osservata alzò lo sguardo, rivolgendogli un sorriso interrogativo. Allora si voltò verso Athena. Stava osservando gli uomini armarsi per il duello successivo, completamente immersa nei suoi pensieri. Schoenberg e il resto del mondo esterno non esistevano più.

De La Torre sbucò in quel momento dal bosco con passo affrettato e si fermò dietro di lui. – Com'è andato questo duello? – chiese a Schoenberg, protendendo un attimo il collo per esaminare il corpo rimasto a terra.

– È stato molto intenso, molto combattuto. Davvero un bello scontro.

– Vann il nomade contro Wull Narvaez.

Quello doveva essere l'ultimo combattimento della giornata, si disse Athena, che volse la testa ma non gli occhi verso Schoenberg e disse: –

Cosa sono quelle cose che porta appese alla cintura?

Ce n'erano due o tre paia legate tra loro con delle cordicelle.

– Si direbbero orecchie umane.

De La Torre emise una sorta di alto nitrito e Schoenberg si voltò rivolgendogli una lunga occhiata sorpreso e accigliato.

Vann il nomade brandiva la lunga spada con una serie di goffi movimenti che lo facevano sembrare un dilettante, ma nessuno di coloro che stavano guardando sarebbe caduto per un istante in quel semplice inganno. La scena si fece quasi comica, perché anche Narvaez ora affettava un atteggiamento innocuo. Sembrava a tal punto un povero contadino da avere senza dubbio coltivato a lungo quell'immagine. Wull combatteva con un appuntito forcone, che faceva scattare di quando in quando in avanti tentando di infilzare l'avversario. Vestiva di semplici stracci e arricciava grottescamente le labbra, cosicché sembrava davvero un bifolco obbligato suo malgrado a difendersi con la violenza da un aggressore.

I sette guerrieri sopravvissuti ai duelli di quel giorno, curati e rifocillati, apparivano di nuovo rilassati e gradivano molto quella recita fuori programma. Ridevano e fischiavano a ogni goffo affondo e urlavano i più disparati consigli. Leros si guardò attorno un paio di volte con irritazione, ma inaspettatamente non disse nulla.

Come un lampo si fece strada nella mente di Schoenberg l'idea che i combattenti di un torneo come quello si trovavano più vicini agli dei di un sacerdote del rango di Leros.

Vann cercò più volte di tagliare l'asta del forcone, che non era protetta da bande metalliche, ma Narvaez impugnava la sua arma con un'elasticità tale da attutire i colpi di spada menati dal nomade e l'asta stessa sembrava davvero flessibile e robusta.

Vedendo che con quella tattica non otteneva nulla, Vann cambiò improvvisamente atteggiamento. Con uno scatto, il volto ora feroce, afferrò il forcone proprio sotto la biforcazione dei due denti tirando l'avversario verso di sé. Tanto veloce fu la sua mossa che riuscì in pieno al primo colpo. La sua spada affondò rapida e sicura.

Tagliò le orecchie all'avversario quando questi era ancora vivo, obbligando gli schiavi ad attendere fuori del cerchio con una sorta di ringhio per assicurarsi che non danneggiassero i suoi nuovi trofei.

Sbattendo le palpebre, Athena tornò alla realtà che la circondava. Cercò Schoenberg con lo sguardo e vide che si era allontanato e attendeva di vedere il Gran sacerdote, che era appena comparso alla vista sulla strada che scendeva dalla cima della montagna scortato da un piccolo drappello di soldati.

De La Torre, avvicinandosi ad Athena, le disse: – Ha registrato anche l'ultima scena?

– Cosa? – fece lei senza capire, rivolgendogli un'occhiata interrogativa.

– Parlavo del taglio delle orecchie. Ha registrato anche quello sul cubo di memoria? Io non so se sono riuscito a riprendere tutto. L'aria interrogativa sul volto di Athena si affievolì per poi svanire del tutto non appena si ricordò qualcosa. Il cristallo su cui dovevano venir registrate le sue ricerche antropologiche era ancora appeso alla sua cintura, ancora vergine.

Dopo aver brevemente arringato i vincitori, Andreas si voltò verso Schoenberg e disse: – I visitatori di un altro pianeta hanno trovato interessanti i duelli della giornata?

– Noi, che siamo tuttora qui, li abbiamo trovati estremamente interessanti. Vorrei scusarmi con lei per Suomi, il giovane che è stato male. Non credo che scenderà di nuovo a osservare il torneo. Le labbra di Andreas si arricciarono vagamente, ma non fece commenti. Non ce n'era bisogno. Un simile uomo non meritava neppure il suo sdegno e non valeva le parole spese per giustificarlo. Invece, il Gran sacerdote domandò: – Volete unirvi a me per una festa nel tempio di Thorun stanotte? Sarà un onore avervi tra noi: naturalmente mi riferisco a voi che siete qui. Partiremo subito per la cittadella, in modo che possiate rinfrescarvi.

Schoenberg diede mostra di esitare solo vagamente. – Ma non ho pensato a portare con me un'offerta per Thorun – ribatté. Un sorriso deturpò il volto di Andreas. Com'è che diceva quel vecchio motto? "Se un sorriso sfigura il volto di un uomo, allora quell'uomo è

malvagio." Il Gran sacerdote disse: – Sono certo che non appena potrete farete un'offerta degna di voi. Ma non vi è fretta, perlomeno non adesso.

– Molto bene. – Schoenberg lanciò un'occhiata ai suoi compagni di viaggio. Tutti lo guardavano con aspettazione e sembravano perfettamente pronti a essere ospiti di Thorun. – Va bene, allora. Mi lasci dire due parole ai miei compagni in attesa sull'astronave. Ci vorrà solo un minuto.

– Ma certo. – Andreas, nobile selvaggio, si girò educatamente dall'altra parte.

Schoenberg prese il comunicatore dalla cintura e parlò.

Guardando verso l'astronave pensò di vedere la testa di Suomi, che sedeva alla postazione di guardia sull'unico versante accessibile. Fu Barbara a rispondere. – Cosa c'è? – fece con voce incerta.

– Barbara, ho chiamato per dirti che tutti noi che siamo rimasti qui siamo

stati invitati a visitare il tempio del loro dio. C'è anche una festa in programma, per cui non so a che ora tornerò all'astronave. Dì a Suomi di rientrare non appena si farà sera e di assicurarsi di aver chiuso bene tutto. Chiamatemi se avete qualche problema. Vi chiamerò di nuovo quando staremo per tornare. Hai capito bene?

Seguì una pausa, poi uno stentato: – Okay.

– Tutto a posto, lassù?

– Certo che è tutto a posto, Oscar. Perché?

Tutta quella faccenda del torneo doveva averla agitata più del normale, pensò Schoenberg. Probabile che lei e Suomi si stessero raccontando le paure reciproche mano nella mano come due scolaretti. Bene, nel prossimo viaggio avrebbe scelto la gente con più attenzione. Nessuno di coloro che lo avevano accompagnato si era dimostrato all'altezza della situazione. Ma probabilmente la prossima volta sarebbe tornato qui da solo, senza speranze di rivedere mai la Terra. Si domandò se era mai possibile imparare da solo a usare con abilità un'arma da taglio. Si chiese se era meglio combattere con un'ascia, una spada o una lancia. Quella notte, se tutto andava bene, avrebbe potuto parlare ad Andreas dei suoi progetti.

Il piccolo drappello di visitatori dello spazio e i soldati della scorta iniziarono a salire la strada pavimentata e liscia che portava alla cittadella. Andreas e Schoenberg marciavano insieme in testa. – La cittadella non è

distante – lo informò Andreas. – Non più di un'ora di marcia in salita, procedendo con calma. Ho sentito che le ore sulla Terra durano più o meno come quelle su Hunter, non è così?

Avevano percorso non più di mezzo chilometro sulla strada ripida e serpeggiante quando Andreas indicò un punto particolare ai margini del bosco, informandoli che là si stava preparando l'arena per il successivo giro di combattimenti. Qui la montagna era più scoscesa, con meno spazio pianeggiante disponibile, e una parte del cerchio dava su un pendio che era quasi un precipizio.

Dopo un altro chilometro la strada passò sotto due torri gemelle in pietra, dalle quali le sentinelle salutarono marzialmente il corteo con le loro lance. Andreas ricambiò il saluto.

Dovevano trovarsi vicini alla sommità ormai. La pendenza della montagna tornò moderata e la strada si snodò attraverso un bosco secolare che sembrava un parco. Molti alberi avevano dei frutti. Il terreno appariva nascosto da un tappeto di rampicanti simili alla vite che proiettavano le loro

foglie verso l'alto come panciuti fili d'erba.

Non molto dopo il bosco si diradò, il terreno tornò pianeggiante e il drappello di uomini giunse in vista della cittadella arroccata sulla cima più

alta della montagna. Giunti praticamente sotto le spesse mura bianche che cingevano il piccolo centro, a poca distanza da una porta aperta come una mostruosa bocca sbadigliante, Schoenberg guardò ancora una volta in direzione dell'astronave. Sempre più provava un vago senso di disagio che non trovava affatto facile scuotersi di dosso. In ogni caso, poté vedere solo la sommità della sfera metallica tra gli alberi prima di oltrepassare la grande porta.

Dentro non c'era nulla di speciale, almeno a prima vista. Solo altre mura bianche e luminose. Avanzando per le strade lastricate, Schoenberg le trovò strette e affollate. Schiavi dalle vesti grigie e carri trainati da animali dalle molte corna fecero largo per lasciare strada al corteo di aristocratici. Qui e là delle eleganti dame scrutarono i visitatori di un altro pianeta con occhi interessati, da dietro i veli di qualche portantina o le sbarre di qualche finestra. Le porte apparivano tutte chiuse, le finestre tutte piccole e i muri invariabilmente bianchi. Vi era una mortale uniformità

nell'architettura di quel luogo.

Catturando l'attenzione di Andreas, Schoenberg gli chiese: – Possiamo filmare o scattare olografie?

– Ma certo. Anzi, vorrei che ne scattaste una a me, più tardi. Vi garantisco che la conserverò come un tesoro.

Ora un certo numero di uomini vestiti di bianco, con tutta probabilità i signori di quella terra, si affollarono ai lati della strada percorsa dal drappello inchinandosi leggermente e con molto garbo e dando mostra di una curiosità che Schoenberg non aveva mai trovato su Hunter. Athena sorrideva e salutava con la mano le donne e i bambini vestiti di bianco che si affacciavano alle finestre o da dietro gli angoli delle case. La gente vestita di grigio invece, maschi o femmine che fossero, sembrava troppo impegnata per avere anche solo il tempo di alzare lo sguardo. Schoenberg si chiese come mai non vedeva neanche un bambino vestito di grigio.

– Il tempio di Thorun – disse Andreas, fermandosi e indicando una coppia di alti e pesanti cancelli metallici oltre i quali si apriva una sorta di cortile rettangolare, su cui si affacciavano diversi edifici anch'essi candidi come gli altri. Quelle costruzioni però erano più alte delle case che le circondavano.

– Stanotte faremo festa.

Una volta oltrepassati i cancelli, Andreas salutò temporaneamente i visitatori per dirigersi verso quello che Schoenberg aveva subito preso per il tempio di Thorun vero e proprio. Era l'edificio più alto, forse dodici, quindici metri, con ampi scalini bianchi e un portale davvero massiccio. Un giovane e dignitoso sacerdote guidò i quattro ospiti verso un'altra ala del complesso, mostrando loro le stanze assegnate da Andreas. Tutte erano lontane dalla strada, e davano su una corte tenuta a verde giardino. Entrando nella sua stanza in compagnia dell'ossequioso servitore a lui assegnato, Schoenberg la trovò piccola ma molto accogliente. La stretta finestra era protetta da una grata ornamentale, soffici tappeti coprivano il pavimento e il letto sembrava quanto mai confortevole. Evidentemente, un invito a fermarsi per la notte era nei piani. Il suo servitore stava posando sul letto delle vesti bianche prese da qualche parte; attraverso la porta aperta comparvero altri servi che trasportavano quella che aveva tutta l'aria di essere una vasca da bagno.

Più tardi, mentre un servo gli massaggiava vigorosamente la schiena (una cosa assolutamente non necessaria, pensò Schoenberg, ma meglio lasciarli fare a modo loro), scoprì che era proprio quell'ospitalità totale a far nascere in lui il profondo senso di disagio che lo tormentava da qualche ora. Infatti, cominciava a pensare che Andreas avesse intenzione di chiedergli qualche favore particolarmente impegnativo per farsi ripagare l'insolita apertura di cui aveva dato mostra. Di cosa poteva mai trattarsi?

Probabilmente di contrabbandare fucili a energia e altre armi su Hunter per ridurre alla ragione qualche avversario particolarmente ostico. La notte tropicale hunteriana calò rapidamente e quando uscì dal bagno e iniziò a vestirsi era già completamente buio. Uno dei novizi fu presto da lui per condurlo nei saloni dove si teneva la festa. Sembrava proprio che tutto avvenisse secondo schemi ben collaudati.

Con una parola alla sua guida si fermò da Athena, che alloggiava proprio accanto a lui, e la trovò pronta a scendere con la rapidità che sempre dimostrava quando lo accompagnava nei suoi viaggi d'affari. Il novizio gli disse che De La Torre e Celeste, alloggiati in due stanze vicine divise dalle loro da un breve porticato, erano già scesi da un po'.

Scherzando e ridendo su che tipo di merce potevano sperare di vendere a quegli insoliti clienti, Schoenberg e Athena seguirono il giovane sacerdote da un cortile all'altro, da un porticato all'altro senza mai vedere la strada o le case della città.

Evidentemente il complesso sacro sorgeva su un'area molto ampia.

Finalmente entrarono in una piccola porta sul fianco dell'alto edificio che Schoenberg aveva riconosciuto come il tempio di Thorun e vennero condotti in un ampio locale poco sotto il livello del suolo. L'aria fresca fu un vero conforto dopo il gran caldo di quel giorno.

Seduti a un grande tavolo vide De La Torre e Celeste, anch'essi vestiti di bianco. De La Torre portava inoltre sulla testa una verde ghirlanda, come qualche antico romano. Con loro sedeva il Gran sacerdote e una mezza dozzina di cortigiani del rango più elevato. Alcuni di loro avevano accompagnato Andreas all'astronave quando era venuto a salutare i forestieri.

I servi si muovevano discretamente e con perizia attorno alla grande tavola. La sala dei banchetti era ampia, piacevolmente decorata con mosaici e arazzi e dolcemente illuminata da parecchi candelieri. Tutto era come avrebbe dovuto essere.

– Il nostro anfitrione mi stava parlando della sacra corte di Thorun –

disse De La Torre dopo averli salutati.

– E allora? – ribatté Schoenberg indicando l'ambiente circostante con un unico movimento della mano. – Non è forse questa la corte di Thorun?

Udendo questo, uno dei sacerdoti del Consiglio degli eletti rise apertamente e con cinismo. – No, forestieri, la corte di Thorun è un mondo davvero lontano dal nostro. E dal vostro.

Come durante il torneo, Schoenberg si ritrovò seduto tra Athena e Celeste e anche qui, nonostante l'ambiente interessante e piacevole, le due donne fecero a gara a stargli addosso con mille piccoli accorgimenti all'apparenza inconsci. Non solo non vi erano altre donne in tutta la sala, ma Schoenberg suppose che non ve ne fossero mai state da quando era stato costruito il tempio. Andreas e gli altri nobili hunteriani non rivolsero mai la parola alle due femmine terrestri, tranne quando Athena non rivolgeva loro qualche esplicita domanda tanto per affermare la sua presenza. Celeste invece, più che consapevole di cosa Schoenberg si aspettasse da lei, rimase silente tutto il tempo. Se gli hunteriani avessero saputo cosa ci faceva con loro in quel viaggio si sarebbero con tutta probabilità mortalmente offesi.

Senza dubbio era stato loro concesso un trattamento di estremo favore. Avrebbe dovuto perlomeno fingere di accettare le richieste di Andreas quando queste sarebbero giunte.

Il cibo era elaborato e molto buono, anche se Schoenberg fu costretto, con imbarazzo, ad avvisare i suoi compagni di mangiare solo cibi cotti e di evitare assolutamente il latte fermentato che venne loro posto davanti in grandi

brocche. – È meglio per i nostri stornaci terrestri evitare tutto ciò

che è fermentato e bere solo acqua di fonte, naturalmente se questo non dispiace a Thorun.

Andreas mosse una mano con noncuranza. – A Thorun queste faccende non importano affatto. L'acqua di fonte è la bevanda preferita di molti valorosi guerrieri.

Schoenberg sorseggiò l'acqua da una coppa d'oro. – Sono ansioso di seguire il prossimo turno del torneo.

– Anch'io – replicò Andreas. – Sono deliziato che i nostri interessi coincidano. Sfortunatamente, i miei impegni mi hanno finora impedito di assistere ai combattimenti.

– Anch'io so bene quanto pesanti possano diventare gli impegni di lavoro.

Il piede di Celeste sfiorò il suo sotto il tavolo. Alcuni danzatori erano entrati nella sala per rallegrare il banchetto, e lei li guardò con interesse professionale. Erano davvero bravi, e finalmente nella sala si aggirava qualche altra ragazza. In sé il balletto appariva troppo crudo per gli standard terrestri e a volte troppo apertamente erotico, ma le coreografie erano ben studiate e i ballerini pieni di fresca energia. Gli hunteriani seduti al tavolo seguivano lo spettacolo con scarso interesse oppure non guardavano affatto. Schoenberg si chiese se i sacerdoti dovevano osservare il celibato. Lo avrebbe domandato dopo, se gli veniva in mente. Per lui, su qualsiasi pianeta il sesso era un argomento più importante della religione, che tra l'altro non gli sembrava venisse presa troppo seriamente su Hunter. Tutto era nuovo e interessante per i visitatori di un altro mondo e la sera passò velocemente. La notte era ormai ben affermata, le candele bruciavano basse e i danzatori apparivano sul punto di collassare per la stanchezza, quando Schoenberg disse che era tempo di accomiatarsi e di tornare all'astronave.

Andreas rispose con un gesto di educata disapprovazione. – I vostri letti sono stati preparati, e una delle danzatrici a vostra scelta dormirà con voi se lo desiderate.

– L'offerta è davvero allettante, ma sono un po' preoccupato per l'astronave.

– Restate qui. Trascorrete la notte sotto la protezione di Thorun. E poi, lei e io abbiamo altro di cui discutere, e non sarà piacevole scalare quell'alto pinnacolo al buio...

Non ci volle molto a convincere Schoenberg. – Bene, in tal caso saremo lieti di accettare l'invito. Ma se ora vuole scusarmi, debbo parlare brevemente

a coloro che sono rimasti sull'astronave – disse, prendendo il comunicatore, attivandolo e attendendo una risposta. Ma in quei lunghi attimi nessuno parlò. Schoenberg portò il dispositivo alla bocca e chiamò.

– Suomi! Barbara!

– Vi consiglio di andare a dormire – intervenne Andreas con un sorriso tanto largo da sembrare impossibile. – Domani organizzeremo le ricerche. Farò ogni cosa in mio potere per aiutarvi a trovarlo.

– Organizzare le ricerche? Non capisco.

– Vede, mio gradito ospite, il vile uomo che ha lasciato a guardia della sfera lucente non è più là. Mio malgrado debbo riferirle che mentre si combattevano gli ultimi duelli del torneo qualcosa lo ha spaventato tanto da spingerlo a fuggire. Non ve l'ho riferito prima per non preoccuparvi inutilmente, ma al calar della notte non eravamo ancora riusciti a trovarlo. Schoenberg balzò in piedi di scatto, rivolgendo ad Andreas la sua migliore occhiata da grande magnate. – E la mia astronave?

– Ho dato ordine che sia sempre guardata, giorno e notte. I miei soldati non entreranno e non toccheranno nulla. Nessuno può raggiungerla, tranne che su mio esplicito permesso. Non preoccupatevi. Venite ora: insisto affinché restiate qui per la notte.

8

Non molto dopo l'alba della mattina successiva uno schiavo svegliò gli otto guerrieri che dovevano affrontarsi nel terzo giorno del torneo. Giles l'infido, aprendo istantaneamente gli occhi per il leggero tocco sulla spalla, si rivoltò sotto la coperta, si ricordò dov'era e si svegliò del tutto con un vago sussulto.

Sedette e si sfregò gli occhi, per poi guardarsi attorno e commentare per chiunque volesse fare la fatica di ascoltare: – Giorno dopo giorno il nostro accampamento si fa sempre più piccolo e confortevole, vero?

Nonostante la maggior parte degli altri guerrieri fosse sveglia, nessuno tra loro decise di rispondere. Erano ancora avvolti nelle loro coperte e stavano lentamente emergendo dal sonno come tanti insetti dal loro bozzolo.

Era piovuto un poco durante la notte e la mattina appariva grigia e senza sole. La sera precedente gli otto guerrieri si erano addormentati uno vicino all'altro, come per esser pronti a scattare tutti insieme davanti a qualche pericolo imprevisto. Lo spazio che occupavano adesso era davvero minimo rispetto a quello del primo accampamento giù al fiume, diversi giorni prima.

Quando Giles si alzò la placida via d'acqua divenne visibile molto sotto di

lui, ansa dopo ansa del suo serpeggiante corso attraverso il terreno pianeggiante fino a perdersi nella nebbia mattutina. Laggiù i terreni coltivati davano forma a bizzarri rettangoli dai contorni irregolari; per un attimo, un fugace attimo, Giles desiderò con l'intensità del dolore fisico di trovarsi ancora nella sua remota provincia a faticare dietro un aratro, come durante la sua giovinezza.

Ma il tempo, purtroppo, era trascorso implacabile.

Omir Kelsumba, nero e gigantesco, era in piedi a pochi passi da lui e sembrava intenzionato a svuotare la vescica giù per la scarpata. Gli schiavi non avevano scavato una latrina in quell'accampamento, perché la maggior parte di essi era stata chiamata a qualche altro compito nel tardo pomeriggio del giorno prima. Omir parlò da sopra la spalla rispondendo allo scherzoso appunto di Giles. – Siamo rimasti in pochi, e domani saremo ancora meno, ma che importa? Presto o tardi non finiremo comunque davanti a Thorun nella sua corte, dove vi è posto per tutti i guerrieri che hanno combattuto con coraggio?

– Ben detto – commentò Farley di Eikosk, alzandosi in piedi e stiracchiandosi per poi inginocchiarsi e arrotolare la sua coperta. Come le sue armi, anche quella sembrava costosa.

Intanto anche i rimanenti guerrieri si erano del tutto svegliati, grattandosi, stirandosi, sputando, arrotolando la loro coperta in previsione della marcia di quel giorno. Farley di Eikosk andò a rendere un prolungato omaggio all'immagine di Thorun sull'altare inginocchiandosi, mormorando preghiere e prostrandosi faccia a terra per molto tempo. Kelsumba si unì

ben presto a lui, poi Charles l'eretto e poi uno a uno i rimanenti guerrieri fino a quando tutti non ebbero elevato almeno una preghiera formale. L'enigmatica espressione della piccola immagine di Thorun non dava mostra comunque di favorire nessuno.

Vann il nomade era il più affamato quella mattina, o almeno così sembrò

dalla fretta con cui abbandonò l'improvvisato luogo di culto per muovere verso il fuoco da campo, dove un singolo schiavo dalla veste grigia stava preparando una colazione semplice ed essenziale.

Quando Vann se ne andò, Giles chiese a Kelsumba abbassando la voce:

– Che ne pensi di quel tagliaorecchie?

Kelsumba rispose con un grugnito. Aveva appena cominciato a ispezionare la sua ascia per assicurarsi che la pioggia della notte non fosse penetrata attraverso le bande accuratamente ingrassate che l'avvolgevano

facendo arruginire l'acciaio. Eccetto per quell'ascia, tutto ciò che Kelsumba possedeva era logoro e malandato.

Pur restando chino sulla sua ascia ispezionandola con attenzione, Kelsumba disse a Giles: – Tu sembri un uomo abbastanza saggio: vorrei chiederti un'opinione su qualcosa.

"Supponiamo che non sia io a vincere il torneo; anche così, essendo arrivato fino a questo punto, siederò in una posizione di tutto rispetto al banchetto di Thorun. Credi che sarà sufficiente perché mi ascolti? Se morirò oggi o domani, credi che potrò intercedere presso la dea della guarigione affinché esaudisca le mie richieste?"

Giles emise un sommesso sospiro. – Rispondere a una simile domanda va oltre le mie capacità. Ma è opinione comune che tutte le ferite, vecchie o nuove, verranno guarite alla corte di Thorun, qualunque sia il livello in cui uno siede.

– Non è delle mie ferite che sto parlando – chiarì il gigante nero perdendosi con lo sguardo nell'orizzonte nebbioso. – Ho una moglie e due bambini piccoli nella mia terra, molto, molto lontano. I bambini sono entrambi malati: non trattengono né cibo né acqua e non crescono come gli altri. Lo stregone del villaggio non può far nulla e io ho pregato e lottato, ho offerto sacrifici agli dei, ho fatto di tutto... ma i miei bambini sono sempre più deboli e malati.

Gli occhi scuri di Kelsumba guardarono Giles, mentre le sue dita si muovevano incessantemente sul manico dell'ascia. – Quindi, ho deciso di provare a diventare a mia volta un dio. Allora sì che riuscirò finalmente a guarire i miei due figli, anche se non potrò mai più vivere con loro –

aggiunse con voce sempre più ferma e alta, lo guardo sempre più feroce. –

E vi riuscirò, dovessi uccidere sette uomini o settanta. Ucciderò anche te, e Thorun in persona non riuscirà a fermarmi.

Giles annuì gravemente, manifestando qualche comprensione. Non una parola ruppe il silenzio di quegli attimi. Poi si voltò lentamente per andare. Quando guardò di nuovo verso Kelsumba lo vide ancora intento a lucidare con cura la sua ascia.

Thomas stretta d'acciaio, che si trovava a poca distanza quando Giles aveva chiesto a Kelsumba cosa ne pensava del tagliaorecchie, aveva probabilmente ascoltato tutto. Era lui che doveva affrontare Vann il nomade quel giorno, ma dal suo aspetto addormentato e placido si sarebbe detto che

la cosa non lo disturbasse più di tanto. Sbadigliò con una sorta di cavernoso muggito. Era difficile dire se fosse Kelsumba o Thomas il più

grosso guerriero sopravvissuto. Jud Isaksson era certamente il più piccolo, con Giles che gli insidiava quel poco invidiabile primato. E fu proprio Giles a trarre un altro debole sospiro mentre faceva questa osservazione a se stesso.

La colazione consisteva di spesse focacce del tutto sapide e di semplice acqua di fonte. Per la prima volta non c'era carne.

Quando i guerrieri mugugnarono contro lo schiavo che li stava servendo, questi spiegò loro, con ampi gesti e suoni sconnessi perché tempo prima gli era stata tagliata la lingua, che nulla di meglio era disponibile e che avrebbe dovuto lavorare come un pazzo tutto il giorno perché anche i pochi schiavi rimasti avevano dovuto partire nella notte. Leros confermò tutto questo, consumando corrucciato la sua parte di focacce. – Due sacerdoti miei amici sono scesi questa mattina dalla cittadella per esprimermi la loro solidarietà.

"Purtroppo, la maggior parte delle nostre provviste sono state portate altrove. Non vi sono scuse per il cattivo trattamento a cui siamo tutti sottoposti. È vero che il nostro numero è molto diminuito, ma la gloria di voi sopravvissuti è maggiore che mai.

"Ho già inoltrato una vibrata protesta al Gran sacerdote e confido che a mezzogiorno la situazione sarà migliorata."

La magra colazione terminò presto e Leros diede ordine di levare il campo. Il drappello di uomini cominciò nuovamente a salire. Molto avanti a loro, una carovana di carri che portavano merci di vario tipo alla cittadella saliva cigolando la ripida strada. Un'altra, composta di carri vuoti e sferragliami, scendeva con gran frastuono dalla stessa strada. Charles l'eretto, che guidava il piccolo corteo di guerrieri, fu costretto a estrarre la spada per far intendere la ragione al conducente del primo carro della carovana in discesa che non voleva spostarsi per lasciarli passare. Questo irritò Leros oltremisura, ma si limitò a commentare la cosa con poche battute e la marcia continuò. Certo era vero che la vista di quello sparuto drappello non ispirava più il timore reverenziale dell'inizio. I guerrieri apparivano stanchi e laceri dopo due giorni di torneo e per giunta ora venivano trascurati. Avrebbe voluto fermarsi e frustare quell'insolente conducente, ma temeva così facendo di svilire ancora di più quella marcia già avvilente.

La città di Thorun non era ancora visibile, anche se la sommità della Montagna degli dei non poteva distare più di un chilometro. Una volta Giles

riuscì a intravedere la grande sfera che veniva da altri mondi, umida e splendente sul suo distante piedistallo roccioso. Ma la pioggia e la nebbia offuscarono subito quella vista, e le cime degli alberi si chiusero nuovamente sulla loro marcia in salita.

Due sacerdoti di rango intermedio scesero dalla cittadella per conferire con Leros. I tre religiosi discussero intensamente marciando a qualche distanza dal primo dei guerrieri. Questi continuavano la loro marcia calmi e composti, talvolta insieme per qualche tempo in modo da scambiarsi le reciproche impressioni, talaltra isolati e chiusi in un profondo silenzio introspettivo. Due schiavi macilenti, scesi ad aiutare l'unico schiavo rimasto ma pur sempre una miseria rispetto al trattamento principesco dell'inizio, portavano sulle spalle tutto il peso tenendo a fatica il passo del drappello. Uno era idiota, mentre l'altro zoppicava visibilmente. La statua di Thorun, per la quale veniva edificato un altare in ogni campo, era stata lasciata indietro; temporaneamente, disse Leros, fino a quando non avrebbero avuto a disposizione schiavi a sufficienza per poterla trasportare.

Non molto dopo l'incidente con il conducente del carro, Giles l'infido cercò Jud Isaksson che marciava da solo a poca distanza dall'uomo che in qualche ora avrebbe cercato di ucciderlo. Jud accettò la sua presenza con un'occhiata e tornò ai suoi pensieri.

Gettando un'occhiata dietro di sé alla loro modesta truppa di servitori, Giles fece notare: – E così, oggi niente carne. E si direbbe anche che dovremo fare a meno della musica, per allettare la nostra anima in attesa di venir ammessi alla corte di Thorun.

Jud si strinse nelle spalle, a disagio. Ma forse erano solo il vento e la pioggia a renderlo così.

Giles misurò ancora una mezza dozzina di passi con i suoi stivali, poi aggiunse: – Io so solo questo: sessantaquattro valorosi guerrieri, tutti pieni di vita e di sangue e autori di gesta eroiche, si sono incontrati nella pianura sottostante. E ora solo otto di noi continuano a vivere. All'inizio, quando ancora potevamo cambiare idea e abbandonare il torneo, siamo stati salutati e trattati come eroi; e adesso? Nessuno fa più caso alle nostre gesta, e nessuno le canterà più. E i cinquantasei guerrieri morti stanno davvero festeggiando alla corte di Thorun? – Il suo sguardo si alzò verso la città sacra, nascosta dalla fitta vegetazione. – A me non pare di udire il suono di risa trasportate dal vento.

I baffi di Jud vibrarono, ma lui si limitò a sputare per terra. Giles era

determinato a non lasciar cadere il discorso. Il tempo stringeva più che mai. Quindi aggiunse, cercando in qualche modo di provocare una reazione: – Io e te abbiamo visto quei cinquantasei uomini levarsi al cielo con un pennacchio di fumo. Ma che dico? Neppure questo è

completamente vero: quando il numero degli schiavi è diminuito, i corpi dei caduti non sono più stati bruciati come si fa con gli eroi, ma sepolti in fosse comuni come tanti animali. E le fosse erano profonde tutt'al più un metro: già le belve staranno scavando per banchettare.

– Uomo – disse infine Jud Isaksson, ritrovando improvvisamente la voce. – Uomo, non so perché mi racconti tutto questo. Dimmi ora, dato che di te non conosco nulla se non il tuo nome: vi è forse una ragione perché ti chiamano Giles l'infido?

– Si tratta di una storia lunga e non molto facile da credere. Te la racconterò, se vuoi.

– No, non mi interessa. Un vero traditore si farebbe probabilmente chiamare Giles l'onesto. E va bene! – esclamò Jud, come se avesse preso qualche decisione. – E va bene. Se vuoi, possiamo parlarci chiaramente. Anche i bambini sanno che non vi sono dei sulla cima di questa montagna o in qualsiasi altro posto al mondo. E quindi, chi governa la cittadella e i domini della Montagna degli dei? La risposta è semplice: la casta dei sacerdoti del tempio di Thorun.

Jud annuì, sorridendo soddisfatto dalla propria logica per poi continuare.

– Pertanto, dato che nessuno ci darà il benvenuto in qualche immaginaria corte, io mi chiedo: perché siamo qui? Deve esistere una ragione più

concreta. Sarebbe assurdo farci ammazzare tra di noi fino all'ultimo uomo per divertire qualche sacerdote e qualche visitatore da altri mondi in cerca di emozioni forti. No. Ricorda bene le mie parole: prima che i combattimenti di questo giorno abbiano inizio, o, nell'ipotesi peggiore, prima che abbiano fine, noi otto sopravvissuti saremo messi a conoscenza del segreto e il torneo verrà discretamente fermato.

– Ne sei davvero convinto?

– Amico mio, che altro? Noi faremo parte di qualche gruppo d'assalto, assieme ad altri guerrieri scelti. Non è forse già cessato il flusso di provviste inviateci dalla cittadella? Il torneo verrà fermato e qualche storia inventata per il popolo, che vuole comunque un vincitore da affiancare a Thorun.

– Se è così, il buon Leros dev'essere un eccellente attore.

– Oh, ma forse lui non ne sa nulla. Leros è un uomo di fede, ma non mi

sembra troppo sveglio. Invece questa è l'ipotesi più credibile considerati i fatti. Noi faremo parte della guardia di palazzo e dovremo dedicarci a proteggere il Gran sacerdote, il Consiglio degli eletti e chiunque altro governi la cittadella e i territori conquistati.

Quando Jud tacque, Giles restò silente a sua volta per diverso tempo anche se i suoi pensieri correvano veloci. Infine, replicò: – Forse hai ragione; in ogni caso, ti confesso che darei non so cosa per tornare sui miei passi e rivedere ancora una volta le dolci colline della mia terra.

– Tu sei pazzo, Giles. Giunto a questo punto non puoi più ritirarti. Non te lo permetterebbero mai. Da dove vieni?

– Dalle paludi di Endross. – Si trattava di una remota provincia, molto a sud. – La parola di Thorun non viene molto ascoltata, laggiù.

– Così ho sentito. In effetti ho sempre pensato che quel luogo fosse pieno di nemici di Thorun – commentò Jud, guardandolo fisso in volto. –

Perché sei qui?

– Perché non sono un nemico di Thorun – ribatté Giles d'istinto, con voce ferma. – Comunque, non tutti i sacerdoti della Montagna degli dei sono onesti e valorosi come dovrebbero. E per quanto riguarda il motivo per cui sono qui... be', me lo stavo chiedendo anch'io.

Alla testa del drappello, i tre sacerdoti continuavano anch'essi a discutere. Per quanto le loro parole non risultassero percettibili, tutti videro Leros gesticolare con rabbia mentre gli altri due tenevano gli occhi bassi, completamente rassegnati.

Intanto, l'arena per i combattimenti di quel giorno apparve finalmente alla vista. Giles notò che parte del suo perimetro dava su un alto e ripido precipizio. Mentre guardava sentì quasi una gelida mano stringergli il cuore: nella sua terra lontana, tutti dicevano che avveniva solo quando un uomo contemplava il luogo in cui sarebbe morto.

– Che ti avevo detto? – gli sussurrò Jud, toccandolo leggermente con un gomito. Leros si era girato e stava per parlare ai guerrieri. Ma qualcosa nel suo atteggiamento risultava profondamente diverso e tutti loro si resero conto che non stava semplicemente per annunciare un'altra serie di duelli. Qualcos'altro stava per succedere.

Leros era furente, ma non verso i guerrieri che lo avevano seguito fin lì e neppure, sembrava, verso i cupi sacerdoti in piedi dietro di lui. Quando parlò, la sua voce suonò quanto mai tesa. – Per prima cosa debbo chiedervi se ieri, quando i visitatori da altri mondi erano con noi, qualcuno di essi ha nominato

in qualche modo il semidio Karlsen. I guerrieri si scambiarono fugaci e perplesse occhiate. La maggior parte di essi aveva ben altro da fare e addirittura non ricordava affatto di aver sentito i forestieri parlare. Decisamente, questo non era ciò che Jud si aspettava: era proprio lui il più

perplesso di tutti.

Tutti rimasero silenti fino a quando Giles non parlò. – Buon Leros, forse i visitatori di altri mondi sono accusati di bestemmia?

– Questo si sta decidendo là sopra – replicò uno dei due sacerdoti dietro Leros, accennando alla sommità della montagna.

– Dite ad Andreas di deciderlo davvero là sopra, allora – commentò

Leros acidamente. – Io debbo attendere a cose più importanti.

– Lord Leros, non so dirle quanto tutto questo mi dispiaccia. Sto solo eseguendo degli ordini...

– Già – constatò Leros chiudendo l'argomento. – Il Gran sacerdote vuole metterci al corrente di qualcos'altro. Uno dei forestieri, quello che si comportò come una donnicciuola vedendo correre il sangue, è disperso nella foresta. Probabilmente è ancora sulla montagna, dato che i soldati a valle non ne hanno trovato traccia. Debbo chiedervi se qualcuno di voi ha per caso avvistato quell'uomo nella giornata di ieri.

Scuotendo la testa, Giles fece capire che non l'aveva visto. Gli altri sette, completamente disinteressati all'argomento, risposero negativamente con gesti simili.

Leros si volse verso i due sacerdoti. – Questi uomini non possiedono forse dispositivi per parlarsi e vedersi anche a chilometri di distanza?

Come può qualcuno perdersi se può dire agli altri dove si trova?

– Un simile dispositivo è stato trovato vicino alla sfera lucente. Lo sciocco codardo deve averlo perso. E se volete la mia opinione, non vuole farsi trovare – spiegò il solito sacerdote, prendendo Leros per un gomito e invitandolo a spostarsi di qualche metro. Giles si finse annoiato quanto i sette guerrieri che lo circondavano e mantenne gli occhi fissi su un albero pieno di uccelli, muovendo però al contempo un passo verso i tre sacerdoti e aprendo le orecchie quanto più poteva.

Il sacerdote continuò apertamente quella che pensava una conversazione privata. – Gli altri forestieri sono trattenuti all'interno del tempio. Andreas dice che sono ospiti, ma nessuno gli crede. Quasi nessuno li ha più visti da quando sono entrati. Una delle loro donne è confinata sulla sfera lucente. Ma c'è di più: gira una notizia incredibile. Qualcuno, qualcuno che non voglio

nominare, mi ha detto che... che il semidio Mjollnir è salito fin sul pinnacolo per sfidare lo straniero codardo, e che questi lo ha ucciso con le sue armi.

Leros rispose con un suono disgustato e volse la schiena a colui che gli parlava. – E pensare che quasi stavo per perdonare la vostra intrusione nel torneo!

– Certamente anch'io non posso credere a una voce come questa! Ma certo che no! Una bestemmia, solo una bestemmia. Ma ciò non toglie che stia accadendo qualcosa di strano con i forestieri, e che Andreas non ci abbia detto tutta la verità.

– Questo può benissimo esser vero, ma non ha nulla a che fare con me. Io debbo attendere degnamente al torneo – disse Leros, guardando su per la strada. – Quando possiamo aspettarci cibo migliore e nuovi servitori?

Il terzo sacerdote parve davvero abbattuto nel rispondere. – Lord Leros, di nuovo debbo darle una risposta che non le piacerà.

Leros si voltò di scatto. – Cosa? – fece, con tono allarmato.

– Ecco, è come se il Consiglio degli eletti si sia improvvisamente dimenticato del torneo. Non sono semplicemente impegnati con altre cose; sembrano piuttosto aver perso ogni interesse al suo svolgimento. Ho visto Andreas solo brevemente, ma altre faccende lo preoccupavano molto di più. Non ho idea di quali fossero. Mi ha detto: "Dite a Leros di continuare quella farsa e di concludere alla svelta." Come posso discutere con il Gran sacerdote?

La mano di Leros andò d'istinto al suo fianco, dove il fodero della spada solitamente pendeva. Ma il vecchio guerriero trovò soltanto la cintura della sua veste sacerdotale. – Quella farsa? Erano quelle le sue parole?

– Sul mio onore.

– Bene. Io posso discutere con Andreas – disse Leros in preda a una rabbia fredda, le parole calme e calcolate. – Che sia il Gran sacerdote oppure no. Che altro ci prenderà adesso? Perché non i tre schiavi rimasti, perché non la farina, perché non i vestiti e le armi? – Gli altri sacerdoti avevano l'aria di chi non vorrebbe sentire. Giles tratteneva il fiato per la concentrazione.

Leros continuò. – Non è questo un torneo indetto per compiacere Thorun nel modo a lui più gradito? Da qui verrà un uomo degno di venerazione come un dio. Non sono forse questi otto campioni sopravvissuti i migliori, i più generosi...

Le parole mancarono a Leros in quel momento. In effetti sembrò sul punto di soffocare. Infine, riuscì in qualche modo a tirare il fiato e a parlare. –

Molto bene. Salirò alla cittadella e ne parlerò personalmente con Andreas. Uno di voi due si fermerà qui per un po', in modo che questi uomini non siano disattesi da un sacerdote d'alto rango.

Girandosi verso gli otto guerrieri in attesa, Leros cambiò espressione e li guardò tutti con un triste e comprensivo sorriso. – Miei signori... valorosi guerrieri. Io debbo lasciarvi per un po'. Volete combattere questo turno sotto la guida di uno dei due buoni sacerdoti qui accanto o preferite attendere il mio ritorno? Io debbo salire alla cittadella per parlare al Gran sacerdote. Non so dirvi quando tornerò indietro.

I guerrieri si guardarono l'un l'altro incerti. Giles quasi parlò, ma all'ultimo minuto preferì tacere. I suoi pensieri correvano, cercando di soppesare le varie possibilità. Voleva un rinvio, ma non fino in fondo. Vedendo la loro incertezza, Leros alzò lo guardo verso il chiaro disco del sole di Hunter che cercava di aprirsi un varco nella nebbia mattutina. –

Aspettatemi fino a quando il sole non sarà alto nel cielo – disse. – E se per allora non sarò di ritorno con cibo e schiavi per voi, o non vi ho mandato parola, combattete come meglio potete.

Porgendo con solennità la pergamena con la lista di nomi al sacerdote che rimaneva e facendo cenno all'altro di seguirlo, Leros si avviò a grandi passi su per il pendio.

La lunga mattina si trascinò stancamente. Fino a metà pomeriggio i guerrieri sedettero o passeggiarono nei pressi, parlando con voci sommesse a gruppi di due o tre. Finalmente, quando il sole fu alto nel cielo e apparve chiaro che Leros non si sarebbe fatto vedere né sentire, il sacerdote che lo sostituiva si schiarì la voce e chiamò gli otto vicino all'arena. Con qualche indecisione disse di chiamarsi Yelgir e annunciò di esser pronto a dare inizio al torneo se loro erano pronti a battersi.

– Forza, facciamo quello che si deve fare – disse Vann il nomade. Gli altri fecero capire che erano d'accordo. Attesa e incertezza pesavano di più

della tensione della battaglia.

Yelgir srotolò la pergamena e chiamò i primi due nomi. – Charles l'eretto contro Farley di Eikosk.

Dai lati opposti dell'arena Charles e Farley avanzarono quasi con spensieratezza. Giunti al centro incrociarono le armi in segno di rispetto e, ben consci delle reciproche abilità, diedero inizio a una cauta e studiata danza. La mano sinistra di Farley, ferita nel turno precedente e pulita e curata da Leros in persona, non sembrava dargli eccessivo fastidio. Semplicemente,

doveva limitarsi a iniziare il duello con la sola spada, lasciando la daga nella cintura.

Gradualmente i contendenti guadagnarono confidenza e velocità, fino a quando le lunghe spade presero a cozzare ritmicamente. La sfida sembrava pari, fino a quel momento. Ma la spada gemmata di Farley scattò in avanti in un'abile finta che non aveva usato fino a quel momento nel torneo. Charles cercò di parare il finto affondo che non giunse mai, e mancò

quello che invece prese la sua vita. Cadde al suolo con un solo, altissimo grido di morte.

– Giles l'infido contro Jud Isaksson.

Come prima, Jud partì subito alla carica. Giles non sembrava molto convinto, ma parò comunque i colpi con un'abilità e una velocità non dimostrate nei turni precedenti. Entrambi gli uomini si muovevano attivamente, ma nessuno dei due voleva scoprirsi anche solo per un attimo per tentare un attacco risolutivo. Poi fu Giles a diventare improvvisamente aggressivo: la sua lunga spada affondò sopra e sotto lo scudo circolare, ma non riuscì a oltrepassarlo. I colpi di Jud si abbatterono improvvisi su di lui pesanti e veloci, e Giles dovette spendere molta energia per pararli, perdendo lentamente terreno.

La fine giunse improvvisa quando Giles si ritrovò intrappolato sul lato dell'arena che dava sul precipizio. La spada di Jud mandò un bagliore, un rapido lampo di luce, e Giles si piegò in due portandosi le mani al petto, emise un grido soffocato e cadde. Il suo corpo rotolò ancora e ancora sul pendio erboso e scosceso prima di fermarsi momentaneamente contro un grosso cespuglio. Poi si mosse e riprese nuovamente a rotolare. A un cenno del sacerdote, lo schiavo zoppicante armato di mazza cominciò una lunga discesa fino ai piedi del precipizio.

– Omir Kelsumba contro Rahim Sosias.

Il gigante nero sembrò gonfiarsi ancora di più entrando nella piccola arena. Di nuovo teneva la sua ascia tra le braccia cullandola come un bambino. Contro di lui Sosias, con la sua pancia e la scimitarra, sembrava non avere alcuna speranza. In ogni caso fu la scimitarra a colpire per prima. Fu solo una ferita marginale, un leggero tocco con la punta sulla coscia di Kelsumba. Il tempismo di Sosias fu perfetto, e la risposta irata di Kelsumba non ottenne altro che lacerare un lembo del mantello dell'avversario.

Ma la ferita sembrò galvanizzare il grande uomo nero. Ora era Sosias a dover arretrare, la pancia saltellante mentre schivava i colpi con velocità

inaspettata. Rapida e lampeggiante si abbatté l'ascia su di lui ancora e ancora, veloce come poteva esserlo una spada leggera e tuttavia decisamente più efficace. Un vago e reverenziale mormorio si levò dagli uomini disposti attorno al cerchio.

Sosias cercò di colpire nuovamente alla coscia, o perlomeno finse di farlo. Kelsumba rispose calando spietatamente l'ascia dove Sosias accennava a muoversi. Per sua fortuna questi riuscì a fermarsi in tempo e a scivolare via indenne. Il coltello che teneva nascosto su di sé comparve miracolosamente nella sua mano, ma non riuscì ad avvicinarsi abbastanza da riuscire a usarlo.

Sarebbe stato suicida limitarsi ad aspettare il momento buono sperando di evitare i colpi d'ascia dello scatenato Kelsumba; Sosias attaccò di nuovo, e fu allora che la grande ascia lo prese in pieno staccandogli di netto la testa. Thomas stretta d'acciaio, appoggiato alla sua lancia a una decina di metri di distanza, sentì una pioggia di calde gocce di sangue investirgli il braccio nudo.

– Thomas stretta d'acciaio contro Vann il nomade.

Sempre impugnando la spada con fare scoordinato come un dilettante, Vann avanzò verso Thomas che ne saggiò le capacità con qualche rapido affondo di lancia. Vann non sprecò energie cercando di spezzare la lancia, l'asta corazzata della quale si era provata più che resistente nei turni precedenti. Il combattimento si sviluppò alquanto lentamente, con entrambi gli uomini che muovevano in cerchio cautamente tra molte finte e nessun attacco.

Dopo un po' apparve chiaro ai presenti, tutti esperti al massimo grado dei combattimenti corpo a corpo, che Vann non riusciva completamente a liberarsi della posa che affettava.

Naturalmente, al momento buono la spada assumeva una posizione corretta a velocità prodigiosa, ma la frazione di secondo necessaria a passare da un atteggiamento all'altro era più di quanto ci si potesse permettere in un combattimento di quel livello. Tenere goffamente la spada non era naturale per Vann, come il modo particolare di Kelsumba di roteare l'ascia, ma una posa studiata per disorientare l'avversario. Adesso comunque risultava inutile e Vann se ne rendeva perfettamente conto. Non voleva più usarla, difatti, ma la sua mente e i suoi muscoli parevano incontrare qualche difficoltà a liberarsene.

Thomas studiò questo errore e il tempo necessario a porvi rimedio per diverse volte, poi fu lesto a colpire su un fendente mancato della spada. Con

un suono simile a un colpo di mazza, la lancia affondò nello stomaco di Vann passando da parte a parte, poco sopra la cintura da cui pendevano i suoi discutibili trofei.

Vann assunse un'istintiva espressione di rammarico vedendo il suo sangue correre a fiotti; poi ogni espressione sparì dal suo volto. Abbandonando quel luogo di morte assieme agli altri tre sopravvissuti per riprendere il lento pellegrinare verso la cima della montagna, Farley di Eikosk non poté evitare di provare la strana sensazione che gli dei si fossero dimenticati del torneo.

Guardandosi indietro da sopra la spalla una volta giunto alla curva successiva della strada, vide i corpi ormai semirigidi dei caduti di quel giorno disposti in buon ordine accanto all'arena, e una singola figura vestita di grigio con una mazza alla cintura intenta a scavare la fossa comune che li avrebbe accolti tutti e quattro. Isaksson, che camminava accanto a Farley, continuò a guardare a sua volta, anch'egli turbato a quella vista. Farley cercò quasi di parlare delle sue impressioni ma alla fine tacque, incerto su come descriverle a parole.

Pochi metri più avanti Omir Kelsumba, la cui grande ascia era lucida e pulita come l'ascia di un innocuo boscaiolo, saliva il pendio apparentemente senza fine con rapidi passi leggeri. I suoi pensieri erano molto distanti, con i figli piccoli ammalati senza rimedio e con la moglie che non avrebbe rivisto mai più. Ma se avesse vinto il torneo, un giorno forse sarebbe tornato a visitare la sua famiglia fluttuando come uno spirito sul vento della notte o sotto le mentite spoglie di un viandante in cerca di ristoro. Tutti sapevano che gli dei facevano queste cose, e il vincitore del torneo sarebbe diventato potente quasi come un dio.

Inizialmente aveva avuto qualche dubbio, ma ora si sentiva certo di una facile e totale vittoria. La sua abilità cresceva a ogni combattimento. Poteva sentir salire dentro di sé una forza ultraterrena. Da quando era diventato adulto nessuno lo aveva mai sconfitto in un duello e nessuno lo avrebbe sconfitto adesso. E al termine del torneo lui sarebbe diventato un dio, con la facoltà di guarire oltre che di uccidere. Quando avrebbe preso posto alla destra di Thorun, la dea della guarigione non avrebbe potuto rifiutarsi di intervenire personalmente per far guarire i suoi bambini. I figli di un dio non potevano morire di malattia in una lurida stamberga.

Accanto a Kelsumba marciava Thomas stretta d'acciaio, del tutto ignaro dei pensieri del gigante nero vicino a lui. I due avanzavano con la stessa energia passo dopo passo. Nonostante una vita intera di violenza trascorsa

dapprima come bandito, poi soldato, guardia del corpo e cacciatore di taglie, Thomas provava ancora di tanto in tanto un paralizzante terrore per il dolore fisico e la morte. Solo un perfetto autocontrollo impediva alle sue paure di affiorare. Ma in quel momento il suo autocontrollo veniva messo a dura prova. Un tremito continuo scuoteva le sue membra, in quanto non riusciva a scacciare l'odiosa sensazione che i suoi giorni fossero quasi giunti al termine. I suoi occhi sembravano non riuscire a vedere altro che la lucida lama dell'ascia di Kelsumba, alla quale non osava pensare. Thomas conosceva abbastanza quel genere di timore da sapere che non avrebbe costituito problema se riusciva a resistergli fino al duello. Una volta entrato nell'arena, senza più tempo per pensare, anche quella sensazione di morte sarebbe passata. Allora nessuno poteva più resistergli. Cercò in tutti i modi di pensare solo a salire, a tener duro e a non perdere il passo degli altri.

La strada giunse alle torri gemelle, dalle quali le sentinelle li salutarono cupamente osservando il loro passaggio.

– Il giardino degli dei – borbottò Thomas ad alta voce guardandosi intorno. La marcia continuò. La strada divenne più larga, affiancata da lindi camminamenti di ghiaia oltre i quali i vigneti che coprivano il dolce pendio offrivano un'ombra fresca e invitante.

– Già – commentò dietro di lui Farley di Eikosk, con voce riverente. –

Immagino che talvolta Thorun stesso abbandoni la sua corte per passeggiare tra questi vigneti.

Nessuno rispose. Non molto dopo, Yelgir alzò un braccio per arrestare la marcia, per poi condurre lo sparuto drappello nei campi circostanti a qualche distanza dalla strada. Il terreno era più soffice di prima, la superficie pianeggiante scarsa come non mai. La notte fu tranquilla quando calò, ferma e silente come la morte.

9

Schoenberg, De La Torre, Athena e Celeste furono costretti a tornare nelle loro confortevoli stanze dopo il banchetto, scortati passo dopo passo da un drappello di soldati. Le finzioni cessarono e i quattro capirono di esser prigionieri nel tempio. Nessuno fu maltrattato, ma tutti loro dovettero sottoporsi a una perquisizione completa e i soldati sequestrarono i comunicatoli e altri strumenti.

Nessuno spiegò loro alcunché. Andreas non c'era e i militari ignorarono deliberatamente le loro proteste e i loro appelli.

Quando vennero condotti fuori del tempio verso le loro stanze, i quattro

trovarono comunque un attimo per scambiarsi qualche parola. – Qualsiasi cosa vogliano da noi ce la diranno a tempo debito. Intanto, cercate di non perdere la testa – disse Schoenberg ai suoi compagni.

– Resteremo uniti, Oscar. Ti aiuteremo – rispose Athena.

Entrambi avanzavano affiancati con un'espressione determinata in volto, ma dietro di loro De La Torre e Celeste sembravano spaventati a morte. Schoenberg rispose strizzando l'occhiolino. Poi vennero gettati in malo modo nelle loro stanze. Udirono la porta chiudersi pesantemente e la serratura che si bloccava. Il suo servo personale era scomparso, e quando guardò fuori attraverso la finestrella sbarrata vide che un soldato montava la guardia nel corridoio. Dopo un po' Schoenberg si gettò sul suo comodo letto e cercò di pensare. Si rialzò e andò alla parete confinante con la camera di Athena, cercando di comunicare con lei per mezzo dell'alfabeto morse. Ma non vi fu risposta. Probabilmente le pareti di pietra erano troppo spesse.

Con sua sorpresa dormì come un sasso e si svegliò all'alba ragionevolmente riposato. Un nutrito drappello di soldati entrò nella sua camera per portarlo da Andreas. Lui non li fece attendere. Rientrò nel tempio da un'altra porticina laterale e di nuovo fu costretto a scendere delle scale, per ritrovarsi stavolta in una cella dai muri di pietra grezza, pallidamente illuminata da una piccola finestra posta in alto. Andreas lo aspettava seduto a un tavolo. La scorta di Schoenberg salutò militarmente e uscì; lui e l'anziano, infido sacerdote si ritrovarono faccia a faccia. Andreas non era solo il più anziano dei due, ma anche il più esile. Alla cintura della veste purpurea portava una daga; sembrava deciso a usarla in caso di necessità, per nulla intimorito nel trovarsi da solo con un uomo più

giovane e più robusto di lui, ora suo nemico.

Prima ancora che l'ultimo soldato chiudesse la porta dietro di sé, Schoenberg parlò. – La credevo più saggio, Andreas. Ponga subito fine a questa farsa e ci lasci tornare alla nostra astronave!

Con calma studiata il Gran sacerdote gli indicò una sedia, ma Schoenberg ignorò il suo gesto e rimase in piedi. Andreas sospirò e disse:

– Mi piacerebbe, mi creda; tuttavia, prima di lasciarvi di nuovo liberi voglio assicurarmi la vostra totale disponibilità a un certo mio progetto, per realizzare il quale ho bisogno dell'astronave. Ecco perché la vostra cooperazione sarebbe gradita, anche se nient'affatto necessaria.

– Nello stato in cui mi trovo non ho molta voglia di collaborare con nessuno. Che cosa è successo agli altri due membri del mio equipaggio?

Andreas unì le mani, appoggiandole sul tavolo. – La ragazza è confinata sull'astronave, dove si trovano i dispositivi che consentono di comunicare con lo spazio esterno. Viene guardata a vista dai miei soldati in modo che risponda convenientemente se mai qualche altra astronave cercasse di contattare la vostra.

– E così era anche ieri sera, quando le ho parlato io! – scattò

Schoenberg. – C'era qualcosa di sbagliato nella sua voce, in effetti: certo è

difficile parlare con calma quando qualcuno ti punta il coltello alla gola suggerendoti le risposte!

Andreas sorrise. – Non drammatizzerei più di tanto, signor Schoenberg. Diciamo che la ragazza ha capito quanto sia conveniente collaborare con me. Per quanto riguarda l'altro, ha opposto un'inutile resistenza ed è

fuggito. Ma come lei ben sa, si tratta solo di un codardo che difficilmente potrà crearmi dei problemi. Tra qualche giorno sarà morto o cadrà nostro prigioniero vagando affamato per la pianura. Per questo ho dato ordine ai soldati di cessare le ricerche e di aspettarlo a valle.

Dopo un attimo di silenzio, Schoenberg decise di accettare la sedia che gli venne nuovamente offerta. – Cosa vuole esattamente da me?

– Per adesso lei risponderà a tutte le mie domande sull'astronave e mi descriverà con precisione il sistema di guida. Poi, dovrà condurre l'astronave dove le dirò ed eseguire i miei ordini in tutto e per tutto. Seguì una breve pausa. – Mi deve dire di più, Andreas. Non voglio finire nei guai con le autorità interplanetarie.

Il Gran sacerdote scosse la testa. – Adesso come adesso farà bene a preoccuparsi della "mia" autorità. Coloro che vivono nello spazio possono essere molto potenti presso i loro popoli, ma qui non contano nulla. Inoltre, si direbbe proprio che ciò che avviene su Hunter li interessi ben poco.

Schoenberg si rilassò un poco, accavallò le gambe e sorrise. – Questo è

vero solo per metà, Andreas. Certo, alle autorità a cui noi terrestri rispondiamo non interessa più di tanto la nostra presenza qui per una battuta di caccia di frodo, perlomeno non tanto da far qualcosa per prevenirla. E neppure interessa loro che io assista al vostro torneo; potrei addirittura parteciparvi, se mai mi venisse concesso questo onore, senza dover temere la minima reazione da parte loro. Invece la presenza di un'astronave nelle vostre guerre non solo attrarrebbe immediatamente la loro attenzione ma, e la prego di credermi, provocherebbe una violenta reazione. Accettare la sua

imposizione equivarrebbe quindi a espormi a un doppio rischio: non temo tanto la battaglia, della quale un vero uomo non deve mai avere paura, ma il disonore che indubbiamente mi colpirebbe non appena tornato sul mio pianeta. Dato che lei è senz'altro un uomo d'onore, penso che comprenda senza difficoltà quello che intendo.

– Le assicuro che nessuno, al di fuori di questo pianeta, verrà mai a conoscenza di ciò che farà per noi.

– Mi consenta di dubitarne. Non sono certo il solo amante della caccia che visita regolarmente il vostro pianeta, e di tanto in tanto un'astronave militare controlla che su Hunter non accada nulla di strano. Gli ordini sono di non interferire nella vostra evoluzione dopo la caduta nella barbarie, ma Hunter viene regolarmente controllato. E anche se non venissero rilevate le turbolenze lasciate dall'astronave nell'atmosfera, prima o poi i vostri nemici riuscirebbero a far giungere all'esterno la notizia della presenza di un'astronave in una delle vostre guerre. Presto si verrebbe a sapere che quell'astronave è la mia. Le faccio notare tutto questo semplicemente perché dubito che lei mi crederà se le dico che presto scatterà l'allarme sulla Terra per il mio mancato ritorno.

Detto questo, Schoenberg alzò casualmente un braccio e osservò di sfuggita il calendario da polso lasciatogli dai soldati.

Ora fu Andreas a sorridere. – Nessuno sa della vostra presenza qui. Quello che siete venuti a fare è illegale per le vostre autorità. Certo verrete cercati ovunque, ma difficilmente su questo pianeta.

Schoenberg non esitò neppure per un attimo. Fino a quel momento non aveva mostrato la minima paura, ed era determinato a continuare così. –

Lei sta commettendo un grosso errore, Gran sacerdote. Sapevo che non mi avrebbe creduto. Ma non importa adesso: pagherà a tempo debito. Torniamo piuttosto a ciò che vuole da me. Fingiamo quindi che io sia seduto nella mia poltrona di comando sull'astronave e che uno dei suoi uomini mi tenga un coltello puntato alla gola ordinandomi ciò che debbo fare. Dove dovrei andare?

– Schoenberg, le garantisco che non ho nessuna intenzione di metterle un coltello alla gola, soprattutto non nella sala comandi della sua astronave dove lei può benissimo essere tentato di fare qualcosa per mandare a monte i miei piani. Tra i sacerdoti di Thorun vi è qualcuno che è stato un tempo a bordo delle vostre astronavi: non tutti qui sono barbari come credete.

"Semplicemente, pensavo di riuscire a convincerla a unirsi a noi in uno

dei nostri progetti. De La Torre si è dimostrato entusiasta, ma non mi interessa perché non sa nulla. Ho interrogato tutti coloro che sono qui con lei, e credo loro quando affermano che non sanno nulla dell'astronave e di come pilotarla."

– Difatti solo io so pilotare questo modello.

– Davvero? E allora mi dica: come pensavano di tornare a casa se, per disgrazia, una tigre dei ghiacciai fosse stata più veloce di lei?

– Grazie al pilota automatico. Basta digitare la destinazione e l'astronave si dirige da sola verso il pianeta selezionato. Chieda al suo esperto: se davvero ne sa qualcosa le confermerà le mie parole. Ma ovviamente questo non si applica alle guerre su Hunter: lei ha bisogno di un pilota in carne e ossa.

– Già. Ma soprattutto voglio delle informazioni dettagliate sul sistema di guida.

– Bene. Mi dica a chiare lettere cosa dovrò fare e vediamo se posso aiutarla.

Gli occhi di Andreas lo sondarono per un lungo attimo, senza rabbia ma con intensità. – Sì, forse è la cosa migliore – replicò con un sospiro. –

D'altro canto, anche i sistemi tradizionali hanno i loro vantaggi: sa che potrei dare ordine in questo stesso momento di gettarla in una segreta e di torturarla fino a quando non implorerà di potermi dire tutto?

Schoenberg si alzò per metà, sporgendosi in avanti e guardandolo fisso negli occhi. – Gran sacerdote, io sono un uomo potente nella grande civiltà

che avviluppa questo vostro piccolo mondo. Crede forse che tutti possiedano un'astronave propria da condurre dove più gli piace? Molti uomini potenti e decisi quanto me troverebbero conveniente cercare di salvarmi o almeno vendicare la mia morte, e questi uomini sanno esattamente dove mi trovo e quando è previsto il mio ritorno. Se soffrirò

per colpa sua, le garantisco che verranno a cercarla per infliggerle torture dieci, cento, mille volte più dolorose. Crede forse che ci costi molta fatica radere al suolo il suo tempio, le sue statue, la sua cittadella? Non osi mai più minacciarmi!

I due uomini si guardavano ancora fisso negli occhi quando qualcuno bussò leggermente alla porta, aprendola. Un sacerdote del Consiglio degli eletti fece capolino facendo un cenno ad Andreas.

C'erano altre faccende da sbrigare.

Il Gran sacerdote sospirò e si alzò. Sorridendo, tanto scarno da lasciar

indovinare il teschio sotto la pelle, Andreas salutò con un leggero inchino l'uomo di fronte a lui. – Lei è un uomo duro da convincere, Schoenberg, tuttavia ritengo che valga ancora la pena di tentare. Ci pensi su per qualche tempo. Presto avremo nuovamente occasione di parlarci.

Suomi tremava di paura.

Non temeva solo di venir trovato dai soldati di Andreas che il giorno prima avevano catturato Barbara sull'astronave e che, a rigor di logica, dovevano aver imprigionato anche i suoi quattro compagni che assistevano disarmati al torneo. No, la notte trascorsa nel bosco aveva dato a Suomi l'opportunità di pensare a lungo all'accaduto e sapeva che c'era di più. Ore prima aveva abbandonato la fitta macchia dove aveva trascorso la notte e adesso si trovava nel ben misero riparo offerto dalla boscaglia che cresceva ai margini della strada per la cittadella. Guardava e aspettava, ma ancora non sapeva cosa. In qualche angolo della sua mente sperava di riuscire a parlare a un viaggiatore solitario e di convincerlo ad aiutarlo; in qualche altro sperava che qualcuno, nel traffico di carri che salivano e scendevano, perdesse o gettasse qualcosa di commestibile, magari un sacco di vegetali o qualche pezzo di carne. Più volte si ritrovò a pensare al modo più conveniente di balzar fuori, afferrare ciò che doveva e poi tornare nella macchia possibilmente non visto. Non aveva trovato nulla di veramente commestibile nei boschi e quindi era digiuno da più di un giorno standard. Aveva anche sete, nonostante la pioggia caduta nella notte, e camminava a fatica per la brutta caduta del giorno prima. Sentiva delle fitte atroci alla schiena, e uno dei tagli sulla gamba pareva in procinto di infettarsi nonostante il trattamento immunologico a cui si era sottoposto sulla Terra.

La macchia in cui si era nascosto il giorno prima era tanto fitta ed estesa che un uomo braccato poteva restarvi a lungo senza venir scoperto, naturalmente se chiunque comandasse i soldati non ordinava a centinaia di uomini di setacciare il bosco da cima a fondo fino a trovarlo. Ma forse nessuno lo cercava più. Su quel pianeta alieno non poteva rifugiarsi in nessun posto. Sospettava fortemente che la sua attuale libertà fosse dovuta soltanto al fatto che non venivano più compiuti sforzi per cercarlo. Non poteva credere che i guerrieri di Hunter temessero tanto il suo fucile da rinunciare al suo inseguimento; se ciò era avvenuto, era perché avevano cose più importanti da fare.

Ben sapendo che rimanendo nel profondo del bosco non avrebbe concluso nulla, aveva deciso di muoversi. Certe volte ancora gli pareva

possibile che tutto questo non fosse altro che qualche mostruoso scherzo di cattivo gusto, una sorta di iniziazione... Ma poi ricordava le chiare e cupe ipotesi esaminate nella notte e rabbrividiva nonostante il sole caldo. Non era solo per se stesso che aveva paura e neppure per i suoi compagni di viaggio prigionieri nella cittadella. Nella sua mente ancora vedeva l'immagine del corpo squarciato del robot con i componenti che sporgevano fuori. E dentro, insieme alle parti visibilmente fatte a mano...

– Uomo di un altro mondo! – chiamò una voce sottile dietro di lui. Suomi si girò di scatto e vide che puntava il fucile contro un uomo alquanto basso, dai capelli color sabbia. Gli parlava da dietro un albero a sei, otto metri di distanza, le braccia muscolose alzate e le mani aperte in un inconfondibile segno di pace.

Indossava la lunga veste grigia tipica degli schiavi della cittadella, ma nella cintura che la stringeva alla vita era infilata una grande mazza. Era lo schiavo che uccideva i guerrieri in fin di vita. Sembrava però più alto di quanto Suomi ricordasse, e anche l'espressione del suo volto era diversa.

– Cosa vuoi? – fece Suomi tenendolo sotto tiro e lasciando vagare lo sguardo nel bosco circostante. Ma nessun altro sembrava aggirarsi nei paraggi. Lo schiavo l'aveva trovato da solo.

– Voglio solo parlare un po' con te – rispose l'uomo con voce rassicurante. Abbassò lentamente le mani, senza però fare altri movimenti.

– Per cercare la tua alleanza, se è possibile, contro i nostri comuni nemici –

e accennò alla sommità della montagna. Ma era normale che gli schiavi su Hunter parlassero così? Suomi ne dubitava. Non ricordava di averli mai sentiti parlare. Decise di continuare a diffidare. – Come mi hai trovato?

– Ho pensato che potevi trovarti nelle vicinanze della strada in attesa che avvenisse qualcosa. Ti ho cercato per più di un'ora nella boscaglia e alla fine ti ho trovato. Credo che abbiano sospeso le ricerche. Suomi annuì. – L'ho pensato anch'io. Chi sei? Non certo uno schiavo.

– Hai ragione, non lo sono. Ma ne parleremo più tardi. Ora vieni, torniamo nel bosco prima che qualcuno ci veda dalla strada. Ora Suomi si sentiva più sollevato. Abbassò il fucile con mani tremanti e seguì l'altro nel fitto del bosco, dove si acquattarono per parlare.

– Per prima cosa, dimmi questo – disse subito l'uomo. – Come possiamo impedire che Andreas e la sua banda di ladri s'impossessino della sfera lucente?

– Non lo so. Dove sono i miei compagni?

– Sono prigionieri nel tempio, ma non so in che condizioni vengono tenuti. Tu, piuttosto, non mi sembri in buono stato. Ti offrirei qualcosa da mangiare e da bere, ma non ho pensato a portarne. Perché pensi che Andreas voglia la sfera lucente?

– Temo proprio... – Suomi scosse la testa. – Se si tratta solo di Andreas, immagino per conquistare tutto il pianeta usando le armi di distruzione di massa che crede vi siano a bordo. In realtà non ve n'è nessuna. L'uomo guardò Suomi incuriosito. – Se si tratta solo di Andreas? Che vuoi dire?

– Hai mai sentito parlare dei berserker?

Un'occhiata dubbiosa. – Certo. Le macchine di morte di cui narrano molte leggende. Cos'hanno a che fare con tutto questo?

Suomi iniziò a descrivere lo scontro con il micidiale robot assassino. Il suo nuovo compagno lo ascoltò con massima attenzione.

– Gira in effetti la voce che Mjollnir sia venuto a sfidarvi e sia morto –

commentò l'uomo in grigio divertito. – Quindi, secondo te non era altro che un berserker.

– Non esattamente. Non per intero. Contro un vero androide berserker questo fucile sarebbe stato inutile. Ma dentro il corpo della macchina ho trovato questo – disse, estraendo dalla tasca una piccola scatola sigillata di lucente metallo. Dalla scatola spuntava uno spesso cavo grigio che terminava con un fiorire di sottilissime e innumerevoli fibre nel punto dove una delle scariche del suo fucile aveva colpito. – Questo è un dispositivo elettronucleare, uno dei componenti principali di un cervello artificiale. A giudicare dalle sue dimensioni e dal numero di fibre contenute in questo cavo, direi che due o tre di questi aggeggi propriamente collegati bastano a controllare un robot in grado di fare qualsiasi cosa meglio di un essere umano, oltre che a obbedire a semplici ordini e a prendere semplici decisioni.

L'uomo prese la piccola scatola metallica e la soppesò dubbioso nella mano.

Suomi continuò. – Sulla Terra e sugli altri pianeti della civiltà galattica si fabbricano molti dispositivi di questo tipo. Io li conosco bene. Sai quanti ne ho visti che assomigliavano a questo? Solo uno, in un museo. Era uno dei componenti di un berserker distrutto a Stone Place molti secoli fa. L'uomo si grattò il mento e gli ridiede la scatola. – È difficile per me dar credito a una leggenda.

Lui provò l'impulso di afferrarlo per le spalle e scuoterlo per bene. – I

berserker esistono davvero, questo te lo posso assicurare. Chi credi abbia distrutto la civiltà dei vostri avi, qui su Hunter?

– Ai bambini viene detto che i nostri antenati erano troppo forti e valorosi per lasciarsi governare dalle macchine, e che quindi combatterono e vinsero guadagnando la libertà.

– È tutto vero. La leggenda parla di una guerra contro i berserker.

– Va bene, i berserker. Dove vuoi arrivare?

– Quella guerra tagliò fuori per molto tempo i sopravvissuti di Hunter dal resto della civiltà galattica facendoli precipitare in una sorta di nuovo medioevo. Ma come hai appena detto, essi erano uomini e donne liberi e tenaci che non impiegarono molto a scoprire che si può continuare a vivere senza un sacco di comodità inutili. In ogni caso, fecero di necessità virtù. Da cinque secoli sulla Terra si pensa che l'armata di Karlsen abbia distrutto ogni traccia di berserker in questo settore della galassia, ma forse uno è

sopravvissuto. Forse è stato danneggiato, magari non ha più il guscio esterno e funziona solo il cervello: in ogni caso, quel berserker si trova ancora qui.

Il suo ascoltatore lo ascoltava attentamente ma non sembrava molto impressionato. Suomi decise che qualche altra spiegazione si rendeva necessaria. – Su molti pianeti vi sono stati dei casi in cui gruppi di uomini adoravano i berserker come degli dei. Supponiamo che vi sia stata una setta del genere anche su Hunter cinque secoli fa. Durante o dopo la guerra, questi fanatici trovano il loro dio menomato da qualche parte, lo nascondono, lo riparano come meglio possono e lo usano per creare un culto segreto che dura nel tempo espandendosi di generazione in generazione.

L'uomo si passò nei capelli color sabbia dita forti e nervose.

– Ma se è vero ciò che dici, la faccenda non si limita solo a Mjollnir. Il berserker non è stato distrutto.

– Sono certo che c'è sotto molto di più. Il vero cervello del berserker dovrebbe avere parecchi di questi componenti, più altre parti di cui non ho idea. Probabilmente Mjollnir era animato da qualche sua parte di ricambio. Sarà stato costruito da artigiani umani, sotto la supervisione del berserker.

– Ma allora perché dovrebbe esistere questa malefica macchina pensante? Per Andreas lavorano i migliori artigiani. Forse hanno solo usato le parti di qualche berserker distrutto per creare la figura di Mjollnir e quella di Thorun – obbiettò l'uomo, annuendo alla propria logica. –

Questo spiegherebbe perché molti uomini giurano di aver visto Thorun

passeggiare fianco a fianco con Andreas nei cortili del tempio.

– No, è impossibile. Gli artigiani umani su questo pianeta non possono in alcun modo aver progettato l'automa che mi ha attaccato. Non importano i componenti su cui possono aver lavorato. Riesci a capire i problemi che comporta la costruzione di una macchina capace di correre e combattere come un essere umano, anzi meglio? Nessun umano avrebbe potuto scalare quel pinnacolo in pochi minuti piantando chiodi lungo tutto il percorso come ha fatto Mjollnir. No. Sulla Terra e su altri pianeti vi sono gli uomini e i mezzi per costruire simili automi, ma qui solo un cervello di berserker poteva farlo.

I due uomini rimasero in silenzio per un po', pensierosi, studiandosi a vicenda. Suomi si era messo comodo, appoggiando la schiena a un tronco d'albero. La gamba ferita gli pulsava. Finalmente l'hunteriano ruppe il silenzio dicendo: – Ma che differenza fa se questo berserker esiste davvero e si trova nel tempio?

– Possibile che tu non capisca? – scattò Suomi, provando di nuovo la voglia di afferrarlo per la veste lacera. – È lui che controlla Andreas e non viceversa. Come posso spiegarti cos'è esattamente un berserker?

Con un sospiro si appoggiò nuovamente al tronco, sentendosi perso ed esausto. Come spiegare a qualcuno che non ne sapeva nulla i secoli di sanguinose, continue battaglie, gli stermini di massa, le distruzioni, i casi documentati di torture, sevizie, esperimenti su esseri umani o su parti di essi... Interi pianeti sterilizzati, interi sistemi solari cancellati dalla fredda logica del nemico non vivo, migliaia o decine di migliaia di prigionieri analizzati, smembrati, studiati per capire cosa rendeva tanto resistente quella massa di protoplasma con due gambe chiamata uomo al programma base contenuto nella mente di tutti i berserker: cancellare la vita ovunque si trovasse, sterilizzare l'intero universo. Era successo qui cinque secoli prima e stava accadendo adesso, a migliaia di anni luce di distanza, alle nuove frontiere del regno dell'uomo nella galassia.

Con molta calma, Suomi trovò le parole. – Se si tratta davvero di un berserker, userà la nostra astronave per fare una cosa molto semplice: distruggere la vita anche su questo pianeta.

– Ma tu hai detto che l'astronave non è armata.

– Difatti, non nel senso tradizionale. Ma il propellente che ci ha portato nello spazio può diventare una bomba potentissima – spiegò Suomi, pensandoci un attimo sopra. – Ecco, diciamo che gli basterebbe far calare

l'astronave nel profondo di questa montagna e accendere i motori alla massima potenza per causare un'esplosione nucleare che distruggerebbe completamente quest'area e contaminerebbe l'atmosfera del pianeta. Ma anche questo non basterebbe a un berserker, non se può trovare qualche modo per fare di peggio.

"Quindi, scommetto che si è studiato un modo per convertire il propellente in qualcosa capace davvero di cancellare la vita sul pianeta, forse aumentando la percentuale di radioattività dispersa. Non occorre che funzioni subito: probabilmente la prima astronave militare umana passerà

in questi paraggi tra molti anni, e nessuno qui sa come chiamare aiuto anche se dovesse rendersi conto di cosa sta succedendo.

L'uomo dalla veste grigia parve scuotersi finalmente dal suo annoiato torpore. Si alzò e si guardò attorno con cautela, per poi acquattarsi nuovamente. Portò la mano alla mazza che teneva infilata nella cintura, carezzandola come se fosse pronto a combattere. – Per tutti gli dei! Questo dovrebbe funzionare! – borbottò. – Dovrebbe funzionare, verità o meno.

– Cosa dovrebbe funzionare?

– Spargere in giro la voce che la sfera lucente contiene qualcosa che lavorato in modo opportuno può avvelenare l'aria del pianeta. La gente potrebbe sollevarsi contro i sacerdoti della Montagna degli dei, soprattutto se li si accuserà di essere in combutta con i berserker per distruggere Hunter. Dobbiamo trovare il modo di convincere la gente che è la verità.

– Ma lo è, ecco il guaio. Comunque, diffondere questa storia in lungo e in largo sul pianeta richiederà troppo tempo. Come pensi di fare?

L'uomo con la mazza ferrata volse in alto lo sguardo, verso la sommità

della Montagna degli dei invisibile dietro la fitta boscaglia. – Non credo che sia necessario faticare tanto. Adesso vediamo un po': come possiamo mettere questa storia in termini convincenti? Cinque secoli fa, la flotta dei berserker attaccò questo pianeta. Il semidio Karlsen li mise in fuga. Tra l'altro, per qualche ragione i sacerdoti hanno chiesto ai guerrieri se nessuno dei tuoi compagni aveva menzionato il nome di Karlsen. Prima non riuscivo a capirne il motivo, ma adesso...

Ora sì che Suomi afferrò per il bavero l'hunteriano, che lo guardò

allibito. – Cosa? – abbaiò. – Ma certo! Questa sì che è una buona notizia!

E per una buona mezz'ora i due studiarono un piano d'azione.

10

I quattro guerrieri rimasti vennero svegliati presto dal loro sonno sul

morbido terreno di quello che Thomas aveva definito il parco degli dei. All'alba si verifico una sorta di rumorosa battaglia tra uccelli della stessa specie per difendere o conquistare scampoli di territorio. Svegliato dal baccano di quel torneo in miniatura, Farley di Eikosk lo osservò per un poco e poi, come se si fosse ricordato solo allora di dove si trovava, volse lo sguardo verso l'alto attraverso la foresta secolare cercando la cittadella alla sommità della montagna.

Alla tenue luce dell'alba le mura bianche offrivano una vista spenta e spettrale, ma più tardi, pensò Farley, sarebbero diventate candide e lucenti alla sfavillante luce del sole. Per tutta la vita aveva ascoltato avidamente le storie narrate dai pochi viaggiatori ammessi all'interno della città di Thorun; vederne ora le bianche mura gli ispirava una sorta di timore reverenziale.

Thorun viveva in quel luogo.

Thorun viveva davvero in quel luogo.

Dal momento del suo risveglio in poi sentì crescere dentro di sé un senso d'irrealtà. Non riusciva pienamente a credere alla sua presenza là, sulla sommità della montagna, o al suo successo nel torneo (e quanto sarebbe stato compiaciuto suo padre, finalmente, se fosse stato proprio lui il vincitore). Quella sensazione d'irrealtà persistette anche dopo i riti del mattino e la scarsa colazione composta di focacce sapide e fredde avanzate dal giorno prima. Lo schiavo muto che li serviva rispose in qualche modo alle loro proteste facendo capire che a quell'altitudine non si trovava più

legna secca da ardere, e che nulla era giunto dalla cittadella. L'altro schiavo era sparito da qualche parte, forse a cercare legna. Leros non era ancora ritornato. Yelgir, che sembrava ancora più scombussolato e arruffato dopo una notte trascorsa all'aperto, parlò loro con tono apologetico dichiarando che non sapeva spiegarsi come mai l'arena del combattimento non era stata ancora preparata.

Yelgir e i guerrieri selezionarono una delle poche aree pianeggianti e lo schiavo si mise al lavoro ripulendo il terreno e battendolo con i piedi meglio che poteva. Lavorò diverse ore sotto il sole, mentre i guerrieri sedevano guardandolo.

Farley non era esattamente impaziente, ma quel ritardo rappresentò un altro cambiamento della routine e contribuì solo a rendere tutto più irreale. Comunque, finalmente l'arena fu pronta. Yelgir borbottava delle silenti preghiere tra sé e sé. Era tempo per i primi due guerrieri di entrare nell'arena e combattere.

– Farley di Eikosk contro Jud Isaksson.

Ora entrambi si trovavano nel cerchio dal quale uno solo di loro sarebbe uscito con le proprie gambe. Ma mentre Jud muoveva verso di lui più

lentamente di quanto si aspettava, Farley pensò che anche la morte poteva essere diversa in quel luogo sacro quasi sotto le finestre della corte di Thorun. Possibile che il perdente di quella sfida morisse semplicemente come qualche animale al macello? Forse avrebbe semplicemente guardato le sue ferite e riconosciuto la sconfitta con un saluto e un cenno cortese, per poi allontanarsi da solo nei boschi come qualcuno che abbandona un'innocente palestra e venir accolto a metà strada da Mjollnir o da Karlsen, oppure da Thorun in persona.

Il fugace riflesso di una lama sotto il sole lo strappò ai suoi sogni. Jud sembrava essersi scaldato a sufficienza, e prese ad attaccare con la furia a lui consueta. Farley si sentì improvvisamente agile e sciolto, forte come mai in vita sua. Era come se recepisse l'immortalità degli dei semplicemente respirando l'aria che anche loro respiravano. Parò l'affondo con un'apparente noncuranza che era in effetti qualcosa d'altro e poi mosse in avanti cercando con lucidità il modo migliore di uccidere. La sua spada si levò alta, poi bassa, poi colpì di lato in quella che sembrava una pericolosa situazione fino a sentir rimbombare nelle orecchie la voce irata di suo padre. Ma nulla di ciò che faceva era dovuto a noncuranza. Non in quel giorno. Qualsiasi tattica la sua mente, il suo capriccio e i suoi nervi decidessero di adottare, sapeva che quel giorno avrebbe prevalso. La sua spada rientrava sempre in tempo per parare i colpi dell'avversario, e quando attaccava la lunga lama andava sempre più

vicina a ghermire la vita e il sangue di Jud.

La fine sembrò quasi preordinata a Farley e solo la velocità con cui arrivò lo sorprese veramente. Si ritrovò in piedi da solo, vagamente deluso della brevità della battaglia. Jud, morente ai suoi piedi, sembrava intanto compiere ogni sforzo per dirgli qualcosa. Ma la vita lo abbandonò

velocemente, e l'uomo morì prima di aver parlato.

Yelgir si schiarì la voce. – Omir Kelsumba contro Thomas stretta d'acciaio – disse. Ormai non aveva più bisogno del rotolo di pergamena per ricordare i nomi dei guerrieri.

Osservando a lato dell'arena, Farley venne colpito dal pensiero che quel giorno nessun altro si sarebbe unito a lui per commentare lo scontro o scherzare su questo o quel colpo mancato. Guardando da solo, con l'eccezione di Yelgir che però manteneva un freddo e silente distacco, notò

l'espressione serena e quasi felice che illuminava il volto di Kelsumba. Appariva ovvio che vi fosse in quel giorno un altro favorito degli dei. Le cose parevano diverse per Thomas: anche prima di entrare nell'arena, la sua era l'espressione di un uomo sconfitto, destinato consapevolmente a morire.

Una volta nell'arena, i due si avvicinarono velocemente.

L'ascia si abbatté per prima con avventata confidenza. Kelsumba era davvero certo di compiere quel giorno un altro passo verso la divinizzazione. La lancia affondò con la forza della disperazione, e tuttavia precisa ed efficace come se fosse stata scagliata da Thorun in persona. Incredibilmente, la sfida terminò.

Ma era davvero finita? Anche trafitto dalla pesante lancia, Kelsumba continuò a combattere. La sua ascia ancora si alzava e si abbassava, anche se molto più faticosamente. Thomas evitò quei colpi furiosi con facilità per qualche tempo; poi, invece di arretrare e attendere che il suo avversario cadesse a terra esangue, scelse per qualche ragione di balzare su di lui e di afferrarlo con la sua famosa stretta. Mentre i due uomini lottavano Omir continuò a sorridere, mentre Thomas ancora mostrava un'espressione preoccupata. Ma presto venne dimostrato che Omir non era il più forte dei due, perlomeno non con una lancia che lo attraversava da parte a parte. Solo quando Thomas riuscì a strappargli di mano l'ascia usandola per il colpo finale l'espressione del gigante nero sprofondò per un attimo nella più cupa disperazione.

Ora il clangore delle armi, che aveva da qualche tempo tacitato le creature della foresta, tacque a sua volta. Il bosco finalmente era silente.

Quando Schoenberg comparve nuovamente davanti ad Andreas, circa a mezzogiorno, questi sedeva esattamente come il giorno prima. E non appena i due vennero lasciati soli, il Gran sacerdote cominciò a parlare. –

Dato che la minaccia di torture non basta a spaventarla, e dato che con tutta probabilità torturarla significherebbe ottenere delle informazioni sbagliate difficili da controllare, ho deciso di ricorrere a un mezzo che senza dubbio la ridurrà a più miti consigli. È la sua ostinazione che mi costringe – spiegò Andreas sorridendo, trovando evidentemente divertenti quelle parole.

Per nulla impressionato, Schoenberg sedette. – E come pensa di fare? –

chiese.

– Mi limiterò a ripeterle un nome da tutti voi temuto.

– Andreas, il mio rispetto per lei sta lentamente scemando. Se le minacce che già mi ha rivolto non hanno sortito effetto, neppure lo sortirà

l'appello a qualche orrore innominabile quanto fantastico. Lei non riuscirà certo a spaventarmi in questo modo: anzi, credo proprio che non riuscirà a spaventarmi affatto. Le ripeto che le conviene lasciarci tutti liberi in questo stesso momento.

– Invece credo proprio che ci riuscirò. Anch'io so cosa temono gli uomini che vivono nello spazio esterno.

– E cosa?

– È molto semplice, davvero. È un terrore senza fine che si può benissimo riassumere in una sola parola – dichiarò Andreas, battendo le mani con l'eccitazione di un bambino.

Schoenberg attese.

– Quella parola è il suo nome.

– Thorun. Ma chi crede...

– Oh, Thorun è solo un giocattolo. Parlo di qualcos'altro, di un vero dio del male e della morte.

– Davvero? Bene, sono ansioso di sentirne il nome – ribatté Schoenberg, inarcando le sopracciglia in una sorta di smorfia divertita. Andreas sussurrò tre sillabe.

Fu necessario a Schoenberg qualche momento per afferrarne in pieno il significato. Inizialmente lo guardò perplesso. – Berserker – ripeté rilassandosi sulla sedia, il volto pallido e tirato, l'espressione esterrefatta. Andreas lo guardò fiducioso. Il suo dio non lo aveva mai abbandonato.

– Lei vuol dire che... aaah – fece Schoenberg. – Credo di cominciare a capire. Uno di quei maledetti si è salvato cinque secoli fa e lei... voi lo adorate come un dio.

– Oh, molto di più. Vede, sta per arrivare il momento di offrire i sacrifici al dio della morte e qui siamo pieni di ospiti di cui non abbiamo più alcun bisogno. Assisterà anche lei, e credo che dopo ci offrirà una piena collaborazione.

– Certo, credo proprio che non le sarà difficile convincermi ad assistere. Bene, questo getta un'altra luce su tutta la faccenda ma non credo che la mia risposta le piacerà molto. Difatti, se esitavo davanti alla possibilità di aiutarla in una piccola guerra locale può star certo che non mi presterò mai ad assecondare i disegni di un dannato berserker.

– Schoenberg, una volta che avremo finito con questo miserabile pianeta, quando il programma di sterilizzazione sarà già ben avanzato, il mio dio fuggirà con noi sulla sua astronave opportunamente modificata. Dopo un

viaggio di alcuni anni raggiungeremo dei pianeti la cui superficie è pure contaminata dal morbo chiamato vita. Io e pochi altri, i membri del Consiglio degli eletti, compiremo questo viaggio accettando serenamente di portare il peso della vita nei nostri corpi per svolgere la nostra missione fino in fondo. Sappiamo che la sua astronave contiene dei sistemi di ricircolo e di depurazione che ci consentiranno di andare avanti per anni.

"Questo viaggio, come le ho detto, durerà molto, molto tempo. Se lei non accetta di cooperare con noi da questo momento in poi, mi troverò

obbligato a imbarcarla con altri prigionieri sull'astronave. Ma non si preoccupi: lei non morirà. Il mio dio mi assicura che vi sono molti modi per prevenire il suicidio agendo direttamente sul cervello, e non vede l'ora di agire sul suo. Questo accadrà non appena troveremo il tempo.

"Lei ci può essere molto utile nel viaggio, sia come pilota che come servitore. Non credo che verrà torturato, almeno non più di tanto in una volta sola. Sarà mia cura evitare che le sue sofferenze si facciano tanto intense da permetterle di separare un giorno dall'altro. Probabilmente io morrò prima che il viaggio abbia termine, ma alcuni dei miei accoliti sono giovani e proseguiranno fedelmente la mia opera. Voi terrestri vivete molto a lungo, mi è stato detto. Può anche darsi che lei... come dicevano gli antichi terrestri?... perda completamente il bene dell'intelletto, ma lassù

nessuno ammirerà le sue uscite. Nessuno potrà più ammirare nulla. Per quanto riuscirà a tirare avanti? Forse per tutti i trecento anni che le restano da vivere..."

Schoenberg ascoltava immobile. Un muscolo vibrò nella sua guancia sinistra. Teneva la testa leggermente china, e le sue spalle si erano un poco appesantite.

Ormai sicuro della sua vittoria, Andreas aggiunse: – In ogni caso preferirei vedere un uomo come lei finire in maniera ben diversa. Ponga fine alla sua esistenza con nobiltà: se lei accetta di collaborare, posso garantirle un trattamento ben diverso. Dopotutto riuscirei a raggiungere i miei obbiettivi anche senza di lei. Il suo aiuto faciliterà le cose, ma non mi è necessario più di tanto.

"Se lei accetterà di aiutarmi, le prometto... – aggiunse Andreas, levando una mano ammonitrice con l'indice e il pollice separati a malapena. – Le prometto che alla fine le darò l'opportunità di uscirne con onore. Le sue possibilità di vittoria saranno minime, ma perlomeno potrà tentare."

– Tentare cosa? – domandò Schoenberg con voce rauca e disperata,

sbattendo ripetutamente le palpebre.

– Tentare di uccidere il berserker. Ho in mente di darle una spada e di lasciarla libero di combattere con i miei migliori uomini a guardia del dio della morte; se vincerà, guadagnerà l'accesso al locale dove lo abbiamo sistemato e potrà tagliare i suoi cavi condannandolo all'eterna inedia.

– Lei non sta parlando sul serio. È il vostro dio, dopotutto!

Andreas attese con molta calma.

– Come faccio a sapere che manterrà la parola data? – insistette Schoenberg, parlando d'istinto.

– Per ora, può solo esser certo di ciò che le accadrà se si ostina a rifiutarsi di collaborare.

E un lungo silenzio cadde nella stanza.

Solo tre uomini, senza contare la coppia di schiavi, restavano ora in piedi sotto i grandi alberi dell'altrimenti deserto parco degli dei. Farley e Thomas si trovavano uno di fronte all'altro e sii guardavano con la stessa espressione di due sconosciuti che si incontrano in un deserto ritenuto da entrambi disabitato. In sottofondo, il sacerdote impartì degli ordini agli schiavi, seguiti dal secco rumore di una pala che scava una nuova fossa. Farley abbassò lo sguardo osservando i cadaveri ai suoi piedi. Jud non aveva sorriso alle sue ferite, né tantomeno si era allontanato leggero tra gli alberi per incontrare gli dei.

Kelsumba non sembrava affatto ridere mentre percorreva in spirito quei pochi metri che lo separavano dall'eterno banchetto in corso nella corte di Thorun. Ma dopotutto, a Farley interessava ben poco restare là e vederli inumare in quella larga e bassa fossa comune. Sentendosi lentamente emergere da quella sensazione di invulnerabilità, si voltò e prese a salire la collina ancora una volta.

Thomas stretta d'acciaio, ancora intento a pulire la sua lancia, lo seguì in silenzio ma con fare cameratesco. I due si lasciarono indietro il sacerdote. La strada correva liscia e ben curata, pavimentata con grosse lastre di granito la cui disposizione gli ricordava da vicino i viali alberati della grande tenuta di suo padre.

Presto, con quella che parve a Farley una progressione incredibilmente normale, i due si lasciarono indietro gli ultimi alberi del bosco secolare e l'ultima curva della strada ormai quasi pianeggiante. Un meraviglioso panorama si aprì davanti a loro. La vetta della montagna era ammantata di innumerevoli frutteti e giardini. La strada continuava attraversando un

verdissimo prato ben curato per poi concludersi davanti alla porta della città sacra. Il grande arco era ancora chiuso da massicci portali di legno, rinforzati con spesse bande metalliche. Le alte mura della città

splendevano candide sotto i raggi del sole, e Farley contemplò con stupefatta meraviglia le dimensioni spropositate delle pietre lavorate che le componevano. Si chiese come avessero fatto gli abitanti a trasportarle fin lì, e a che tipo di lavorazione erano state sottoposte per renderle tanto bianche e lucenti.

Ma nulla accadde dentro di lui quando contemplò quella vista a lungo agognata, il luogo dove viveva Thorun. L'immortalità lo stava abbandonando rapidamente.

– Thomas – disse, rallentando visibilmente la marcia. – Thomas, tutto questo è troppo... troppo normale!

– Ma che dici? – domandò Thomas con comprensione, fermandosi al suo fianco.

Farley tacque. Come spiegare la sua delusione? Lui per primo non riusciva a comprenderla appieno. Disse quindi la prima cosa che pensò, e cioè: – Eravamo in sessantaquattro là sotto, e ora siamo solo in due.

– Ma che altro ti aspettavi? – domandò Thomas con ragionevolezza. Qualche erbaccia ostinata cresceva anche sotto le candide mura della città di Thorun. La strada era piena di escrementi lasciati dagli animali da tiro. Farley gettò indietro la testa e chiuse gli occhi, gemendo.

– Cosa ti succede?

– Thomas, Thomas! Dimmi anche tu cosa vedi, cosa senti qui di straordinario! All'improvviso io... io provo un profondissimo dubbio –

spiegò Farley, guardando al contempo l'amico e avversario come in cerca di aiuto.

Thomas scosse la testa. – Amico mio, non vi sono dubbi per quanto riguarda il nostro futuro. Tu e io combatteremo per l'ultima volta, e solo uno di noi due varcherà sulle proprie gambe i cancelli della città di Thorun.

I cancelli della città di Thorun. Due semplici portali di legno che mostravano in più punti l'usura del tempo e lo sporco sollevato dal passaggio dei carri, di uomini e animali, di innumerevoli torme di schiavi. Dietro a quei portali non ci poteva essere altro che lo stesso mondo a cui Farley era abituato, quel mondo selvaggio nel quale aveva vissuto tutta la vita. E se avesse raggiunto i cancelli del tempio stesso di Thorun, le cose sarebbero forse sembrate diverse?

Yelgir, che i due avevano lasciato indietro di qualche centinaio di metri, li raggiunse e li superò rivolgendo a Farley un incerto sorriso. Evidentemente qualche sentinella sulle mura della cittadella notò

l'avvicinarsi del sacerdote, perché uno dei portali venne lentamente aperto dall'interno. Un altro sacerdote si sporse fuori ed esaminò i due guerrieri con sguardo impersonale. – Ma sono feriti tutti e due – fece notare a Yelgir.

– Uno ha una mano fuori uso e non può più impugnare la daga; a parte questo, la ferita non sembra dargli particolarmente fastidio. L'altro ha un taglio sul braccio, ma il muscolo funziona bene. Nulla di serio, in entrambi i casi. – Detto questo, Yelgir si avvicinò ancora e i due sacerdoti iniziarono una conversazione a bassa voce che Farley non riuscì a seguire, nonostante i suoi sforzi. Intanto altre teste, chiaramente di aristocratici, spuntarono in cima agli spalti. Evidentemente all'interno esisteva un camminamento che consentiva alle sentinelle di guardar fuori. I due finalisti del torneo di Thorun vennero esaminati come due schiavi venduti al mercato. Thomas stretta d'acciaio riprese a pulire la sua lancia, per poi smettere e sostenere quegli sguardi oscillando da un piede all'altro.

– Che i due guerrieri aspettino – ordinò con noncuranza una voce da dietro le mura. – Andreas vuole assistere all'ultimo duello del torneo, ma ora è impegnato con uno speciale sacrificio agli dei.

11

Dopo la chiacchierata con l'uomo dalla veste grigia (il cui nome non riuscì mai a ricordare), Suomi tirò un moderato sospiro di sollievo misto a spossatezza. Dopo un breve riposo si rimise in marcia, raggiungendo senza incidenti le pendici del pinnacolo su cui erano atterrati giorni prima. Non aveva la minima voglia di farsi catturare dagli uomini di Andreas, ma era indispensabile rientrare in qualsiasi modo nell'astronave prima di compiere i passi successivi del piano concordato.

Secondo l'indicatore posto sul fucile gli restavano sei cariche a piena potenza. Nella notte aveva pensato di disfarsi del fucile e di travestirsi da contadino per cercare di passare inosservato, ma ora era contento di non averlo fatto. In alternativa, offrì la sua arma all'uomo dalla veste grigia al momento di lasciarlo, ma questi rifiutò l'offerta dicendo: – Debbo continuare a passare per uno schiavo, e sarebbe impossibile con una simile arma al collo. Nessuno può portare una cosa del genere nella cittadella senza venir immediatamente arrestato e interrogato. Inoltre, non ho la minima idea di come funziona. Tienila tu: forse ti sarà utile. A ogni uomo la sua arma.

– E a ogni uomo la sua parte – replicò lui, tendendo la mano per una stretta e un augurio. – Buona fortuna, amico mio. Ci rivedremo alla cittadella, spero.

Ora, ai piedi del pinnacolo vide un sentiero battuto e regolare partire dalle pendici del lato praticabile per inoltrarsi nel bosco verso la cittadella. Notò anche che non una traccia rimaneva del robot distrutto: all'inizio non riuscì neppure a localizzare il luogo dove l'aveva lasciato, poi si accorse che il grande albero col tronco scheggiato dalle scariche del suo fucile era stato completamente tagliato. A malapena riuscì a trovare ciò che ne rimaneva, semisepolto in fretta e furia affinché il taglio non risultasse fresco. Anche l'albero era stato portato via, nell'evidente sforzo di cancellare le prove della disfatta di un semidio. Ma un certo numero di uomini doveva esser stato coinvolto in quell'operazione e almeno uno di essi aveva parlato, dando inizio alle voci che avrebbero facilitato il compito dell'uomo dalla veste grigia. Tanto meglio.

Giunto all'inizio della ripida salita, Suomi decise di sciogliere il fucile dalle cinghie che lo legavano alla sua spalla e di lasciarlo cadere dietro di sé. Se le cose andavano come dovevano, non ne avrebbe avuto bisogno. Con gratitudine scoprì che la corda era ancora al suo posto. Combattendo il comprensibile impulso di scendere, riprendere l'arma e riparare ancora una volta nel bosco, strinse i denti, afferrò la corda e prese a salire. Debole e dolorante, fu costretto a stringere la corda con entrambe le mani anche nel tratto più facile della salita, che prima percorreva tranquillamente facendo forza solo sulle gambe.

Non ci volle molto prima di veder apparire la testa di un soldato. L'uomo guardò in basso, vide Suomi e cominciò a strillare. Suomi lo ignorò e continuò faticosamente a salire. Ma le grida non cessarono. Suomi alzò

rapidamente lo sguardo e vide che il soldato aveva alzato la lancia, pronto a scagliarla.

– Se mi infilzi con quella cosa – gridò allora – dovrai trascinare il mio corpo fino alla cittadella. Guardami! Ho l'aspetto di un uomo che può

metterti in difficoltà?

Nonostante quelle parole, tese i muscoli dello stomaco aspettandosi l'impatto della lancia da un momento all'altro. Ma questo non arrivò. Il soldato smise di urlare, arretrò e cominciò a parlare con qualcuno. Altre voci maschili risuonarono nel silenzio. Suomi non prestò la minima attenzione a ciò che dicevano, e neppure guardò nuovamente verso l'alto. In preda alle

vertigini per la fame e la fatica, febbricitante per la ferita infetta, faticò sulle rocce per quelli che gli parvero momenti interminabili prima di guadagnare esausto la sommità piana dello spuntone roccioso. Vide il materassino di gommapiuma a poca distanza dai suoi piedi quando finalmente riuscì ad alzarsi, ma di Barbara non c'era traccia. Una mezza dozzina di uomini, quattro soldati e due sacerdoti dalle lunghe vesti decorate di viola, lo circondarono immediatamente abbaiando ordini che lui non comprese, quasi gettandolo giù di nuovo dalla rupe con i movimenti mimati delle spade e delle lance. Finalmente uno dei sacerdoti strillò qualcosa e tornò l'ordine. I soldati posarono le armi e lo spogliarono completamente, perquisendo uno a uno i suoi vestiti per poi riconsegnarglieli con disprezzo.

– Che ne avete fatto della ragazza a bordo dell'astronave? – chiese ai soldati che lo perquisivano. Nessuno gli rispose.

– Portatelo sulla sfera lucente – ordinò uno dei sacerdoti.

– Forse è meglio contattare prima Andreas con il comunicatore – suggerì

l'altro. Dopo qualche discussione, i due raggiunsero un compromesso e portarono Suomi verso la rampa di accesso dell'astronave, a qualche metro dal portello aperto. I sacerdoti si allontanarono lasciandolo a due soldati che lo afferrarono senza tanti complimenti per le braccia. I due erano uomini insolitamente robusti anche su Hunter, e una volta passata la confusione determinata dalla sua apparente resa si rivelarono soldati addestrati e disciplinati.

Suomi desiderava sedersi più di ogni altra cosa, ma non era certo di potersi rialzare se lo faceva. Udì delle voci nella sala comandi impegnate in quella che sembrava una discussione sul da farsi. Forse la casta dei sacerdoti e lo stesso Andreas possedevano più cognizioni tecniche di quanto i terrestri avessero pensato all'inizio. Male, molto male. Poco dopo uno dei sacerdoti uscì nuovamente, si fermò davanti a Suomi e lo squadrò da capo a piedi. – Andreas è impegnato con il sacrificio. Credo che la cosa migliore da fare sia portarlo a bordo e chiuderlo in uno degli alloggi. I soldati hanno perquisito la sfera lucente almeno una dozzina di volte e non hanno trovato armi. Uomo di un altro mondo, ti trovo in brutte condizioni.

– Se potessi avere dell'acqua e del cibo...

– Non ti faremo morire di fame, almeno non credo; tuttavia, meglio sarebbe stato per te se fossi morto – replicò il sacerdote con un cenno ai suoi soldati. I tre uomini lo scortarono dentro la *Orion.* Davanti alla sala comandi, il sacerdote si voltò. – Non fatevelo sfuggire mentre attraversiamo questa

sala.

Dopo questa premessa, Suomi venne condotto nella sala comandi tenuto stretto come non mai. Quel sacerdote sembrava sapere il fatto suo, o perlomeno sapeva che se Suomi riusciva a liberarsi si sarebbe gettato sui comandi per inviare un messaggio d'aiuto o rovinare l'astronave. Ma ora non c'era speranza per lui di riuscirci. Le sue braccia erano bloccate da quattro mani tanto forti che non poteva sperare di liberarsene neppure nei suoi giorni migliori, e quello non era certamente uno di quei giorni. Ai comandi, invece della sagoma familiare di Schoenberg, sedeva un'altro dei sacerdoti di Thorun. Sullo schermo davanti a lui Suomi vide due uomini seduti in quella che sembrava una stanza dalle pareti di pietra debolmente illuminata. Uno era il vecchio sacerdote venuto a dar loro il benvenuto quando si erano posati sul pinnacolo, mentre l'altro era Schoenberg.

– Quindi – disse il sacerdote seduto davanti allo schermo – lei afferma che se l'astronave sale a un gradiente superiore ai dieci gradi subentrerà il pilota automatico prendendo il totale controllo della propulsione. Ho capito bene?

– Sì – replicò l'immagine di Schoenberg sullo schermo. – Sempreché la gravità artificiale sia disinserita. Una salita di dieci o più gradi fa subentrare il pilota automatico.

– Schoenberg! – gridò Suomi. – Schoenberg, non li aiuti! Dietro di loro c'è un berserker! Non ceda ai loro ricatti!

Il volto di Schoenberg diede mostra di qualche reazione, anche se si trattò semplicemente di una reazione istintiva, e i suoi occhi seguirono il passaggio di Suomi attraverso la sala comandi su uno schermo mobile preso dall'astronave. Gli uomini che lo tenevano non compirono alcuno sforzo per trascinarlo via o farlo tacere.

– Un berserker, Schoenberg!

Gli occhi di Schoenberg si chiusero. La sua espressione parve mortalmente tirata. La sua voce risuonò debolmente nell'astronave. – So quello che faccio, Suomi. Li segua senza creare difficoltà. Non renda le cose più difficili di quanto già sono.

Suomi venne condotto attraverso la sala comandi e nello stretto corridoio che portava agli alloggiamenti, avanzando a grandi passi. Le porte delle stanze e degli scompartimenti erano aperte, rivelando scene di totale disordine, ma quella dell'alloggiamento di Barbara era chiusa. Una sentinella dall'aria annoiata vi montava la guardia, appoggiato alla porta dall'esterno.

– La ragazza è la dentro? – chiese Suomi. Di nuovo nessuno rispose. Lui pensò che a quel punto non faceva davvero alcuna differenza saperlo oppure no.

I suoi carcerieri sembravano sapere quale fosse il suo alloggio. Forse vi avevano trovato qualcosa intestata a lui durante le perquisizioni, o magari Schoenberg stava davvero raccontando loro ogni cosa fin nei minimi dettagli. Quando i due soldati lo spinsero dentro, trovò il suo alloggio nello stesso stato di totale disordine degli altri. Non che si fosse aspettato di meglio udendo che l'astronave era stata perquisita una dozzina di volte. In ogni caso non sembrava che i soldati si fossero divertiti a spaccare tutto. Tanto meglio.

I due gli lanciarono un'occhiata e chiusero la porta. Senza dubbio un'altra sentinella montava adesso la guardia nel corridoio. Dato che l'alloggio non era stato progettato per fungere anche da cella, la porta si poteva chiudere solo dall'interno. Tuttavia, non si trattava di una paratia molto solida e senza dubbio un paio di robusti soldati ben determinati potevano sfondarla in pochi minuti. Ciononostante, dopo qualche minuto Suomi fece tranquillamente scattare il meccanismo di chiusura. Poi mosse silenziosamente verso la sua cuccetta, dietro la quale vi era un piccolo comunicatore utilizzabile solo all'interno dell'astronave. Fece per attivarlo, ma la sua mano si fermò a mezz'aria. Poteva cercare di parlare a Barbara in quel modo, ma cosa dirle? Forse qualcuno si trovava in camera con lei, pronto ad ascoltare. Cercare di rassicurarla, offrirle una speranza, poteva rivelarsi un disastro irrimediabile. Decise di attivare il comunicatore, ma solo come ricevente.

Subito dopo prese un bicchiere e bevve avidamente l'acqua fresca del piccolo lavello. Aprì l'armadietto dei medicinali e prese un antibiotico, e subito dopo un antidolorifico. Con calma si disinfettò la ferita suppurata e la fasciò con la benda sterile ancora sigillata, per poi disinfettare anche le mille piccole ferite ancora aperte che lo tormentavano trattandole infine con un cicatrizzante rapido.

Terminato quel necessario e sospirato trattamento, lanciò una lunga occhiata di desiderio alla sua cuccetta; ma invece di sdraiarsi, sedette alla piccola scrivania dove teneva la cinepresa e il registratore. Anche questa era stata minuziosamente controllata; i cassetti erano aperti, gli oggetti che contenevano sparsi qua e là. Lui cercò a lungo in ogni angolo. Il disordine era totale, ma sembrava proprio che non mancasse nulla. Emise un sospiro di sollievo, che però cessò a metà quando la sua mente entrò in un diverso stato di tensione.

Era tempo di sedersi e di mettersi al lavoro.

Nel suo santuario molto sotto il tempio il berserker percepì cinque voci familiari cantare sopra di lui. Dallo stesso luogo venne il suono strascicato tipico dei piedi umani, un suono che sapeva anticipare il sacrificio rituale di qualche organismo vivente. Una veloce analisi delle sfumature di quel suono gli rivelò che stavolta i membri della processione erano tutti umani: cinque servitori già da tempo schedati nella sua memoria e due altre unità, una maschile e una femminile, a lui totalmente sconosciute. D'impulso, ma sempre seguendo una routine ben rodata, il berserker concentrò tutti i suoi sensi sul maschio sconosciuto, che ora procedeva incespicando alla sommità della lunga scala di pietra che non doveva essergli affatto familiare. La processione iniziò a scendere. Come prevedeva il suo programma, il berserker paragonò per prima cosa le caratteristiche del maschio con quelle di un altro umano i cui tratti caratteristici erano contrassegnati come prioritari nella sua immensa banca dati.

A causa delle menomazioni riportate nella totale disfatta della battaglia di cinquecentodue virgola settantotto anni prima, i sensi del berserker erano sfocati e incerti, non molto più affidabili della vista e dell'udito umani. Ma la processione stava portando il maschio sconosciuto sempre più vicino, e la probabilità che si trattasse dell'uomo la cui distruzione era il suo obbiettivo primario stava rapidamente declinando a livello zero. Ora era libero di rivolgere la sua attenzione altrove.

Nella sua mente elettronucleare parole come curiosità o impazienza non possedevano alcun significato; solo le probabilità vi avevano peso, oltre alla consapevolezza che determinati eventi ricoprivano più importanza di altri. In quel senso, il berserker constatò elettronicamente deliziato che quel giorno gli sarebbero state offerte due vittime sacrificali, due umani al posto di uno. Si trattava di un evento alquanto raro. Spesso le offerte si limitavano alle vite di semplici animali superiori.

Tanto raro era stato quell'evento da quando un gruppo di servitori umani lo aveva trovato iniziando a venerarlo molti anni dopo la battaglia che lo aveva quasi distrutto, da potersi contare sulle poche dita di una mano umana. Cercando nei suoi archivi di memoria, il berserker constatò che simili offerte coincidevano sempre con momenti di particolare emozione tra i suoi servitori.

Una di queste occasioni era stata la vittoria finale riportata contro un'altra comunità umana particolarmente difficile da domare, vinta solo grazie a un

piano di battaglia computato dalla sua mente e trasmesso ai suoi seguaci come comando divino. Allora gli vennero sacrificati in un solo giorno settantaquattro organismi umani, tutti alti dignitari e governanti della comunità sconfitta. Un'altra volta, il sacrificio multiplo ebbe motivazioni ben diverse. Una siccità mai vista si era abbattuta sulle terre in cui viveva la comunità a lui fedele, e molti suoi seguaci morirono di fame. Con riluttanza ne aveva salvato un numero sufficiente per trasportarlo in un'altra terra, ricca e rigogliosa, tracciando un percorso basato sulla mappatura del pianeta eseguita cinque secoli prima e ancora presente nella sua memoria. Ora, pensò, la cattura dell'astronave terrestre e il prossimo completamento della lunga ricerca di un modo per sterilizzare definitivamente quel pianeta infetto dovevano aver creato un emozione analoga in quella generazione di stupidi ma fedeli servitori. I berserker non comprendevano le emozioni e solo se obbligati dalle circostanze accettavano di lavorare su ciò che non comprendevano. Gli schemi di stimolo-risposta chiamati paura e desiderio, per esempio, sembravano inizialmente facili da computare sia negli animali che negli uomini. Da più di cinquecento anni cercava di padroneggiare la psicologia umana al punto da poter usare questi sentimenti, ma si era ritrovato a dover esaminare tante di quelle devianze e complicazioni da dover ripartire più

volte da zero. Accettare l'adorazione degli umani significava accettare di usare schemi che divenivano sempre più complessi e sfumati, un modo intollerabilmente incerto di raggiungere il suo scopo ultimo. Ma purtroppo non esisteva mezzo migliore a lui disponibile, e con la cattura dell'astronave terrestre i suoi calcoli si dimostravano, dopotutto, esatti. La processione aveva intanto terminato di scendere le scale e ora stava per entrare nel locale in cui lui si trovava. Il Gran sacerdote Andreas entrò

per primo. Indossava la veste nera striata di rosso prescritta in quell'occasione; la veste bianca e viola sacra a Thorun era stata segretamente scartata e riposta in qualche angolo del tempio. Ora il Gran sacerdote si recava ad adorare il suo dio di morte con gli indumenti più

congeniali, perché il cotone del tessuto, un tempo nero, era irrimediabilmente e pesantemente macchiato di sangue rappreso di un tetro rosso ruggine.

Dietro ad Andreas venivano Gus De La Torre e Celeste Servetus, i polsi legati dietro la schiena, le vesti bianche, una ghirlanda di fiori sulla fronte che presto sarebbe finita sul pavimento tra gli altri fiori avvizziti. Infine,

entrarono i quattro sacerdoti del Consiglio degli eletti, le cui vesti nere erano striate di sangue come quelle del Gran sacerdote.

Andreas e gli altri quattro che lo assistevano nel sacrificio eseguirono le solite prostrazioni cantando le solite litanie, mentre le vittime seguivano come sempre la scena con espressione incerta e ansia crescente. Il berserker aveva notato già da tempo che le parole e le azioni di questo e altri rituali tendevano a cambiare molto poco nel corso dei secoli, notte dopo notte dei lunghi anni di Hunter, limitandosi a divenire in qualche modo più elaborati. Per il momento decise di tacere. Aveva compreso che meno parlava nel corso delle cerimonie sacrificali, meglio era. Non solo eliminava il rischio di confondere i suoi fedeli dicendo qualcosa completamente fuori luogo per la loro incomprensibile psicologia, ma più rari erano i suoi pronunciamenti più questi venivano sacralizzati. Due dei sacerdoti avevano ora impugnato gli strumenti, e il ritmo regolare di un tamburo con il suono petulante di una tromba si mischiarono alla monotona litania. La musica però riordinava e modificava gli impulsi cerebrali alfa e quasi tutti i ritmi degli umani presenti, e questo aveva portato in passato a qualche complicazione.

– Gus, Gus, cosa vogliono farci? Aiuto! Dio mio! No! No!

La femmina umana prese a strillare, comprendendo pienamente solo in quel momento la funzione dell'altare lordo di sangue proprio davanti a lei. I due sacerdoti privi di strumenti avanzarono per toglierle la ghirlanda dalla fronte, strapparle la veste e adagiarla sull'altare. Tutte le funzioni del berserker seguivano ora la scena per vedere se Gus o Dio (chiunque fossero queste entità) avessero intenzione di accorrere in aiuto della femmina umana, anche se dalla sua esperienza basata su 17.261 appelli analoghi sapeva che questa possibilità, se esisteva, era davvero remota. Difatti, la femmina venne legata sull'altare e nessuno la aiutò. Le sue urla si levarono più alte che mai quando Andreas affondò la lama sacrificale nel basso ventre asportando l'organo più strettamente connesso alla riproduzione, per poi spostarsi sul torace e tagliare di netto le due parti corporee collegate al nutrimento degli infanti. Il tutto venne gettato davanti al berserker, per dimostrare simbolicamente il trionfo ultimo della morte sulla vita. Dopodiché, con calma rituale, la lama scivolò verso la parte centrale del torace asportando la pompa principale del corpo umano. La femmina smise quasi istantaneamente di funzionare.

Era ora tempo di procedere con la seconda offerta di quel giorno.

- No! Perché? Ascoltate, amici miei: sono d'accordo con voi al cento per

cento, ma state commettendo un terribile errore: non dovete sacrificare me. Parliamone. Io potrei aiutarvi in mille modi. Io...

E poi solo un grido disperato e sconnesso quando un colpo di mazza fratturò le sue gambe e l'uomo venne adagiato nudo sull'altare. Cosa spingeva gli uomini a lottare con tanto vigore anche quando sapevano benissimo di non avere speranze? La possibilità che la resistenza della seconda vittima sortisse un esito favorevole erano una su un numero astronomico. Meno di dieci secondi dopo, l'uomo era completamente incatenato.

– Vi posso aiutare! Farò qualsiasi cosa mi chiediate! No! No!

Perdonami, Signore, perdonami...

Un altro urlo si levò quando anche il suo organo riproduttivo fu tagliato di netto e gettato nella sanguinolenta poltiglia che erano le parti corporee della femmina. Poi furono i tessuti ventrali a lacerarsi sotto la pressione della lama di Andreas, che cercò ed estrasse il cuore ancora pulsante levandolo alto in offerta al suo dio.

– Molto bene. Mi compiaccio di voi – disse infine il berserker ai cinque uomini felici e imbrattati di sangue, ora immobili davanti a lui. Le voci e il suono della tromba e del tamburo erano cessati. La stanza era silente. I cinque che ancora portavano in sé il germe della vita stavano ora scivolando in uno stato emozionalmente rilassato.

– Mi compiaccio di te, Andreas – reiterò il berserker. – Va' ora, e portami l'astronave terrestre in modo che possa connettervi i miei circuiti. Solo quando sarò tutt'uno con i suoi sistemi di guida potrà cominciare l'ultima fase del mio piano.

– Darò gli ordini necessari oggi stesso, o Morte, o tutt'al più domani –

disse Andreas. – Non appena Lachaise avrà appreso tutto ciò che serve per il suo funzionamento potremo provare a farla scendere nel pozzo. In ogni caso, ti prometto per domani un nuovo sacrificio umano.

– Questa è una buona cosa – replicò il berserker, valutando al contempo un possibile problema appena suggerito dai suoi circuiti. – Gli uomini che abitano la cittadella sono incuriositi dalla presenza dell'astronave?

Raccontami le voci che circolano tra loro.

– Credo che non circoli nulla di particolare, o Morte, solo un po' di curiosità che non può crearci alcun problema. Ma oggi pomeriggio offrirò

al popolo uno spettacolo tanto atteso che nessuno parlerà d'altro per giorni e giorni. Thorun camminerà nelle vie della città e offrirà a tutti una dimostrazione dei suoi poteri.

Il berserker cercò di calcolare i probabili risultati di un simile evento, solo per scoprire che le variabili erano troppo numerose per poterne predire i possibili sviluppi. – In passato hai sempre evitato di mostrare Thorun a troppa gente insieme.

– Signore della morte, il popolo non accetterà mai come dio un'entità che può veder camminare per le strade giorno dopo giorno. Ma il futuro di Thorun è ormai già scritto. Entro un tredicesimo della vita di un uomo dei tempi antichi coloro che abitano questo pianeta non avranno più bisogno di lui... non avranno più bisogno di nulla.

Il berserker decise di fidarsi dell'istinto del suo anziano servitore. In passato non aveva mai sbagliato. – Cosi sia, allora. Continua a servirmi nel modo che ritieni più opportuno.

Andreas si inchinò con sommo rispetto e poi i cinque umani diedero inizio al rituale del saluto, che includeva la rimozione dei cadaveri e la completa pulizia della sala dei sacrifici.

Il berserker annotò scrupolosamente che due morti erano state ottenute quel giorno: un risultato modesto ma pur sempre accettabile. Ma, come sempre, lo spreco di tempo e di energie collegate al rituale del sacrificio era enorme, e questo risultava meno gradevole.

Mai aveva chiesto ai suoi seguaci di creare un rituale di dolore e tortura. Lui cercava la morte, la semplice cancellazione della vita nel suo insieme. Il desiderio di infliggere dolore era una manifestazione della personalità umana, della vita, e pertanto odiosa.

Non proibiva ai suoi servitori quel rituale di tortura solo perché infliggere dolore li soddisfaceva oltre ogni limite.

12

I due finalisti del torneo di Thorun attendevano ancora fuori delle mura della città.

– Thomas, perché veniamo trattati in questo modo? Siamo trascurati. Siamo obbligati ad attendere qui come dei commercianti, dei musici o degli attori, totalmente spogliati del nostro onore. Non siamo forse quasi degli dei? Può forse trattarsi di un'ultima prova alla quale veniamo sottoposti?

– Mio sciocco, nobile amico – replicò Thomas con voce comprensiva. Ma il resto della risposta fu lento ad arrivare. – Pensi davvero che là dentro vivano gli dei?

– Io... – balbettò Farley. Aveva girovagato in preda a una febbrile agitazione tutto il tempo, e ora oscillò sulle gambe confuso e incerto. –

Thorun, aiutami, non lo so più!
La sua disperata ammissione aleggiò nell'aria mentre il tempo passava lentamente, stemperandosi in lunghi attimi che gli parvero infiniti: attimi in cui, per quanto poteva dire, Thorun non fece nulla di nulla.
– Voi, là dentro – urlò quindi all'improvviso rivolgendosi ai sacerdoti che ancora li osservavano da dietro le candide mura.
Occhi allibiti si volsero a guardarlo; da tempo ormai Yelgir li aveva lasciati per entrare in città, dicendo che sarebbe tornato in pochi minuti.
– Cosa c'è? – chiese qualcuno goffamente.
– Siamo noi più vicini agli dei di chiunque altro o no? Che razza di benvenuto è questo che ci avete preparato? Me ne lamenterò con Leros, e con il Gran sacerdote in persona.
E fu allora che Farley tacque come se avesse cozzato contro un muro, la sua bruciante rabbia estinta con la stessa velocità con cui era montata. –
Thomas – sussurrò. – Hai sentito anche tu le mie parole? Non ho detto:
"me ne lamenterò con Thorun", ma "me ne lamenterò con il Gran sacerdote". Ora so in cosa credo. – Di nuovo la sua espressione divenne rabbiosa, ma stavolta si trattava di un'ira calma e amara. – Perché allora mi trovo qui?
Il suo sfogo aveva comunque sortito un certo effetto sui sacerdoti, tanto che uno di essi aveva iniziato un discorso conciliatorio se non apologetico. Ma Farley rifiutò di prestare orecchio. Ancora rivolto a Thomas, gli chiese: – Dimmi, cosa credi che accadrà se entrambi rifiutiamo di combattere, se semplicemente diamo la schiena alla cittadella e ricominciamo a scendere la montagna?
Thomas lo guardava inorridito e accigliato, scuotendo la testa in silente disapprovazione. Ma Farley non ne poteva davvero più.
Con un deliberato gesto di disprezzo volse la schiena a tutti loro e si avviò lungo la strada che lo aveva condotto fin lì.
Subito Thomas guardò i sacerdoti, e intuì dal loro sguardo ciò che doveva fare. Farley non riuscì ad allontanarsi più di dieci passi che Thomas gli bloccò la strada. Non per la prima volta, Farley venne colpito dalla rapidità con cui un uomo tanto massiccio dimostrava di sapersi muovere.
– Thomas, scendiamo insieme, in pace.
L'uomo davanti a lui alzò la lancia all'altezza del suo costato. – Non è possibile.
– Sì invece. E se desideri ancora combattere, sappi che certamente

dovremo aprirci la strada con le armi. Questi flaccidi sacerdoti che giocano a fare gli dei ci manderanno certamente contro tutti gli uomini di cui dispongono. Non raggiungeremo mai le pendici della montagna vivi, ma almeno morremo combattendo come veri uomini, non scannandoci tra noi come due galli per il divertimento di una banda di ladroni. Vieni, andiamocene.

Di nuovo, Thomas non parve adirato ma solo molto triste. – Farley, non solo intendo restare vivo, ma anche dimostrare a tutta Hunter che sono il miglior guerriero del pianeta. E se non ti uccido non riuscirò mai a provarlo. Combatteremo adesso. Impugna la tua spada, uomo!

La lancia si trovava all'altezza del suo costato ormai da qualche istante, ma solo allora Farley percepì un movimento della spalla che anticipava un impellente affondo. Estrasse la spada dal fodero muovendo al contempo un passo indietro ed evitando la punta della lancia, poi reagì con la forza di sempre. Combatteva perché era obbligato, ma qualcosa mancava in lui: qualcosa nella spina dorsale, o forse nell'anima.

Non era conscio di avere paura. Semplicemente, voleva lasciare quanto prima quel luogo di menzogna. I suoi piedi tendevano ad avanzare lungo la strada che portava alle pianure invece che portarlo verso il nemico da uccidere. E dolorosamente, improvvisamente, il suo petto venne squarciato dalla punta della lancia.

Farley sapeva di trovarsi bocconi a terra, in procinto di morire. "Non male" gli disse suo padre tendendogli una mano per aiutarlo a rialzarsi,

"ma devi praticare di più." "Oh, padre, ho tentato... ho tentato con tutte le mie forze!" Si avviò con fare noncurante verso il bosco degli dei. Le candide mura della cittadella erano dietro di lui e non davanti: finalmente stava tornando a casa.

Accertatosi che l'ultimo perdente del torneo fosse davvero morto, Thomas si chinò in avanti per recuperare la lancia. La ripulì sui costosi abiti dell'avversario, con qualche rammarico ma pensando che, dopotutto, erano già rovinati dalle notti trascorse all'aperto e dai molti duelli sostenuti.

Non appena ripulita la sua arma il meglio possibile, viste le circostanze, Thomas legò una corda a entrambe le estremità e se la gettò dietro le spalle. I soliti sacerdoti lo guardavano da dietro le mura. I loro volti mostravano espressioni di vaga approvazione, come un gruppo di oziosi che avesse assistito a una rissa di strada. Nessuno di loro commentò

alcunché.

– Bene – disse Thomas. Sentiva montare, dentro una crescente irritazione. – Spero vi siate divertiti. Sono io il vincitore. Sei combattimenti contro i migliori guerrieri di Hunter e ho solo un graffio alla spalla, mentre gli altri sono tutti morti.

– Andreas sarà molto dispiaciuto di aver perso il duello finale – disse uno. Un altro aggiunse:

– Abbi pazienza ancora qualche tempo, valoroso guerriero. Il Gran sacerdote avrà presto concluso il sacrificio. Entra pure in città, se lo desideri.

Thomas annuì e decise di portare Farley in città con lui, un trofeo, un simbolo di tutte le sue vittorie. Si acquattò e con un grugnito sollevò il corpo inerte ai suoi piedi. Farley era più pesante di quanto suggerisse la sua agile corporatura, obbligando Thomas a muovere verso la porta della città con passi lenti e pesanti. Uno dei portali si aprì per lui dopo qualche attimo di irritante attesa.

Fin dalla prima occhiata, la cittadella lo deluse profondamente. La porta d'accesso dava direttamente su una piccola piazza pavimentata larga al massimo una ventina di metri.

La piazza era completamente racchiusa tra edifici e mura poco più basse delle candide mura che avvolgevano l'agglomerato. In quella cerchia di mura interne si aprivano diverse porte, ma tutte erano chiuse o davano semplicemente su altre mura, cosicché non vi era nulla di interessante da vedere da nessuna parte. Alcuni degli abitanti, nobili e popolani, lo osservarono fuggevolmente dalle mura o dalle finestre delle case. Non vedendo alcun posto dove andare, Thomas si chinò e con qualche attenzione lasciò cadere a terra il suo gocciolante carico. Una piccola fontana gorgogliava nelle vicinanze e lui vi si avvicinò per bere un sorso d'acqua, visto che nessuno si faceva avanti per offrirgli del vino o del latte fermentato. I sacerdoti sulle mura avevano smesso di guardarlo e si stavano disperdendo per tornare ai propri affari. Ma altri ne comparvero, osservandolo per un breve istante. Diversi schiavi attraversarono indaffarati la piazza. Una carovana di animali da soma entrò

in città dalla stessa porta da cui lui era entrato, rimasta aperta, e avanzò sfiorando Thomas che reagì con stizza.

Alzò gli occhi verso il sacerdote che lo aveva invitato a entrare, ma non lo vide. Si guardò attorno in ogni direzione, ma non vide nessuno con cui prendersela per quell'ignobile trattamento. Doveva forse cercare il tempio da solo, fermando la gente per la strada per chiedere informazioni? Dov'era la

corte di Thorun? Il dio lo stava aspettando!

Gli avevano detto che il Gran sacerdote stava arrivando.

Sedette sul bordo della fontana con dignitoso distacco e vi rimase a lungo mentre il sole compiva il suo cammino nel cielo e le ombre ripresero ad allungarsi. Dopo molte ore un soffocato rumore lo distrasse dai suoi cupi pensieri, una sorta di basso ringhio e un secco scatto di mandibole. Un animale randagio aveva scoperto il corpo altrimenti dimenticato di Farley. Thomas si mosse con velocità inaspettata, compì due passi, afferrò

l'animale per le zampe e lo lanciò con tutta la sua forza attraverso la piazza. Poi tornò alle sue meditazioni sul bordo della fontana. Finalmente udì qualcuno avvicinarsi. Alzò lo sguardo pronto a travolgerlo con la sua rabbia, ma scoprì che si trattava di Leros. Contro di lui non aveva nulla: inutile sommergerlo di improperi. Leros sembrava malato, molto più stanco e invecchiato dell'ultima volta che lo aveva visto. Il sacerdote si fermò di fronte a lui, allargò le braccia in un gesto d'impotenza e disse: – Non so spiegarti quanto mi dispiace, Thomas... anzi, lord Thomas. Mi hanno detto che Andreas sta per arrivare, ma non so altro dei suoi piani; non so neppure che tipo di festeggiamenti ha preparato per te. Ah, se fossi io il Gran sacerdote le cose sarebbero ben diverse, ma per adesso debbo limitarmi a congratularmi privatamente con il vincitore del grande torneo di Thorun.

Thomas si alzò in piedi sovrastando Leros con la sua mole. – Dov'è

questo Gran sacerdote? – urlò, guardando a uno a uno i volti alle finestre e gli uomini sugli spalti. Improvvisamente il loro numero era cresciuto. A ogni momento che passava sempre più gente sembrava convergere sulla piazza. Stava per succedere qualcosa.

– Dov'è Andreas? La mia pazienza è giunta al termine ormai!

– Parla con più rispetto! – lo ammonì un uomo dall'aspetto regale dal suo sicuro riparo sugli spalti.

Thomas lo guardò scuro in volto e decise di continuare in quel modo. La spavalderia lo aveva, fino a quel momento, sempre aiutato. – Rispetto? Io sono un dio, piccolo uomo, o almeno un semidio: chiedo solo il rispetto che mi è dovuto!

– Thomas stretta d'acciaio ha le sue buone ragioni – intervenì Leros, lanciando a sua volta una folgorante occhiata al nobile sugli spalti. Questi rispose portando la mano alla spada senza peraltro dar mostra di scendere, ma proprio in quel momento un mormorio si levò dalla folla in attesa e l'attenzione dei presenti si spostò altrove. La più piccola e decorata delle

porte che davano sulla piazza venne aperta da un giovane sacerdote. Un calpestio di passi sulla ghiaia risuonò nella piazza ora silente e un vecchio uomo alto, scarno e vestito più di viola che di bianco comparve sulla soglia. Dalla reazione della gente che osservava, Thomas comprese che doveva trattarsi di Andreas.

– Questo guerriero dev'essere Thomas stretta d'acciaio – disse il vecchio sacerdote, parlando col tono affabile e perentorio di chi è abituato al potere assoluto. – Mi è stato detto che ha dovuto terminare il torneo in modo non molto usuale. Mi dispiace di quanto è successo, e soprattutto di non aver potuto assistere all'ultimo duello. Ma questo non importa più ormai. Thorun è molto compiaciuto con te – rivelò Andreas annuendo e concedendosi un largo sorriso. – Tanto compiaciuto è il nostro dio che ha deciso di riservarti un trattamento di tutto favore, ancora più onorevole di quanto ti era stato promesso all'inizio del torneo.

Queste parole sortirono il loro effetto. Thomas compì un leggero inchino in direzione del Gran sacerdote, per poi ergersi più maestoso di prima. Il sorriso persistette sulle labbra di Andreas, un raggelante mostrar di denti su quel viso che ricordava un teschio. – Tu combatterai il duello che tutti i guerrieri di Hunter bramano combattere. Spero tu sia pronto. Ma naturalmente, come ogni valoroso guerriero, tu sei sempre pronto.

– Difatti lo sono – ribatté Thomas quasi ringhiando. Come aveva potuto essere tanto sciocco da prestare orecchio alle melliflue parole di quel sacerdote? – Ma ora non debbo più combattere, perlomeno non più nel grande torneo di Thorun. Sono io il vincitore, ed esigo il premio che mi spetta!

Un intenso mormorio si levò intorno a lui. Evidentemente nessuno aveva mai osato parlare così all'uomo più potente di Hunter, al Gran sacerdote di Thorun in persona. Ma Thomas rifiutava l'idea di chinare il capo e diventare semplicemente un altro. Voleva tenersi ben stretto l'onore faticosamente conquistato.

Con occhi ora spietati, Andreas parlò mettendo il fuoco nelle sue parole.

– Thorun in persona sta venendo a combattere con te.

"Come osi pensare di poter entrare da vincitore nella sua corte se sei tanto vile da temere la morte? Credi forse che ti verranno tributati gli onori che ti spettano se preferisci aggrapparti così alla tua misera vita?" Il mormorio crebbe a livelli intollerabili. Chiacchiere e speculazioni non si contavano più. Cosa intendeva dire Andreas? Davvero Thorun aveva abbandonato la sua

corte per combattere contro un mortale?

Quelle parole non avevano senso per Thomas, e non gli piacquero affatto. Tuttavia, osservando ancora una volta il furbo ed esperto Andreas, decise che la spavalderia aveva i suoi limiti. S'inchinò ancora una volta davanti al Gran sacerdote e sussurrò segretamente: – Sia fatta la tua volontà, messaggero di Thorun. Possiamo scambiare due parole in privato?

– Non vi saranno altre parole tra noi, Thomas – mormorò Andreas. E

poi, ad alta voce, riprendendo il suo scheletrico sorriso: – Il vincitore accetta la volontà del nostro dio. Possa la fortuna essere al suo fianco!

Da dietro la porta dalla quale era uscito Andreas giunse in quel momento un lontano, cupo suono di passi. Thomas udì la ghiaia sgretolarsi sotto un paio di piedi possenti. Quanto pesava quell'essere per far vibrare il suolo in quel modo? E sopra il cerchio di mura più interne una testa comparve alla vista, una cascata di neri e ruvidi capelli; tre metri più sotto vide i piedi avanzare al di là della porta aperta. Nessun uomo poteva essere tanto alto. Con una poco familiare sensazione di debolezza alle ginocchia, Thomas pensò per un attimo che il suo cinismo lo aveva ingannato, nonostante tutto. I pii guerrieri che aveva ucciso avevano ragione nella loro ingenuità. I morti del torneo, smembrati, sepolti e bruciati nella lenta salita verso la cittadella avrebbero presto invaso la piazza, radiosi per la compagnia del dio in cui avevano sempre creduto.

La gigantesca figura raggiunse infine le mura, chinandosi per passare attraverso la porta.

Thorun.

13

I lunghi capelli incolti erano trattenuti da un nastro dorato. Il mantello di pelli che lo copriva, grande com'era, bastava a malapena per le sue spalle massicce come montagne. La sua meravigliosa spada, lunga quanto la lancia di Thomas, pendeva dalla cintura avvolta in un fodero riccamente istoriato. La sua figura corrispondeva in tutto e per tutto a quella delle leggende: tuttavia, il suo volto...

Thorun non sembrò osservare nulla in particolare. I suoi occhi guardarono oltre la testa di Andreas, oltre la figura atterrita di Thomas, oltre lo schiavo zoppicante armato di mazza in piedi sulla porta della città

(che comunque lo guardò a sua volta con occhi sbarrati come se pensasse che il dio stesse fissando proprio lui). Contemplò con quegli occhi mostruosi il mondo esterno senza mai sbattere le palpebre. Dopodiché si fermò, per

restare dove si trovava immobile come una statua. Andreas non disse nulla, o se parlò Thomas non lo udì. Con un rispettoso inchino il Gran sacerdote si tolse velocemente di mezzo, con espressione ossequiosa e tuttavia in qualche modo divertita. La testa rimase ferma dov'era, ma gli occhi del dio si mossero cercando Thomas. Dentro di lui sembrava bruciare un fuoco eterno, tradito dalla luminescenza delle sue iridi che gli ricordarono quelle di certi animali notturni. Ma quelle di Thorun brillavano di rosso e arancione. Guardandosi velocemente in giro, Thomas si accorse di trovarsi al centro dell'attenzione di tutti i presenti e di essere solo, poiché nessuno voleva più stargli vicino. Nei pressi di uno dei muri della piazza vide Leros prostrato faccia a terra davanti al dio, come del resto molti tra coloro che assistevano. Centinaia di uomini lo stavano osservando, uomini dalle vesti candide e dalle lise vesti grigie degli schiavi. Tutti coloro che si trovavano in piedi nella piazza si affannavano per abbandonarla quanto prima, cercando di salire sugli spalti e sulle mura interne. Un'espressione di reverenziale timore segnava ogni volto. Solo Farley continuava a contemplare immobile il cielo azzurro del meriggio.

Thorun mosse finalmente un passo avanti. Nonostante i suoi movimenti paressero sciolti e abbastanza naturali, l'impressione di guardare una statua persistette. Forse era il suo volto, completamente inumano anche se ciascun lineamento pareva corretto. Quello non poteva essere il volto di un dio, a meno che gli dei non fossero meno perfetti degli uomini, a meno che gli dei non fossero, in effetti, delle semplici statue.

Statua o meno, Thorun avanzò con passi lunghi e fermi a sufficienza. Vedendolo sguainare con un movimento che parve lunghissimo l'immensa lama, Thomas scartò bruscamente e appena in tempo, lanciandosi all'indietro fuori dall'arco compiuto dalla spada, emettendo un triste e timoroso gemito quando la vide passare a poca distanza con una staffilata in grado di tagliare tranquillamente un uomo in due come un filo d'erba. Le labbra seminascoste dalla barba del dio della guerra si aprirono, emettendo un insolito e assordante gridò di guerra. Si trattava di un suono strano e terribile, inumano quanto i suoi occhi sfavillanti e il suo volto pietrificato. Impugnando a sua volta la lancia, Thomas si diede meccanicamente da fare per parare il colpo successivo. Quando la spada del dio colpì, sentì un violento sussulto scuotergli le braccia e la lancia corazzata quasi gli cadde dalle mani. Era come una sorta di incubo, come sentirsi di nuovo bambino davanti a un guerriero in piena forma fisica. Il pubblico apprezzò

entusiasticamente la sua reazione. Chiunque o qualsiasi cosa fosse

Thorun, stava dando mostra di possedere una forza molto superiore a quella di qualsiasi umano.

Con metodicità, senza la minima fretta, Thorun avanzò cercando di chiuderlo contro le mura. Arretrando e cercando di mantenere le distanze, Thomas si disse che ora doveva combattere il più pericoloso duello della sua vita, impossibile da vincere solo con la forza.

Con molto coraggio Thomas provò i suoi migliori affondi, ma non molto tempo dopo si rese conto che non aveva speranza. I suoi attacchi più

violenti vennero respinti con estrema facilità, mentre la spada di Thorun colpiva nuovamente con tale precisione da spingerlo a disperare di riuscire a parare o a evitare i suoi fendenti ancora a lungo. Già le braccia gli dolevano per la violenza dei colpi parati con la lancia, che stringeva con entrambe le mani come un'asta di legno dalla punta ferrata, ritirandosi in continuazione, cercando in tutti i modi di mettere a fuoco una strategia efficace, di scoprire in qualche modo il punto debole di quel mastodontico avversario. Ora non si chiedeva più se quel mostruoso avversario era divino o umano: non ne aveva il tempo.

Finalmente, con una finta quanto mai efficace seguita da un superbo affondo, Thomas conficcò la lancia nel torace villoso di Thorun solo per sentirla infrangersi contro qualche strato di materiale metallico. Quell'attimo di bruciante speranza passò con la stessa velocità con cui era arrivato. La folla attorno a lui trattenne il fiato sbalordita da quell'inaspettato, impossibile successo, per poi rilassarsi con un sospiro collettivo come se il mondo, andato per un attimo fuori posto, avesse subito ripreso la sua giusta posizione. Thorun era imbattibile. Thomas, comunque, conservò un barlume di speranza. Se era riuscito a colpirlo una volta con la lancia poteva sperare di colpirlo di nuovo. Ma se la pancia e il petto erano invulnerabili, dove conveniva colpire?

Forse in viso? No. Avrebbe più facilmente mantenuto le distanze, in modo che il tentativo non risultasse del tutto suicida, se cercava invece di colpire alle gambe. Sempre evitando i fendenti di Thorun, Thomas notò

che le giunture delle ginocchia erano esposte, prive dello strato di pelle lucida che copriva il resto di quel corpo gigantesco. Guardando meglio vide che mostravano delle sottili fessure, come le giunture di qualche pupazzo, e che all'interno della fessura centrale vi era una sorta di piccola rotula in perenne movimento. Si trattava di un affondo difficile, ma non più difficile di quelli che provava regolarmente durante gli allenamenti, quando riusciva a

centrare un grosso insetto tra le ali.

Visto che nessun altra possibilità pareva presentarsi, Thomas finse di colpire in alto, poi in basso, poi nuovamente in alto per gettare infine tutta la sua forza e le sue speranze nel colpo che si era studiato. I suoi occhi e le sue braccia non lo tradirono. La punta acuminata della lancia trovò la sottile fessura proprio mentre questa si restringeva ancor di più a causa del tendersi della gamba di Thorun.

Sentì una stridente vibrazione lungo tutta l'asta della lancia, seguito da un forte rumore metallico. Thorun barcollò, ma non cadde. Come se una porta si fosse chiusa sbattendo, un improvviso silenzio cadde attorno a lui. Thomas estrasse la lancia. Solo la punta si era spezzata, restando conficcata tra le giunture di quell'improbabile divinità. Il silenzio calato quando Thorun stava per cadere ancora persisteva. Il ginocchio del dio era bloccato. Il padrone di Hunter era ferito; nulla si udiva, tranne il faticoso stridore del suo arto menomato trascinato sulla piazza lastricata mentre si gettava nuovamente all'attacco. Avanzò più

lentamente di prima, ma implacabile come sempre. Di nuovo forzato a ritirarsi, Thomas lanciò una veloce occhiata ad Andreas sugli spalti. L'espressione del Gran sacerdote era cupa come un cielo in tempesta; teneva sollevata la mano scheletrica simile a un artiglio, come se pensasse di dare qualche ordine ma non osasse interferire.

Il dio menomato riuscì finalmente ad avvicinarsi a sufficienza al suo avversario umano. Ancora una volta la grande spada di Thorun si abbatté

su di lui come un accecante lampo di luce martellandolo con continua violenza, obbligandolo ad arretrare ancora e ancora, a cercare scampo con rapide fughe nello spazio ristretto. Con la vaga idea di colpire ancora il ginocchio danneggiato, Thomas finse di colpire alto e poi abbassò la lancia, solo per venir quasi ucciso da un tremendo fendente che lo obbligò

in ginocchio per la violenza dell'impatto. Thorun non si faceva certo ingannare due volte con lo stesso trucco.

Thomas rotolò su sé stesso aggrappandosi disperatamente alla vita. Thorun avanzò grottesco ma veloce; era quasi sopra di lui quando Thomas portò i piedi sotto il corpo spiccando un balzo che gli salvò la vita. Spiccare un balzo e finire l'avversario con la sua stretta d'acciaio: così era abituato a combattere. Ma contro quell'avversario scartò l'idea in partenza. Sarebbe stato come afferrare per il collo una tigre dei ghiacciai... o un ghiacciaio stesso.

In qualche modo però riuscì a mantenere il possesso della lancia. Parò

un altro tremendo colpo con l'asta corazzata, ma al contempo sentì

mancargli l'energia per un nuovo affondo. Di nuovo la spada lo obbligò ad arretrare tra bruschi scarti, e di nuovo i sacerdoti nelle loro effeminate vesti bianche sembrarono ritrovare la voce.

La fine non avrebbe tardato molto ad arrivare, si disse Thomas. Esausto e sbilanciato, riuscì ad alzare di nuovo le braccia per parare un altro colpo. Anche la lancia non sarebbe durata a lungo. E di nuovo l'impatto lo fece cadere a terra. Il mondo sembrò iniziare a girare pian piano attorno a lui. Si chiese se avrebbe finalmente incontrato il vero Thorun dopo essere stato ucciso da quello zoppicante impostore. Thomas cadde a terra duramente e per il momento non riuscì a muoversi. Le sue mani non stringevano più la lancia. L'arma si trovava nella polvere a pochi centimetri dalla sua mano destra, ma riprenderne possesso rappresentava in quel momento uno degli sforzi più grandi di tutta la sua vita.

Il robot assassino arrestò il suo zoppicante incedere, come se si stesse chiedendo se il duello era già vinto. Poi, con movimenti simili a quelli di un granchio riprese ad avanzare ancora una volta. Thomas riuscì ad alzarsi su un ginocchio, la lancia di nuovo stretta tra le mani. L'improvvisa cessazione di ogni rumore gli fece comprendere con quanta voce tutti avessero chiesto la sua morte un istante prima. Gli occhi rilucenti ma morti di Thorun lo fissarono, apparentemente giudicandolo. Cosa stava aspettando il dio della guerra? Thomas si rialzò faticosamente in piedi, sapendo che il prossimo fendente o il successivo sarebbe stato quello fatale. Poi, con la coda dell'occhio vide una figura vestita di grigio avvicinarsi da un lato. Avanzava zoppicando, beffa vivente e sacrilega del dio di Hunter. La mazza di piombo venne alzata con fare disinvolto per colpire il cranio di Thomas.

Thomas era pronto a incontrare la morte, ma per tutti gli dei quello era troppo! Non era ancora steso a terra più morto che vivo. Si voltò, alzando la lancia per trafiggere lo schiavo, mentre Thorun seguiva la scena immobile dietro di lui.

Muscoli tesi per un mortale allungo, Thomas osservò per la prima volta il volto dello schiavo bloccandosi momentaneamente per ciò che vide. E

Giles l'infido, vestito di grigio, mosse improvvisamente di lato con un rapido scatto davvero poco zoppicante, roteando su se stesso e scagliando la mazza con entrambe le braccia contro il ginocchio danneggiato di Thorun.

Un secco rumore metallico ruppe il silenzio. Il lucente arco descritto dalla spada di Thorun, scattata con velocità prodigiosa, si inclinò

goffamente e passò molto lontano sia da Giles che da Thomas. Altri suoni metallici seguirono il primo, prolungati nel tempo. Lentamente, ma senza dignità, il mostro sedette con l'angolazione del ginocchio completamente errata.

Tenne il busto rigido e il volto rivolto verso di loro, guardandoli con espressione identica a prima ma ora completamente assurda.

– Thomas! – gridò Giles, balzando indietro appena in tempo per evitare il colpo che Thorun vibrò da seduto contro di lui. – Prendiamolo dai lati opposti! Finiamolo!

Emettendo per la prima volta un grido di guerra in quel duello, un rauco urlo senza parole, Thomas si mosse veloce per completare l'accerchiamento. Una veloce occhiata attorno a sé gli rivelò che nessuno tra coloro che osservavano aveva intenzione di intervenire. I sacerdoti erano in totale confusione, le loro vesti bianche ondeggianti per l'agitazione e le loro voci segnate dal panico e dallo stupore. Poi vide Leros in piedi con le braccia conserte e l'espressione imperturbabile, vicinissimo al dio caduto e intento a seguire con espressione concentrata ogni fase della battaglia. Thomas cercò con lo sguardo Andreas sulle mura interne. Il Gran sacerdote si sbracciava in modo sconnesso e sembrava urlare degli ordini, ma una tale e insana eccitazione si era impadronita della piazza che nessun uomo poteva sperare di farsi sentire. Anche obbligato a terra dal colpo finale di Giles, Thorun si rivelò un osso più duro del previsto. Né lancia né mazza riuscirono a far cadere la grande spada dalle sue instancabili braccia, mentre il busto ruotava su se stesso a velocità meravigliosa per sostenere l'assalto ora di uno ora dell'altro dei suoi avversari.

Guardando Giles, Thomas urlò: – Adesso! Insieme! – E i due si avventarono su Thorun allo stesso momento da lati opposti. La spada scattò verso Thomas, che riuscì a parare il colpo solo perché Thorun, dalla sua posizione di inferiorità, non poté accompagnare con il corpo il micidiale fendente. Ma anche così il guerriero pensò per un attimo che il suo avambraccio si fosse fratturato per l'impatto. Intanto Giles riuscì ad avvicinarsi oscillando come un battipalo e colpì violentemente con la mazza la nuca di Thorun.

Quel colpo avrebbe fracassato la testa di qualsiasi uomo: i lunghi capelli di Thorun si levarono a mezz'aria, il suo possente torace s'inclinò, il braccio che reggeva la spada esitò. Thomas ne approfittò per conficcare la punta della lancia nel suo occhio destro che si spense come una candela, con un sottile

scricchiolio che si trasmise all'asta della lancia come vetro che si spezza. Ora fu la mazza a calare di nuovo, stavolta sul braccio che reggeva la spada. La grande lama non cadde, ma ora Thorun la impugnava con un'angolazione diversa.

Il gigante morì lentamente, pezzo dopo pezzo, indifferente piuttosto che coraggioso, senza emettere un grido e senza una goccia di sangue. Vi fu solo una graduale perdita di funzioni sotto la terribile sequenza di colpi vibrati dalla mazza e dalla lancia, una progressiva rivelazione della sua vulnerabilità, una lenta decomposizione del suo corpo in un'ammasso di rottami metallici, vetro e pelo.

Ma il braccio che reggeva la spada continuò a combattere con scatti precisi e micidiali, nonostante il gigantesco automa fosse distrutto e accerchiato e nonostante i colpi dei due umani avessero ridotto in mille pezzi quel viso dall'espressione morta proiettando infine la testa ai piedi della fontana. La lancia di Thomas forzò la mano ad aprirsi, e la grande lama cadde a terra con uno spento suono metallico. Il braccio ancora fremeva chiudendo e aprendo spasmodicamente ciò che restava delle dita quando Thomas e Giles si guardarono l'un l'altro, abbassarono le armi e si voltarono assieme per salutare il pubblico che li guardava sbalordito e ancora incredulo.

Il rumore della folla sfumò in un esausto silenzio, un silenzio che parve a Thomas perdurare molto a lungo. Andreas era sparito dalla vista assieme a pochi altri; il resto ancora guardava come ipnotizzato i residui movimenti del braccio di Thorun. Con un calcio, Thomas allontanò la spada dalle dita tese.

Qualcuno volse gli occhi verso Leros, che era il sacerdote di rango più

elevato presente al momento. Chiaramente in preda a profonde emozioni, Leros mosse due passi avanti tendendo una mano verso il dio caduto. Ma era ancora troppo confuso per parlare: la mano aperta si chiuse di scatto e il braccio cadde di nuovo al suo fianco.

Fu Giles a rompere infine il silenzio. Con un gesto ai rottami del gigante, gridò: – Questo pupazzo non può essere il nostro amato dio Thorun. Sarebbe assurdo! Andreas e il suo Consiglio degli eletti ci hanno ingannati tutti!

Il vociare che si levò dalla folla sembrò concordare con lui in buona parte. Ma una voce si levò più alta delle altre. – Chi sei tu, che ti sei intromesso e hai provocato tutto questo? Agente della Fratellanza! Spia!

Giles alzò la mano e richiamò al silenzio in modo che si udisse la sua risposta. – E anche se fosse? Chiamami agente della Fratellanza, chiamami spia, ma non potrai negare che adesso sono solo colui che ha mostrato a tutti

la verità. Chiamami come vuoi; solo, mi chiameresti Dio perché ho sconfitto un altro dio in battaglia? Bene, se è così il mio nome è Giles l'infido: sono il dio che ha ucciso Thorun.

Poi alzò il volto verso il cielo luminoso e si segnò con un semplice e sacro rituale. – Thorun, grande dio della caccia e della guerra, vendicati dei blasfemi che hanno infangato il tuo nome! – disse, indicando i frammenti del Thorun di metallo dove il braccio ancora si muoveva in una parodia della battaglia.

Parecchi uomini con le daghe sguainate (non vi erano armi più letali tra la folla, per il momento) avanzarono circondando Giles. Gli portarono via la mazza e rimasero di guardia attorno a lui, ma a un comando di Leros non fecero altro. Giles non protestò e non ebbe cenno di reazione, ma li osservò sprezzante e silenzioso con le braccia conserte. Leros, dopo aver contemplato per qualche istante ciò che restava di Thorun, chiamò altri due o tre personaggi importanti che erano presenti nella piazza e si ritirò in un angolo per tenere consiglio. Gli uomini s'immersero subito in un'accorata discussione. La maggior parte degli altri spettatori, commentando e anche litigando, iniziarono a scendere per osservare a loro volta i rottami metallici nel centro della piazza.

Guardando Thomas, Giles l'infido gli rivolse un radioso sorriso decisamente ottimista vista la sua situazione. – Lord Thomas – lo chiamò

Giles. – Si direbbe che tu sia adesso anche il campione degli dei oltre che degli uomini.

– Meglio così. Non pretendi la tua parte del premio, qualunque questo sia? – replico Thomas ridendo, avvicinandosi a Giles verso il quale provava un'immensa gratitudine.

– Cosa? Assolutamente no. Tu hai vinto il torneo lealmente e io non ho pretese da avanzare.

Thomas annuì, soddisfatto per queste parole. Ma ora vi era ben altro di cui preoccuparsi. Si guardò attorno nervosamente, sempre in piedi accanto a Giles. Colui che si era dimostrato il più forte degli uomini abbattendo infine quel pupazzo meccanico dalla furia devastante doveva far valere il suo prestigio, farsi sentire in qualche modo. Doveva raggiungere Leros e gli altri e unirsi alla discussione in corso. Ma cosa dire? Cominciava solo allora a rendersi conto che non aveva la più pallida idea di cosa stesse succedendo. Lo avrebbe più facilmente scoperto, si disse, se restava con Giles, che presto poteva aver bisogno dell'aiuto che solo lui era pronto a dargli. E comunque,

Thomas stretta d'acciaio si sentiva a suo agio solo in compagnia di altri guerrieri: certamente non con sacerdoti e nobili.

– Cosa fai qui? – si decise infine a chiedergli. – Ti ho visto morire con i miei occhi!

Il sorriso di Giles sfumò in una sottile contrazione delle labbra. – Hai visto Jud spingermi oltre il ciglio del precipizio, ma non mi hai visto morire.

– Non eri neppure ferito?

– No. Vedi, ho persuaso Jud che l'unica cosa che volevo veramente era una possibilità per ritirarmi dal torneo e andarmene. Lui era un cinico nato e si è fidato. Era contento di ottenere una vittoria senza fatica e ha recitato perfettamente la sua parte. Doveva solo trattenere l'arma all'ultimo momento, come del resto ho fatto io.

"La sua spada si prese solo qualche lembo dei miei vestiti prima che io cadessi. Notai che lo schiavo con la mazza aveva la mia stessa identica corporatura e carnagione, e questo mi suggerì tutto il piano. Quando lo schiavo scese per assicurarsi che fossi morto io lo aspettai nascosto tra i cespugli e lo presi completamente di sorpresa. Poi indossai i suoi stracci e presi la sua mazza, mi misi a zoppicare e lo seppellii più in alto con i miei vestiti. Voi eravate già partiti quando risalii, come del resto mi aspettavo.

"Dopodiché mi feci vedere in giro il meno possibile. L'altro schiavo mio compagno era muto e tanto idiota che non notò neppure la mia trasformazione, oppure tanto furbo da far finta di nulla una volta subodorato l'intrigo. Nessuno tra voi mi degnò mai della minima attenzione, non con questi stracci che mi portavo addosso... fino a quando tu mi hai osservato bene pensando che stessi per colpirti alle spalle con la mazza."

Thomas scosse la testa meravigliato. – Hai corso un bel rischio avanzando così nella piazza deserta.

– Non più grande del rischio che avrei corso affrontando te, Farley o magari Kelsumba in aperto combattimento. Quello sì che era davvero un rischio!

– Tuttavia, hai giocato una strana partita – commentò Thomas. – Perché

hai agito così? Perché... – e indicò ciò che restava di Thorun.

– Volevo mostrare a tutti cosa si nasconde sotto il dio che cammina tra la gente. Volevo smascherare Andreas e il suo perfido piano, un piano che continua ancora perché Thorun non era altro che un paravento – affermò

Giles guardandosi intorno. Il numero di coloro che l'ascoltavano, prima decisamente ridotto, stava sensibilmente aumentando. Alzò la voce e

continuò. – Tutti sappiamo adesso che questa cosa non era Thorun. Era una macchina, una creatura di scienze più complesse della nostra. E se nei mondi oltre le stelle si venisse a sapere chi ha costruito questa macchina, un'ondata di sdegno e paura li spingerebbe ad armarsi e a partire per Hunter.

– Chi è questa gente tanto temuta di cui parli? – domandò Leros, interrompendo all'improvviso la discussione con gli altri sacerdoti di alto rango per ascoltare quelle parole.

– Parlo di uno dei nemici dei nostri antenati, il nemico più spietato di tutto ciò che vive: parlo di un berserker – replicò Giles, descrivendo poi brevemente il suo incontro e la sua conversazione con Suomi. – Se Andreas non ha ancora assassinato gli uomini di un altro mondo trattenuti nel tempio, questi vi confermeranno le mie parole. Andreas sta cercando di usare la sfera lucente in qualche modo, e forse i forestieri sanno che cosa vuole fare.

– Perché dovremmo credere alle parole degli stranieri in mezzo a noi piuttosto che ad Andreas? – commentò qualcuno con aperto tono di sfida. Giles alzò di nuovo la voce. – Gli uomini di un altro mondo non hanno portato con loro questa imitazione di Thorun. Andreas e i membri del Consiglio l'hanno usata per anni per gettare fumo negli occhi a coloro che onestamente credevano in lui. Ma nessun artigiano di Hunter avrebbe potuto fabbricarla, così come nessuno su Hunter può costruire una nave spaziale. Inoltre, se fosse stato un vero dio, credete forse che un mortale, seppure il vincitore del torneo, sarebbe riuscito ad abbatterlo? Che altro può essere allora se non un berserker, o parte di un berserker? Se non è

così, allora Andreas e il suo Consiglio degli eletti potranno spiegarci che cos'è. Glielo chiederei di persona se fossero qui, ma sono fuggiti non appena si sono resi conto che la loro fantastica macchina era condannata. Leros annuì cupamente. – Sì, è giunta l'ora di chiedere qualche spiegazione al Gran sacerdote.

Il boato di approvazione che si levò fu breve, perché la gente voleva sentire cos'altro stava per dire Leros. – Io penso, comunque, che non stia a te suggerirci cosa chiedere. Per chi lavori, Giles? Vedo che ben ti meriti il tuo soprannome!

Giles sospirò, ma rispose senza esitare. – Sono stato inviato qui da quella che chiamate la Fratellanza, è vero. Ma questo cosa importa, onesto Leros? Oggi ti ho svelato e dimostrato solo la nuda verità. Mi accorgo solo ora che questa città non è tutta corrotta e che vi abitano anche uomini onesti. In realtà è contro Andreas e il suo Consiglio degli eletti che dobbiamo unirci.

Leros rispose con un grugnito, vagamente meravigliato per la prontezza di quel flusso di parole: metà erano vere e metà parevano tanto ragionevoli da meritare credito. Prima che potesse replicare, comunque, venne distratto dall'arrivo di un uomo che era stato evidentemente mandato a vedere cosa accadeva al tempio.

L'uomo riferì che tutti gli accessi che conducevano all'ampio complesso sacrale erano chiusi e sbarrati dall'interno e che la guardia del tempio, direttamente sotto il comando di Andreas, impediva a chiunque di entrare. Il Gran sacerdote rifiutava di parlare di persona e aveva mandato un portavoce a dire che le spie, i traditori e coloro che prestavano fede all'inganno avrebbero presto tremato davanti alla sua collera.

– E si è rifiutato di rispondere a domande ragionevoli? – domandò

Leros. – Rifiuta di dirci perché questa macchina, questa cosa, è stata fatta passare per un dio?

– Sì, lord Leros. Rifiuta.

– Allora una cosa è certa – urlò Leros. – Andreas non parla più nel nome di Thorun! Grande Thorun, volgi il tuo sguardo su di noi adesso! Combatti al nostro fianco nella battaglia che deciderà chi è degno di servirti!

Seguì una nuova esplosione di urla e di preghiere, un trambusto generale causato dalla generale corsa ad armarsi mentre coloro che contavano si riunivano nella piazza improvvisando un piano d'azione e discutendo l'opportunità o meno di far intervenire

uno dei comandanti militari della zona per espugnare il tempio con truppe scelte. Ma questo suggerimento non venne accolto. I soldati asserragliati nel tempio erano troppo pochi per resistere a lungo contro la cittadinanza in armi, riferì Thomas a Giles.

Giles rispose con un'alzata di spalle: quegli improvvisati strateghi potevano discutere quanto volevano, ma davanti a una spada sguainata lui sapeva meglio di chiunque altro cosa fare.

Di nuovo solo con Giles, Thomas gli si avvicinò. – Ti ringrazio per avermi aiutato contro quel mostro: non lo dimenticherò – disse. Cominciava ad apprezzare la sua astuzia, e a capire che aveva bisogno di astuti consigli per assicurarsi una posizione di prestigio tra quegli uomini.

– Sei il benvenuto, lord Thomas. Ma ancora non so quanto ti ho aiutato.

– Perché la Fratellanza ti ha mandato qui?

Giles rispose scuotendo la testa con un'aria di vaga autoriprovazione. –

Ero il miglior guerriero che sono riusciti a trovare. Il distretto da cui

provengo è ampiamente sotto il loro controllo. Speravano naturalmente che riuscissi a vincere il torneo, per poi agire contro il governo della Montagna degli dei da una posizione di potere al suo interno. Ma molto prima che terminasse il torneo compresi che non sarei mai riuscito a vincerlo. Tu e altri eravate chiaramente meglio di me. Così, ho cambiato i miei piani con l'aiuto di Jud Isaksson. Tu invece, lord Thomas, perché sei qui?

– Io? – replicò Thomas, sorpreso.

– Sì, tu. E non dirmi che credevi davvero all'immortalità e alla corte di Thorun: non ti crederei. Io ti ho rivelato le vere ragioni per cui ho partecipato al torneo: ora tu mi devi rivelare le tue.

– Be', combattere è la mia vita... Era pericoloso, certo, come qualsiasi duello, ma io ero certo di vincere. Non ho ancora incontrato l'uomo capace di tenermi testa in un combattimento singolo.

Giles era blandamente affascinato. – Non hai mai pensato che ognuno di noi avrebbe potuto dire la stessa cosa? Tutti e sessantaquattro i guerrieri che si sono trovati all'inizio la pensavano così.

Thomas lo guardò sbattendo le palpebre. – No – rispose lentamente. –

No, non ci avevo mai pensato. – E così dicendo ricordò l'espressione incredula di Bram senza barba che contemplava la spada che lo aveva trafitto. Era stato nel secondo o nel terzo giro di combattimenti? Non riusciva a ricordarlo. Sembrava passato tanto di quel tempo... Alzò la mano sopra la spalla e accarezzò la punta della pesante lancia appoggiata alla sua schiena. Doveva farsene fare una nuova. Non solo la punta era spezzata, ma l'asta era incrinata e ammaccata e la banda metallica che la cingeva penzolava sciolta in più punti tagliata dai possenti colpi della spada di Thorun.

– Volevo un posto di potere, volevo essere uno degli uomini che governano il mondo dalla cima di questa montagna.

– E così hai pensato che tenessero il torneo per selezionare il campione della cittadella – intervenne Giles. – E in quanto miglior guerriero del mondo conosciuto, tu avresti avuto tutto ciò che desideravi.

– Già. Proprio così.

– Una scommessa intelligente, direi. Anch'io credevo che il torneo avesse un simile scopo, anche se c'era qualcosa che non riuscivo a capire. Comunque, sembra che siamo stati tutti ingannati. Andreas e i suoi fedelissimi ci hanno fatto credere ciò che volevano, in un modo o nell'altro. Ai semplici la storia di Thorun, e a noi l'idea che dietro al torneo si nascondesse qualche importante ricompensa.

Thomas pronunciò una solenne invocazione a tutti gli dei di cui riuscì a ricordarsi sul momento. – Ma allora perché tenevano il torneo? Andreas e la sua banda non lo seguivano neppure, non applaudivano le nostre abilità

e neppure godevano delle nostre sofferenze. Nessuno poteva seguire il torneo, tranne qualche sacerdote e gli uomini di un altro mondo. Perché, perché predicare e spingerci a massacrarci così l'un l'altro?

– Semplicemente per il gusto dell'insensato massacro – rispose Giles. –

Perché in realtà loro non adorano Thorun, che ha la vita e l'onore in sé e uno scopo oltre la distruzione. Non sarebbero mai riusciti a convincere il popolo ad adorare il loro vero dio, che non è nulla se non la morte. Thorun adora il vino e le donne, storie eroiche e buon cibo. Ma soprattutto Thorun stima il coraggio, che rende possibile ogni cosa. Invece, la morte è ciò che loro adorano e la morte è ciò che vogliono i berserker, la morte senza scopo e senza onore, la semplice fine della vita.

Giles restò silente, guardando di sfuggita i rottami sparsi nella polvere di quello che una volta era Thorun. Il dio giaceva faccia a terra nel fango sotto la fontana, non lontano dal corpo di Farley che invece guardava fisso il cielo. Poi Giles aggiunse: – No, questo non può spiegare tutto. Hai ragione: perché Andreas e gli altri non seguivano il torneo, non godevano della morte di validi guerrieri o non vi facevano assistere persone di loro fiducia? Solo gli uomini di un altro mondo hanno avuto il permesso di assistere... e mentre erano assenti, la sfera lucente è stata loro rubata. È

così, vero? I migliori guerrieri di tutto il pianeta sono morti solo per distrarre l'attenzione dei visitatori dallo spazio.

Un urlo si levò da molte voci, non solo nella piazza ma in tutta la città: la sfera lucente muoveva lentamente verso il tempio.

14

Il decollo fu lento e lineare quando arrivò e prese Suomi completamente di sorpresa. Si era appisolato alla sua scrivania, la testa poggiata sulle braccia, e si svegliò con la terribile sensazione che l'astronave stesse in realtà già toccando terra, la breve traversata già conclusa. Questo avrebbe significato la fine di ogni speranza. Frettolosamente si voltò per osservare lo schermo accanto al piccolo pannello di controllo sistemato nella stanza. Con sollievo si rese conto che la traversata era appena iniziata. Lo schermo ora mostrava la sala comandi della *Orion*. Il sacerdote di rango più elevato, quel Lachaise, sedeva nella poltrona di pilotaggio chino in avanti, intento a contemplare gli schermi e la plancia con evidente concentrazione. Attorno a lui altri sacerdoti

e soldati sedevano o stavano in piedi seguendo ogni cosa con nervosismo, aggrappati a qualsiasi appiglio potessero trovare. Guardando oltre, sul lato opposto della sala comandi, notò che il portello stagno era ancora aperto. Muoversi così era certamente possibile, sempreché non si salisse troppo e si procedesse a velocità ridotta. Davanti al portello aperto vi era un soldato, aggrappato ai sostegni interni e intento a guardare di sotto in silenzio. Presumibilmente stava lì per sicurezza, nell'improbabile caso che gli schermi della consolle sbagliassero o nel caso molto più probabile che il sacerdote incontrasse difficoltà a interpretare correttamente le immagini.

La traversata sarebbe evidentemente durata ben poco. Il berserker doveva trovarsi da qualche parte nei paraggi, in attesa dell'astronave che i suoi fedeli servitori stavano per portargli.

Probabilmente avrebbe cominciato a lavorarvi subito. Dando le necessarie istruzioni ai traditori umani, si sarebbe fatto collegare al computer di bordo assimilandolo nel suo cervello e prendendo possesso dei diversi sistemi come estensioni della sua mente elettronica. E poi, la propulsione. La conversione dell'astronave in una macchina di morte poteva venir eseguita sia sulla Montagna degli dei che nel profondo nord, dove il berserker poteva decidere di spostarsi per portare a termine tranquillamente il suo piano.

Attraverso lo schermo sistemato nella sua stanza, Suomi vedeva molto di ciò che mostravano gli schermi della sala comandi. Non aveva dormito a lungo, in quanto era ancora giorno pieno là fuori.

Vide passare sullo schermo i boscosi pendii della montagna che poi si inclinarono un poco. Allo stesso momento Suomi percepì l'astronave vibrare e oscillare nelle mani di un pilota inesperto per poi iniziare la salita verso la sommità. La gravità artificiale non sarebbe stata necessaria in quel lento viaggio nella bassa atmosfera.

Le voci delle persone presenti nella sala comandi e quelle delle persone che comunicavano con loro dall'esterno risultavano chiaramente percepibili nella stanza di Suomi. – Schoenberg – chiamò Lachaise con una certa tensione. – Una spia gialla lampeggia nel quadro indicato con la scritta "sistemi di controllo". Cosa devo fare?

– Vediamo un po' – replicò stancamente la voce di Schoenberg, fuori campo per Suomi. Dopo una breve pausa, nella quale probabilmente uno schermo esterno venne attivato per consentire a Schoenberg di esaminare la situazione, l'ex proprietario dell'astronave disse: – Non c'è da preoccuparsi. È solo una spia per ricordare al pilota che il portello principale è aperto e che i

filtri di sicurezza del sistema di ricircolo sono attivi per consentirvi di volare in quelle condizioni. Semplici precauzioni, per evitare che il pilota si porti distrattamente fuori dell'atmosfera. Qualsiasi pressione fosse stata esercitata su di lui, sembrava lampante che Schoenberg avesse deciso di collaborare.

L'astronave iniziò a sorvolare il centro abitato, fluttuando come un pallone nel massimo silenzio a pochi metri dai tetti delle case. – Più alto, Lachaise! – ordinò con autorità una terza voce, e Suomi vide il sacerdote seduto nella poltroncina avvolto nella sua veste bianca e viola affrettarsi a obbedire muovendo nervosamente le dita ossute e sfiorando un comando dopo l'altro. L'astronave si alzò ondeggiando e gli uomini che attorniavano Lachaise gli lanciarono lunghe e preoccupate occhiate tenendosi stretti ai loro appigli. Il moto verticale cessò e l'astronave prese per un attimo a precipitare a terra, per poi bloccarsi di colpo a mezz'aria e riprendere la sua avanzata più o meno sotto controllo.

– Avreste dovuto concedermi più tempo per fare pratica! – protestò

febbrilmente il pilota.

– Non c'è più tempo – replicò la voce autoritaria. Suomi la riconobbe adesso come la voce di Andreas, che parlava da qualche parte nel tempio.

– Thorun è stato sconfitto e Leros con qualche agente della Fratellanza ha arringato la folla. Caricheremo il nostro signore e padrone sull'astronave e ci rifugeremo con lui nel profondo nord, assieme ai prigionieri. Nulla è

perduto, Lachaise, se solo riuscirai a condurre l'astronave nel punto stabilito. Manovra con cautela. Avanza verso il tempio.

Lachaise contemplava ora lo schermo che mostrava ciò che accadeva direttamente sotto l'astronave. Guardando con lui nel suo piccolo schermo, Suomi notò qualcosa di strano il cui significato sul momento gli sfuggì. Vicino al più grande edificio del centro abitato, che doveva essere il tempio perché l'astronave fluttuava immobile sopra di esso, si estendeva una struttura molto più bassa priva di tetto, evidentemente rimosso dall'interno. Gli operai che avevano eseguito il lavoro erano ancora là, le braccia e le mani che si muovevano frenetiche per rimuovere anche le ultime tegole dalla già ampia apertura. Dentro vide le impalcature su cui gli uomini lavoravano e al centro nulla, solo una nera tenebra intoccata dal sole che illuminava le case della città. Impiegò qualche istante per comprendere che si trattava di un largo pozzo che scendeva a gran profondità sotto il livello delle strade.

– Ordinate agli uomini di sbrigarsi con le tegole! – implorò Lachaise.

– Sei già in posizione? – domandò Andreas, la cui voce ora tradì una

notevole tensione. – Non ancora, non credo. Prova a scendere un altro po'.

Suomi vide finalmente un piccolo ma tumultuoso gruppo di uomini vestiti di bianco correre attorno al tempio, e altra gente seguirli per accerchiarlo. Qua e là scintillava una spada sguainata. Un uomo privo di uniforme teneva d'occhio la situazione dalle mura del tempio. Poi vide una freccia partire dalla folla, e due altre frecce partire dalle mura come risposta.

Forse l'uomo dalla veste grigia, con il suo grandioso piano di entrare in città e fomentare una rivolta travestito da schiavo, aveva incontrato un insperato successo.

Anche lui, dal canto suo, sapeva di aver fatto tutto il possibile alla sua scrivania; ora era giunto il momento di combattere. Con una sensazione di irrealtà addosso prese il piccolo dispositivo alimentato a batteria che aveva preparato, attraversò velocemente la stanza e si sdraiò sulla sua cuccetta. Alzò un braccio e fece scattare l'interruttore dell'intercom permettendo la comunicazione. Le voci degli altri sarebbero rimaste percettibili, ma adesso poteva entrare nella loro conversazione quando voleva senza venir visto. In ogni caso, non era ancora pronto.

La cuccetta era progettata in modo da diventare antiurto e antiaccelerazione, dato che un'improvviso guasto ai generatori di gravità

artificiale era sempre possibile nello spazio profondo.

Convertire pienamente la cuccetta non era possibile con il materiale che aveva sottomano, ma Suomi abbassò i pannelli imbottiti centrali della struttura antiurto quando si sdraiò, assicurandoli al loro posto. Rimase sdraiato con il registratore pronto all'uso e il volume già sul massimo. Si sentiva preda di una tensione e una paura insostenibili, quasi incapace di respirare, chiedendosi ancora e ancora se sarebbe stato tanto coraggioso da fare ciò che andava fatto. Poteva morire, ma questo non era niente: ciò che lo terrorizzava era la prospettiva del fallimento, la possibilità di ritrovarsi vinto nelle mani di un implacabile Andreas. Poteva anche andare così, ed era una fine troppo orribile per riuscire a non pensarci. Volgendo la testa, Suomi poteva ancora vedere il piccolo schermo accanto alla porta. Lachaise stava lentamente scendendo verso il grande pozzo, con l'evidente intenzione di penetrarvi. La rimozione del tetto era stata completata, e le fragili impalcature ancora all'interno si sarebbero lacerate come la tela di un ragno sotto il grande peso corazzato della *Orion.*

Tutto sembrava davvero ben studiato e organizzato. Andreas e gli altri coltivavano evidentemente da tempo l'idea di catturare un'astronave. Chi

poteva averli istruiti su come progettare il pozzo e sulle dimensioni da tenere per consentire il passaggio di una delle piccole astronavi private umane? Il loro amato signore e padrone, naturalmente, colui che chiamavano Morte. Morte conosceva a memoria le dimensioni e la forma di tutte le astronavi terrestri. Logico, si disse: le aveva combattute per almeno mille anni.

Nella sedia del pilota, Lachaise commentava concitato le varie fasi della discesa con gli uomini che la seguivano da fuori e con il soldato che guardava giù dal portello aperto. L'astronave continuò ad abbassarsi. Giù, sempre più giù... ma qualcosa andò storto nella manovra. L'astronave passò troppo vicina al tempio e ne toccò la facciata, provocando la caduta di alcuni pesanti cornicioni e di parte del tetto. Lachaise dovette risalire attraversando una nube di polvere bianca. Sotto di lui, la folla vociante seguiva a debita distanza le pericolose evoluzioni della sfera lucente. Di nuovo salirono spostandosi però leggermente, per poi ricominciare una lenta discesa. Lachaise doveva possedere una sorta di talento naturale per quel genere di cose, vista la velocità con cui imparava. Stavolta la lenta discesa procedette come dovuto.

Sfiorando con il dito il tasto che avrebbe attivato il registratore, Suomi oscillò da uno stato emozionale all'altro, baratri di terrore, paura della morte e della sconfitta ma anche, di quando in quando, una potente sensazione di trionfo. Una parte della sua mente si chiese se era quella la sensazione che cercavano Schoenberg, gli altri cacciatori e gli uomini che si affrontavano apertamente nel torneo, quel momento in cui una fiera consapevolezza dell'essere sembrava marcare ogni istante della vita. Doveva accettare tutti i possibili esiti. Doveva fare ciò che andava fatto. L'astronave stava per scendere nel pozzo. Doveva studiare i tempi adesso, usare la tattica prestabilita. Una volta in fondo, l'astronave sarebbe stata certamente disattivata e quindi doveva agire prima. D'altro canto adesso, ancora fuori dell'apertura del pozzo, era troppo presto.

Aspettò per quella che gli parve una mezza eternità. L'astronave si trovava probabilmente a un quarto della discesa.

Metà discesa. Anche l'eternità passava.

Ora. Con un sollievo quasi incompatibile con il profondo stress della tensione provata fino ad allora, Suomi premette il tasto del dispositivo che teneva in mano.

La voce di Johann Karlsen, mordente e indimenticabile, pesantemente amplificata, rimbombò attraverso il sistema di comunicazioni interne della *Orion*, attraverso il collegamento radio che legava l'astronave all'esterno,

attraverso il portello aperto, echeggiando dappertutto a un volume che risultava senza dubbio percettibile anche nelle strade della cittadella molto sopra di loro:

Parla il comandante in capo! Terzo anello, rivelatori in azione! Squadre di arrembaggio, iniziare il conto alla rovescia!

Seguì dell'altro, ma venne completamente sommerso dal levarsi di una seconda voce, una voce che poteva appartenere solo al berserker che risuonò ovunque, proveniente da qualche antro segreto sotto il tempio:

Massima potenza! Andreas, nel glorioso nome della morte ti ordino di dare massima potenza ai motori! Uccidete l'umano Karlsen, che si trova da qualche parte a bordo! Lachaise, ti ordino di dare massima potenza ai motori! Uccidete Johann Karlsen! Uccidete...

E poi anche quella voce venne sommersa, annullata dall'esplosiva violenza risultante dall'applicazione della massima potenza ai motori di un astronave non solo nel pozzo gravitazionale di un pianeta come Hunter, ma nella massa ristretta costituita dalla Montagna degli dei. Suomi, protetto dai dispositivi antiurto della brandina e saldamente aggrappato dove poteva, si sentì sbattuto di qua e di là come tra le fauci della tigre dei ghiacciai, dapprima schiacciato contro la paratia accanto alla brandina, poi proiettato nella direzione opposta con violenza inaudita. Solo le cinghie di sicurezza gli evitarono una fine orribile, spiaccicato come un insetto contro la parete opposta della stanza. Le luci si disattivarono, ma il circuito di emergenza entrò immediatamente in azione continuando a depurare l'aria e accendendo uno a uno diversi piccoli fari.

Seguì un improvviso arresto di ogni accelerazione, un profondo silenzio e la sensazione di precipitare nel pozzo sempre più velocemente. E

finalmente la caduta terminò, con un urto improvviso e violentissimo ma sempre più sopportabile per un essere umano di quell'evento inconcepibile che era dare massima potenza ai motori in un ambiente ristretto come quello in cui si trovavano.

L'astronave sembrò rimbalzare, schiantarsi nuovamente a terra, oscillare e rotolare per giungere infine a fermarsi nuovamente con un sussulto. Il pavimento della sua stanza s'inclinò di circa quaranta gradi. Poi tutto tacque. Il piccolo schermo nella sua stanza appariva bianco, e solo una scarica statica rompeva di tanto in tanto il profondo silenzio che avvolgeva ogni cosa.

Suomi si liberò delle cinghie e prese a scalare la folle pendenza del pavimento. Si era scordato di assicurare gli oggetti sciolti e il disordine

appariva totale, ma non vide danni alle strutture portanti. La robustezza dello scafo aveva probabilmente salvato l'astronave.

La paratia mobile che chiudeva la sua stanza si aprì senza problemi, lasciando scivolare all'interno il corpo di un soldato morto o svenuto. Le sue gambe apparivano fratturate in più punti. Suomi sporse la testa nel corridoio e ascoltò attentamente. Tutto pareva silenzioso e immobile alla luce irreale dei fari di emergenza. Anche nel corridoio, comunque, non vide danni di rilievo alle strutture del pavimento, del soffitto e delle pareti. Si volse di nuovo verso la sentinella e pensò che era indubbiamente morta. Per provare dolore o trionfo c'era tempo più tardi: sul momento, Suomi considerò piuttosto l'idea di armarsi con la spada del soldato ancora riposta nel suo fodero. Alla fine, decise di lasciarla dove si trovava. Non aveva neppure un'idea precisa di come impugnarla: le sue armi erano ben altre.

Bussò alla porta di Barbara Hurtado e quando una debole vocina gli rispose da dentro decise di entrare ad aiutarla. Barbara sedeva per terra tra una caleidoscopica confusione di vestiti multicolori proiettati fuori dagli armadi. Indossava una veste ariosa tutta spiegazzata e i suoi capelli parevano una massa di lunghi e arruffati peli neri. Stringeva ancora con le due mani la sedia fissata al pavimento che, pensò Suomi, probabilmente le aveva salvato la vita.

– Credo di avere una spalla fratturata – lamentò lei con voce rotta dai singhiozzi. – Ma forse è solo lussata, perché posso muovere le dita.

– Mi spiace. Questa sorpresa è colpa mia. Purtroppo non ho potuto avvertirti.

– Tu? – fece incredula, smettendo di singhiozzare. – Tu li hai giocati così? Spero tanto che anche tra di loro vi sia qualche testa rotta, figli di...

– Credo proprio di sì, o almeno lo spero. Comunque, come minimo abbiamo guadagnato un po' di tempo. Andiamo a vedere. Riesci ad alzarti?

– Mi piacerebbe venire con te e vederli tutti morti, ma non posso. Mi hanno incatenata alla brandina, senza volerlo ciò mi ha salvato la vita. Quei maledetti mi hanno sorpresa e legata, poi mi hanno obbligato a ingannare Oscar. Mi sono sempre chiesta che razza di gente fossero gli antichi mercenari e purtroppo l'ho scoperto. Per fortuna i sacerdoti li tenevano a freno! Solo quella schifosa guardia ogni tanto entrava e...

– Lascia perdere, ormai è passata. Io vado a dare un'occhiata in giro.

– Carlos! Carlos, non lasciarmi sola! Carlos, no!

Le cose nella piccola sala comandi sembravano essere andate ancora

peggio, o meglio a seconda dei punti di vista, che nel resto dell'astronave. Si trovava più vicino ai motori di ogni altra sezione della *Orion* e quindi ne aveva sofferto maggiormente la potenza. Lachaise era ancora legato alla poltroncina del pilota, ma appariva reclinato all'indietro con gli occhi sbarrati e le braccia aperte. Non mostrava ferite, ma era indubbiamente morto. Suomi ricordò di aver appreso che la massima potenza ai motori in un pozzo gravitazionale eccessivo poteva generare un micidiale flusso di neutroni localizzato emesso dai comandi stessi. Be', era comunque una possibilità. In ogni caso Lachaise doveva esser morto felicemente, con tutta probabilità davvero convinto di uccidere Johann Karlsen in totale obbedienza al suo dio. Una morte gloriosa, davvero gloriosa. Attorno a Lachaise, i sacerdoti e i soldati non erano assicurati a nulla se non ai montanti di sostegno. Flusso di neutroni o no, adesso sembravano tanti perdenti del torneo. Il berserker aveva avuto la sua razione di vite umane quel giorno: qualcuno ancora respirava, ma le fratture riportate non gli avrebbero lasciato scampo.

Il portello principale era ancora aperto, scoprì Suomi lanciando un'occhiata in quella direzione senza muoversi dalla sala comandi, ma pareva completamente bloccato da grosse e candide macerie e travi di legno che dovevano aver fatto parte del tempio o della casa di qualcuno. L'astronave si trovava in superficie, allora. Probabilmente un certo numero di persone era stato ucciso anche fuori dell'astronave oltre che al suo interno, ma la Montagna degli dei non era stata spianata, la cittadella esisteva ancora e gruppi di uomini stavano forse già scavando per tirarli fuori di lì o vendicarsi su di loro per le distruzioni subite. Con qualche difficoltà Suomi tornò verso la stanza di Barbara e sedette accanto a lei esausto oltre ogni limite. – Il portello è bloccato. Sembra proprio che dovremo aspettare insieme – disse, per poi descriverle il massacro a bordo.

– Fa' il bravo, Carlos, prendimi un antidolorifico nell'armadietto dei medicinali e poi qualcosa da bere...

Lui si alzò di scatto. – Ma certo! Non ci avevo pensato. Va bene dell'acqua?

– Per mandar giù la pillola sì. Però potresti anche dare un'occhiata nel mobile bar e vedere se si è salvato qualcosa...

Erano ancora seduti insieme nella piccola stanza quando, circa un'ora dopo, udirono i rumori di pale e picconi che liberavano l'ingresso. Meno di dieci minuti dopo Leros e un nutrito drappello di uomini armati fecero il loro ingresso nella stanza.

Suomi, che aveva ascoltato quei rumori con fatalismo, guardò Leros e chiuse gli occhi, incapace di contemplare la discesa della spada che doveva tagliargli la testa.

Ma nulla calò su di lui. Le sue orecchie non percepirono nulla tranne una lunga serie di rumori metallici e lo strusciare di vesti che toccavano terra. Aprì gli occhi per vedere Leros e i suoi uomini goffamente inginocchiati davanti a lui sul pavimento inclinato, intenti a prostrarsi come davanti a un dio. Tra loro, sorridente e per nulla impressionato, vide l'uomo dalla veste grigia con cui aveva organizzato quel piano nei boschi. Impugnava una spada, evidentemente preferita alla corta mazza con cui lo aveva visto prima.

– O grande semidio Johann Karlsen – disse Leros con profonda venerazione. – Tu che non sei un automa ma un uomo in carne e ossa, perdonaci per non averti riconosciuto quando sei sceso in mezzo a noi!

Accetta la nostra eterna gratitudine per aver di nuovo ucciso il tuo antico nemico. Hai distrutto la macchina di morte nel suo antro segreto, e con essa coloro che la servivano. Possa compiacerti sapere che io stesso ho giustiziato con le mie mani Andreas il traditore.

Fu Barbara a rispondere salvandolo, probabilmente, da morte certa. – Io e il grande semidio Karlsen siamo feriti, storditi... aiutateci, presto!

Cinque giorni dopo il semidio Johann Karlsen, alias Carlos Suomi, sedeva con Athena Poulson a una piccola tavola situata nel perimetro di quello che poco tempo prima era il tempio di Thorun.

Entrambi apparivano in ottima forma. Riparati dallo spietato sole di Hunter dall'ombra proiettata da un muro abbattuto, osservavano i progressi costanti delle decine di schiavi chiamati alla cittadella per sgombrare le macerie. L'astronave giaceva ancora dov'era precipitata, cinquanta o sessanta metri dal complesso del tempio, semisepolta da un intrico di case abbattute una volta esaurita la spinta dei motori.

Oltre ai fanatici morti nell'astronave o passati per le armi dalle truppe fedeli a Leros una volta giunto il momento di regolare i conti, molti abitanti della cittadella del tutto ignari di cosa stesse accadendo avevano trovato la morte nel cataclisma. Tuttavia ciò non tolse il sonno a Suomi, in quanto per merito suo altri milioni di esseri umani continuavano a vivere su tutto il pianeta.

– Oscar mi ha spiegato tutto – annunciò Athena. – E credo non avesse scelta. Una vita di torture contro la possibilità, una volta obbedito ad Andreas, di impugnare una spada e cercare di distruggere il berserker. Ovvio

che abbia accettato di collaborare.

– Non tanto. Possibile che credesse alle loro promesse?

– Be', mi ha detto che sapeva benissimo che poteva trattarsi di un semplice inganno, ma sul momento era l'unica possibilità che gli si presentava. Non poteva muoversi, non poteva salire a bordo dell'astronave. Lo tenevano in una piccola cella dove doveva rispondere alle domande di Andreas e di Lachaise. E anche del berserker, perché mi ha detto di avergli parlato almeno una volta.

– Capisco – fece Suomi con noncuranza, sorseggiando il suo latte fermentato da una coppa d'oro massiccio. Forse quella roba rivoltava lo stomaco a Schoenberg, ma aveva scoperto che lui la digeriva benissimo e stava cominciando ad apprezzarne il gusto acido.

Athena intanto lo guardava trasognata, facendo di tutto per catturare la sua attenzione attraverso il piccolo tavolo. – Non ho ancora trovato il momento giusto per dirti cosa ne penso, Carlos – cominciò sorridendo, la voce morbida come non mai. – Hai avuto un'idea così efficace, così

semplice... naturalmente semplice nel senso di classica, brillante. Unica, direi.

– Ah sì?

– Il modo in cui hai usato le registrazioni della voce di Karlsen... hai vinto una grande battaglia!

– Uff, niente di così difficile. Solo un piccolo mixaggio. All'inizio ho messo l'unica frase in cui si presentava, ed è bastata. Ma se il berserker voleva sentire di più avevo pronto un lungo nastro di frasi riarrangiate. Contavo sul fatto che, come Oscar ha detto, Karlsen era diventato a un certo punto l'obbiettivo primario di molti berserker. Per fortuna era così

anche nel nostro caso, e il berserker si è comportato esattamente come speravo. Al suono di quella voce ha accantonato ogni altro obbiettivo e ha ordinato ai suoi accoliti di intraprendere l'azione più violenta possibile per ucciderlo, incurante del fatto che anche lui sarebbe morto nel tentativo.

– Ma pensarci è stato brillante, e arrendersi per poter mettere in pratica l'idea mi sembra un atto di grande coraggio.

– Ho concepito il piano sentendo che ai guerrieri era stato chiesto se noi avevamo parlato di Karlsen. Doveva trattarsi di una delle macchine descritte da Oscar, un berserker programmato appositamente per cercare e uccidere il loro odiato nemico umano. Ma anche nei programmi di un normale berserker di quei tempi... ah, cosa sto dicendo?... Insomma, la morte di Karlsen doveva

avere qualche priorità centrale nei loro programmi. Il berserker deve aver pensato che a bordo della *Orion* si nascondesse proprio lui, con una squadra di uomini scelti pronti a sbarcare per disattivarlo. Ho scommesso, e ho vinto.

– Ma questo è folle! – ribatté Athena d'istinto. Poi, innervosita dal proprio criticismo, cercò di attenuare l'affermazione. – Insomma, l'astronave era stata perquisita da cima a fondo...

– Hai ragione, è folle, Ma, per quanto ne so io, predire l'umano comportamento non è il punto forte dei berserker. Forse ha pensato che Andreas l'avesse tradito, dopotutto.

Il dio Thorun incarnato, prima chiamato Thomas stretta d'acciaio, entrò

grandiosamente nel cortile interno al tempio seguito da un codazzo di sacerdoti e da uno scultore che ne studiava i movimenti per eseguire una nuova, imponente statua del vero dio armato di lancia. Suomi accennò ad alzarsi dalla sedia e chinò leggermente il capo in direzione di Thorun; questi rispose con un cenno di assenso e un sorriso.

Carlos e Thomas si capivano alla perfezione, con reciproca sorpresa. Il popolo andava rassicurato, le strutture sociali rafforzate in tempi di crisi come quelli. Davvero Leros e i sacerdoti più istruiti pensavano che un dio e un semidio camminassero tra loro? Apparentemente sì, perlomeno nelle manifestazioni esteriori. Sarebbe durata fino a quando la messinscena si adattava alla perfezione ai loro bisogni. Ma forse, in un certo qual modo era vero che lo spirito di Karlsen ancora si aggirava negli altipiani di Hunter.

Forse si doveva anche all'uomo dai capelli color sabbia chiamato ora Giles il cancelliere, costante compagno e primo consigliere di Thorun, se la società della Montagna degli dei aveva accettato senza fiatare il violento cambio della guardia avvenuto in quei giorni. Peccato per la Fratellanza, pensò Suomi.

Ma, forse, Hunter dominato dalla Fratellanza non sarebbe stato meglio di come si avviava a diventare sotto la guida della Montagna degli dei priva del suo tetro e segreto demone.

Abbandonò per un attimo i suoi pensieri vedendo Schoenberg aggirarsi nei pressi della sua astronave. Al suo fianco vi era Barbara Hurtado, che sembrava ascoltarlo attentamente mentre lui le illustrava qualche caratteristica delle modalità di sgombero delle macerie. Un altro risultato del suo lucido sistema di analisi di qualsiasi problema. Ne aveva parlato con Suomi proprio il giorno prima. Là, nel punto ora indicato da Schoenberg, un piano di assoluta efficienza matematica imponeva di accumulare tutti i

calcinacci. Suomi ridacchiò, pensando che alla fin fine anche Oscar gli doveva la vita: Leros e i suoi uomini lo avrebbero passato a fil di spada senza pensarci due volte, ma l'intervento del semidio Karlsen gli aveva salvato la pelle restituendogli la libertà.

In ogni caso, dopo ciò che era accaduto a De La Torre e a Celeste, i cui corpi orrendamente mutilati erano stati trovati in cima a una pila di resti umani e animali gettati in un pozzo molto sotto il tempio, Suomi sentiva di non dover biasimare troppo Schoenberg o chiunque altro per aver ceduto ai ricatti di Andreas. Schoenberg gli aveva raccontato della resistenza iniziale opposta ad Andreas e del suo bluff con la storiella dei potenti terrestri che sarebbero presto giunti su Hunter per liberarlo o vendicarlo, ma purtroppo il Gran sacerdote era più scaltro di lui. Tuttavia, nonostante le mille giustificazioni, Suomi non riuscì a liberarsi dell'impressione che vi fosse qualcosa di più, una sorta di patto segreto tra Andreas e Schoenberg di cui quest'ultimo preferiva non parlare.

Acqua passata. In ogni caso l'astronave era stata irrimediabilmente danneggiata, e i membri superstiti della sfortunata spedizione di caccia dovevano rassegnarsi a vivere su Hunter seguendone le regole per un numero imprecisato di anni, fino a quando un'altra astronave non fosse atterrata da quelle parti.

Athena sorseggiò un po' d'acqua dalla sua coppa d'oro e Suomi la imitò

bevendo un po' di latte fermentato dalla sua. Aveva trascorso quei giorni difficili chiusa in stanza ma del tutto ignorata; probabilmente era lei la successiva vittima sacrificale. Poi l'astronave si era abbattuta sul tempio distruggendo ogni cosa. Athena ne era uscita senza un graffio, colpita solo nell'orgoglio. Lei, l'indipendente della situazione, l'emancipata, aveva dovuto aspettare chiusa nella sua stanza che gli uomini la liberassero come qualche antica eroina.

– E adesso cosa farai, Carlos?

– Non saprei. Penso però che i buoni cittadini della Montagna degli dei si stancheranno presto di avere attorno il semidio Karlsen in carne e ossa. Spero che questo non accada prima dell'arrivo di un'altra astronave. Fino ad allora, credo che mi accontenterò di tenere un basso profilo.

– Veramente io intendevo dire i piani di Carlos Suomi, non del semidio Karlsen.

– Be'... – fece lui, chiedendosi improvvisamente se qualcuno degli hunteriani aveva sentito Athena chiamarlo Carlos prima della crisi. Poteva

aver contribuito non poco a gettare le basi della sua fortuna, vista l'assonanza con Karlsen.

Be', pochi giorni prima qualsiasi piano di Carlos Suomi per il futuro avrebbe incluso Athena. Ma quello era prima di vederla contemplare con tanta avidità degli uomini che si ammazzavano a vicenda a mani nude. Ora non più. Spiacente, ma... Era vero che aveva ucciso più gente lui sabotando i piani di Andreas e del berserker di quanti lei ne avesse visto morire in tutto il torneo, ma lui lo aveva fatto per salvare tutti loro. Ora più

che mai si sentiva un pacifista, mentre lei non lo sarebbe mai diventata. Così almeno vedeva lui le cose.

Barbara, allora. La cercò con lo sguardo e la trovò ancora accanto a Schoenberg, che continuava imperterrito la sua conferenza; tuttavia era su di lui che la ragazza volgeva lo sguardo. Suomi voleva ogni bene a Barbara. Era una ragazza intelligente e aveva superato molte difficoltà in quel viaggio. La notte prima avevano dormito insieme e avevano riso a crepapelle su Schoenberg e Andreas, paragonando le reciproche botte e ammaccature. Comunque, pensandoci bene... Barbara. No, grazie. La sua vita non sarebbe cambiata di una virgola anche se non l'avesse vista mai più.

Ma allora quali erano i suoi piani per il futuro, come la metteva Athena?

Be', lei e Barbara non erano certo le sole donne rimaste al mondo o, per usare una metafora più adatta all'ambiente, ammiccanti dietro veli e finestre della bianca cittadella sulla cima della Montagna degli dei. Una compagna gli mancava davvero, ma doveva trattarsi di una compagna in tutti i sensi.

Schoenberg indicò improvvisamente il cielo azzurro. Sperava forse che il mucchio di macerie crescesse così tanto? Poi Barbara si mise a saltellare dall'eccitazione, e anche Suomi guardò in alto e vide l'astronave. Immediatamente dopo tutti loro correvano e urlavano in cerca della radio di emergenza, ricavata da quanto restava della radio della *Orion,* che Schoenberg insisteva per tenere a portata di mano per ogni evenienza. Ma qualche hunteriano l'aveva spostata pensando di far bene. Non importava. L'astronave si abbassò rapidamente attratta dall'aspetto da radiofaro della bianca cittadella e dalla presenza al suo interno di un'astronave terrestre. Anch'essa aveva le forme di una sfera argentea, simile in tutto e per tutto all'astronave di Schoenberg. Agitando forsennatamente le braccia, terrestri e hunteriani insieme ne guidarono le manovre fino a farla atterrare in uno spiazzo sgombro tra le rovine.

Le zampe metalliche fuoriuscirono rapidamente, i motori si spensero, la

rampa scese e il portello si aprì. Ne emerse un uomo alquanto alto che mostrava il pallore tipico di chi è nato e cresciuto sotto qualche cupola. Doveva trattarsi di un venusiano, per via dei lunghi baffi lucidi e arricciati come si usava su quel pianeta. Rassicurato dai numerosi segni di benvenuto che gli rivolse la folla, l'uomo scese la rampa mettendosi un paio di occhiali polarizzati per meglio sopportare il chiarore del sole.

– Grazie, grazie. Come state, amici miei? Io sono Steve Kemalchek di Venere, Steve per gli amici. Cosa è successo qui? Un terremoto forse?

Thorun e il Gran sacerdote Leros stavano ancora decidendo chi dei due dovesse tenere il discorso ufficiale di benvenuto. Suomi si avvicinò alla rampa e disse, con aria informale: – Qualcosa del genere, ma la situazione è sotto controllo ormai.

L'uomo sembrò sollevato udendo l'accento familiare della parlata terrestre. – Oh, ma voi venite dalla Terra! Già, quella dev'essere la vostra astronave. Siete già andati a caccia? Io vengo adesso da nord. Ho fatto il pieno di splendidi trofei... ve li farò vedere dopo, se volete – offrì, abbassando poi la voce come se si accingesse a chiedere qualcosa di segreto. – E ditemi un po'... quel famoso torneo si svolge da queste parti, vero? Non ditemi che è già finito: non potrei sopportarlo!